

Appunti di Antimafia

Breve storia delle azioni della 'ndrangheta
e di coloro che l'hanno contrastata



arci

*«Se la gioventù le negherà il consenso,
anche l'onnipotente e misteriosa mafia
svanirà come un incubo»*

Paolo Borsellino





La rivolta di Reggio Calabria (1970)

Premessa sul manuale

Francesco Filippi & Dominella Trunfio

Questo manuale nasce sulla scorta dell'esperienza maturata dal primo "Appunti di antimafia", che l'anno scorso era stato dedicato a Cosa nostra. Più di altri poteri mafiosi, la 'ndrangheta fa del silenzio un elemento distintivo. Ancor oggi la forza della 'ndrangheta, una delle più potenti e violente organizzazioni criminali del mondo, sta nella segretezza. Mentre indagini e studi hanno in qualche modo gettato una luce sulle sue "consorelle", mafia e camorra, la struttura della 'ndrangheta rimane ancora oggi meno conosciuta sotto il velo dell'omertà e protetta dalla paura. Un po' perché per molto tempo la 'ndrangheta è stata sottostimata rispetto alle altre organizzazioni, considerata erroneamente più arcaica e in un certo senso residuale: un po' perché i legami di 'ndrangheta sono spesso legami familiari, dunque quasi indissolubili.

Per questo sembra ancor più necessario scrivere un manuale su questa organizzazione criminale, uno strumento che accompagni le ragazze e i ragazzi nella loro esperienza nei Campi della Legalità Arci in Calabria. Il nostro obiettivo a lungo termine con questo progetto di "Appunti di antimafia" è quello di poter fornire alle ragazze e ai ragazzi che ogni anno partecipano ai Campi della legalità che si svolgono in tutta Italia una panoramica ampia e articolata nei diversi territori della storia del potere mafioso, della sua struttura anche nell'attualità e dei movimenti sociali che si oppongono ad esso.

Conoscere questo fenomeno è il primo passo per poterlo combattere, diffondere la storia del suo efferato dominio costituisce la prima forma di resistenza. Questo libro non può e non vuole avere la pretesa di essere esaustivo: troppo vasta è la storia del potere mafioso in Italia e in Calabria. Questo manuale vuole invece essere soprattutto uno strumento formativo, che serva a porre delle basi durante l'esperienza dei Campi. Su queste speriamo che i giovani possano costruire un sapere più ampio, orientato anche ai loro interessi, e continuato nel tempo.



San Luca, funerale dei fratelli Pergola uccisi nella strage di Duisburg - [foto di Adriana Sapone]

Introduzione

Francesca Chiavacci *Presidente nazionale Arci*

Contrastare il potere mafioso anche grazie a una cultura popolare e diffusa, soprattutto verso i giovani, che rifiuti il pensiero violento e prevaricatorio che sta alla base dell'agire mafioso: su questo punto una associazione culturale come l'Arci può e deve portare un contributo importante all'interno di un più ampio movimento antimafia. La battaglia contro il potere mafioso non passa solo tramite l'utilizzo degli strumenti della repressione e del rispetto delle leggi; fare antimafia significa anche dare opportunità, di lavoro e di crescita culturale, alle persone.

La storia della 'ndrangheta è fortemente intrecciata alla storia della Calabria come terra di confine. Periferia dell'Italia come prima ancora è stata periferia del "Regno delle due Sicilie". Terra montuosa e impervia, dove anche i collegamenti tra la costa e l'interno risultano difficili. In questo contesto la 'ndrangheta nasce in un enorme vuoto di potere, anche per difendere e controllare il territorio, insieme alle scarse risorse che questo fornisce. Da queste origini, quasi arcaiche, la 'ndrangheta si è in parte affrancata, ramificando la sua struttura in nord Italia e all'estero e gestendo traffici illegali in maniera manageriale. Rimane invece l'aspetto primario del "legame di sangue" tra gli ndranghetisti: aspetto che invece in Cosa nostra è ormai residuale.

Sbaglieremmo dunque a pensare alle mafie come a un qualcosa di più o meno simile dovunque, soprattutto al sud. Più passa il tempo più appare evidente come, seppur in forte trasformazione, ogni potere mafioso ha inglobato in sé la capacità di adattarsi al territorio dove si insedia.

Oggi, che le organizzazioni mafiose si sono ramificate in tutta Italia e in buona parte del mondo, le mafie hanno dunque cambiato pelle. In questo quadro l'impegno dell'Arci è sempre più mirato anche verso la conoscenza di questi cambiamenti.

L'esperienza di molte ragazze e ragazzi nei beni confiscati, che associazioni e cooperative gestiscono ormai in tutta Italia, è un passaggio importante di impegno e di costruzione di una cittadinanza attiva e consapevole. Questo manuale è soprattutto pensato per loro, per intravedere una panoramica semplice ma non semplicistica, della 'ndrangheta e dell'antindrangheta in Calabria.



Premessa - di Francesco Filippi & Dominella Trunfio	5
Introduzione - di Francesca Chiavacci <i>Presidente nazionale Arci</i>	7
Cronologia, le tappe dell'antindrangheta un lungo percorso di coscienza	10
<hr/>	
CAPITOLO I - Le origini, l'Unità d'Italia, il fascismo	13
'ndrangheta/ndranghetia: la storia misteriosa di un nome	13
Una terra difficile	15
Da dove nasce la 'ndrangheta: tra contadini e letterati	16
Una base culturale, una base economica	19
L'onore della 'ndrangheta	20
FOCUS: Riti e codici	22
L'Unità e il rapporto con il nuovo Stato	23
FOCUS: Il brigantaggio	24
Un nuovo equilibrio	27
'ndrangheta e Istituzioni: infiltrare è meglio che combattere	29
La prima 'antindrangheta' di Stato	30
Il primo Dopoguerra: fascismo e criminalità	33
<hr/>	
CAPITOLO II - Dal Secondo Dopoguerra agli anni Sessanta	37
A guerra finita	37
FOCUS: Serafino Castagna, il mostro di Presinaci	38
I primi affari, il contrabbando di sigarette	39
Le guardianie	40
FOCUS: L'autostrada Salerno-Reggio Calabria	41
I primi interventi dello Stato: la cassa del Mezzogiorno	43
FOCUS: L'operazione Marzano	44
Da sistema di potere a sistema economico	45
Il summit di Montalto (1969)	45
<hr/>	
CAPITOLO III - Il terremoto: gli anni '70 - '80	47
Lo sviluppo economico e quello criminale	47
FOCUS: La rivolta di Reggio Calabria	48
Gli appalti e il denaro pubblico in mano alla 'ndrangheta	50
Anni '70, la faticosa antindrangheta degli imprenditori	51
La prima guerra di 'ndrangheta	52
FOCUS: La Santa	55
La politica e la 'ndrangheta: un rapporto da costruire	56
FOCUS: 'ndrangheta e massoneria	57
La reazione della magistratura: il Processone	58

Gli altri 'affari': i sequestri di persona	60
Gli anni '80	62
Politici contro la 'ndrangheta: Giuseppe Valerioti e Giovanni Losardo	62
Politici 'accanto' alla 'ndrangheta: Lodovico Ligato	64
Anche l'Antindrangheta si organizza: i primi tentativi di Resistenza	65
La seconda guerra di 'ndrangheta	67
<hr/>	
CAPITOLO IV - Gli anni Novanta - La pax mafiosa	69
Una nuova fase	69
Gli anni della trasformazione	70
Rocco Mammoliti, un figlio non battezzato dalla 'ndrangheta	70
FOCUS: L'omicidio di Antonino Scopelliti	71
Tangentopoli	72
'ndrangheta e politica	73
I 'palazzinari' e l'omicidio Quattrone	74
FOCUS: Le navi dei veleni	76
FOCUS: La storia di Natale De Grazia	77
Da beni confiscati a beni comuni	78
FOCUS: Villa Placanica	81
<hr/>	
CAPITOLO V - 'ndrangheta e antindrangheta oggi	83
I fatti del duemila	83
L'omicidio Fortugno	83
La strage di Duisburg	84
FOCUS: Il ruolo delle donne	87
La 'ndrangheta oggi	90
FOCUS: Il caporalato	91
La presenza delle ndrine in Calabria	92
La presenza delle ndrine nel resto d'Italia	94
FOCUS: Il processo Aemilia	95
L'antimafia sociale	96
FOCUS: L'ex Bowling di Campolo	99
<hr/>	
APPENDICE 1 - Cronologia degli eventi	101
APPENDICE 2 - La legislazione antimafia	105
BIBLIOGRAFIA	108
SITOGRAFIA	109
FILMOGRAFIA	110
Canzoni contro la mafia	112

Le tappe della antindrangheta

Un lungo percorso di coscienza

1876

Il rapporto parlamentare Franchetti-Sonnino racconta la natura sociale della mafia: per la prima volta lo Stato italiano “studia” la mafia.

1877 | 1886

Il rapporto parlamentare Jacini diventa una vera inchiesta sullo stato dell'agricoltura italiana, descrivendo per la Calabria una situazione di forte difficoltà.

1892 | 1902

Nell'inchiesta di Palmi (provincia di Reggio Calabria) vengono imputate più di 500 persone; l'anno dopo a Taurianova, si contano 317 denunciati. Emergono dietro ai reati, delle reti particolarmente ampie che denotano la vastità del fenomeno.

1955

Carmelo Marzano, neoquestore di Reggio Calabria, avvia un'azione di contrasto che viene chiamata “operazione Marzano”. Con mezzi e uomini limitati, per sessanta giorni fermi, perquisizioni, arresti. Un'operazione ispirata ai metodi del “prefetto di ferro” Cesare Mori, inviato in Sicilia nel 1924.

1955

17 settembre, il giornalista Corrado Alvaro, sul Corriere della Sera, usa il termine “ndrangheta”.

1965

31 marzo, approvazione della legge 575 *Disposizioni contro la mafia* che si traduce nell'applicazione del domicilio coatto ai mafiosi

1969

26 ottobre, un'azione di polizia interrompe il “summit di Montalto”, un incontro tra le ndrine per definire i nuovi equilibri. Gli imputati portati a processo in seguito a questa operazione saranno 72.

1972

Un gruppo di imprenditori scrive al ministro dell'Interno Mariano Rumor per denunciare pubblicamente le pressioni e gli affari della ndrangheta nel reggino.

1976

10 dicembre, viene ucciso, per uno scambio di persona, Ciccio Vinci, uno studente attivo nei movimenti giovanili. Tra gli uccisori c'è anche un suo compagno di classe. In memoria di Ciccio Vinci i compagni di scuola lo eleggono simbolicamente l'anno dopo come rappresentante d'Istituto.

1977

12 marzo, viene ucciso Rocco Gatto, mugnaio, iscritto al PCI, reo di non aver abbassato la saracinesca in segno di lutto per la morte di un boss. Il comune Gioiosa Jonica si costituisce al processo come parte civile.

1979

La sentenza del “Processone” condanna 60 persone per “partecipazione all'associazione mafiosa”.

1980

11 e 22 giugno, vengono uccisi due amministratori locali del PCI: Giuseppe Valerioti a Rosarno e Giovanni Losardo a Cetraro (Cosenza).

1982

13 settembre, emanazione Legge 646 (cd. Rognoli-La Torre), introduce il reato di associazione di stampo mafioso (416 bis cod.pen) e le misure di prevenzione come la confisca dei beni.

1991

15 marzo, legge 82, norme per i collaboratori di giustizia, i cosiddetti “pentiti”.

1991

9 agosto, viene ucciso il giudice Antonino Scopelliti. 28 settembre, viene ucciso Mimmo Quattrone.

1992

8 giugno, emendato l'articolo 41 bis che prevede il "carcere duro" per i detenuti per reati di mafia.

1996

7 marzo, approvazione legge 108: istituzione del fondo antiracket e antiusura.

9 marzo, approvazione della legge 109, di iniziativa popolare (1 milione di firme) sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati.

2003

22 luglio. Si tiene per la prima volta *I Sentieri della Memoria*, una marcia in Aspromonte per ricordare Lollò Cartisano.

2004

Viene arrestato dopo 10 anni di latitanza, Giuseppe Morabito, detto Tiradrittu.

2005

16 ottobre, viene ucciso Francesco Fortugno, politico della Margherita. Nasce il movimento "Ammazzateci tutti", che si scioglierà poi alcuni anni dopo.

2015

Approvata la legge contro gli ecoreati.

2016

Arriva la legge contro il caporalato.

2017

4 settembre, viene arrestato in Uruguay Rocco Morabito, ricercato dal 1994 e condannato in contumacia ad oltre 30 anni di carcere.



Esercito del Regno delle due Sicilie, poco prima dell'Unità d'Italia

'ndrangheta /ndranghetia: la storia misteriosa di un nome

Il nome 'ndrangheta ha una storia molto meno lunga dell'organizzazione criminale a cui si riferisce. Fino alla prima metà del '900 negli atti giudiziari che parlano dei delitti della criminalità organizzata calabrese si trovano termini diversi, come "mafia", "maffia" o "camorra". A questi, usati evidentemente per le similitudini riscontrate con le organizzazioni criminali "sorelle" siciliana e campana, sono spesso affiancati anche "Onorata Società" o "famiglia Montalbano", altri modi per definire abbastanza efficacemente un'organizzazione oscura, basata sulle regole del codice d'onore e sull'appartenenza familiare. Mano a mano che lo studio e le condanne giudiziarie portano alla luce la peculiarità della criminalità calabrese, cioè il suo essere qualcosa di specifico e territoriale, vengono usati vocaboli che provano a distinguerla quali "picciotteria", che infatti risulta un termine molto utilizzato da giornali e magistrati fino al secondo Dopoguerra.

Un nome specifico

La specificità della criminalità organizzata calabrese viene a delinearsi grazie agli studi e alle inchieste dei tribunali, tanto che nel 1961 ha subito successo il termine usato da un giornalista in un articolo di un quotidiano, che nomina esplicitamente la 'ndrangheta in Calabria. Non è la prima volta che il termine viene usato sui giornali: il primo in assoluto pare essere stato il giornalista Corrado Alvaro, che usa proprio 'ndrangheta. Questo termine si diffonde rapidamente, di pari passo con la consapevolezza che quella calabrese non è "una mafia" qualsiasi, ma un'entità con proprie regole e una propria storia, per quanto oscura e nascosta. Le differenze tra le strutture criminali mafiose presenti in Sicilia, in Campania e in Calabria sono infatti sostanziali e non trascurabili: a partire dalle diverse realtà territoriali, economiche e sociali che le hanno generate.

Le varie ipotesi sull'origine del nome

L'origine della parola 'ndrangheta è ancora oggetto di discussioni: una prima etimologia fa risalire il termine a una parola grecanica, cioè del dialetto greco parlato in alcuni paesi della Calabria, e deriverebbe dall'unione delle parole Anèr/Andròs (ἀνήρ, gen. ἀνδρός) che significa "uomo" e Agathòs (ἀγαθός), che vuol dire buono, valente, formando la locuzione *andragathía* (ἀνδραγαθία), coraggio, onore, valorosità; riferita poi agli "uomini valenti, uomini valorosi", che altro non sono se non gli uomini d'onore nel senso mafioso del termine.

Una seconda origine, molto meno nobile, riconduce 'ndrangheta a una parola onomatopeica che si usa per i canti che accompagnano balli popolari come la tarantella: 'ndrangheta non sarebbe altro quindi che una riproposizione di "e 'ndranghete e 'ndra". Come se il nome dell'organizzazione sia in qualche modo da ricondurre a una parola popolare priva di senso compiuto, e proprio per questo adatta a dare il nome alla più oscura delle mafie.

C'è chi, come il linguista Tullio de Mauro, fa risalire l'origine del nome al termine calabrese 'ndragarsi, arrabbiarsi, e 'ndragato, diventat cattivo. Altri propongono un parallelo con 'ntranchiti, che significa in dialetto "interiora", "budella" di capretto o pecora; una parola che anche in questo caso si collega col

L'ONORATA SOCIETA'

Il rito dell'affiliazione



"Giuro su questo pugnale e su questa tomba, larga e profonda al livello del mare, dove nessuno la potrà scoprire, di essere fedele coi miei compagni e tutti saggi mastri. Di non trasgredire le regole sociali e di essere sempre pronto ad ogni chiamata dell'Onorata Società".

Alla formula del capo - Bastone: "Calice d'argento, ostia consecrata, parole d'omertà è formata la società...", segue: "Prima della famiglia, dei genitori, delle sorelle viene l'interesse e l'onore della società, essa da questo momento è la vostra famiglia e se commetterete infamità, sarete punito con la morte.

Come voi sarete fedele alla società, così la società sarà fedele con voi e vi assisterà nel bisogno, questo giuramento può essere infranto solo con la morte.

Siete disposto a questo? Lo giurate?"...

L'adepto viene punto con l'ago in un dito. La goccia di sangue viene fatta cadere sul santino di San Michele Arcangelo.



Il capo - Bastone prosegue :

" Come il fuoco brucia questa sacra immagine, così brucerete voi se vi macchierete di infamità !"

I due santini che compaiono nell'immagine rappresentano entrambi l'arcangelo San Michele, uno dei santi più citati nei riti ndranghetisti essendo l'angelo guerriero a capo delle milizie celesti. Per questo motivo è spesso raffigurato con una spada e/o uno scudo, nell'atto di sconfiggere Satana che ha, a volte, le sembianze di un drago. [Illustrazione curata da Adriana Sapone]

significato di interno, chiuso, sporco e nascosto.

Esistono anche altre proposte di soluzione per il significato del termine, che comunque rimandano a qualcosa di oscuro, occulto.

È interessante notare come le due versioni principali dell'origine di questa parola, quella derivante dal greco classico e quella che la vuole figlia di una serie di suoni popolareschi senza senso, sono entrambi ottimi specchi del significato profondo e anche dell'origine della 'ndrangheta: da un lato una pretesa origine nobile, quasi epica, dell'organizzazione; dall'altra la componente popolare, quasi volgare, delle sagre di paese. Un doppio significato che da solo delinea bene la struttura di un tipo di potere mafioso tra i più agguerriti del mondo, che unisce più strati sociali e attraversa anche più approcci sociali e culturali. Un'ottima descrizione di quella che per tutti oggi è la 'ndrangheta.

Raccontare in maniera esaustiva la storia della 'ndrangheta significa prima di tutto dare un'occhiata alle caratteristiche del territorio che l'ha vista nascere: infatti, come prima cosa, è bene sottolineare come la 'ndrangheta sia l'organizzazione criminale nata e sviluppatasi specificamente in Calabria. Questo significa che il territorio calabrese, con le sue caratteristiche uniche, la sua conformazione geografica e le sue asperità, ha plasmato i caratteri tipici della 'ndrangheta rendendola, benché paragonabile in parecchi aspetti, molto diversa ad esempio dalla mafia.

Un'agricoltura di sussistenza



La Calabria è da sempre un territorio povero di risorse rispetto alle ricche campagne siciliane. A confronto delle pianure coltivate attorno a Palermo, la campagna calabrese è sempre apparsa come più povera, adatta per lo più a un'economia di sussistenza. Oltre alla minore ricchezza agricola, quella calabrese è stata una terra caratterizzata dalla sua asperità: è difficile da percorrere, piena di valli chiuse, di antiche foreste che i viandanti consideravano insidiose, di piccoli centri abitati da poveri pastori e contadini

che venivano visti con sospetto da chi si spostava in quelle terre. Le poche città di una qualche consistenza si concentrano da sempre sulla costa, avendo la funzione, per lo più, di scalo per le rotte del Mediterraneo, oppure affacciate sulle poche pianure più ricche e coltivabili. Una buona parte della popolazione rimane comunque per molto tempo sparsa nei paesini dell'entroterra.

La relativa povertà del suolo e la difficoltà di percorrere i territori calabresi restituisce una sensazione di isolamento e di distanza rispetto allo sviluppo dei grandi centri delle regioni vicine.

La difficoltà dei collegamenti



I racconti dei viaggiatori fino a tutto l'Ottocento riportano la difficoltà di visitare e percorrere una landa che si considera poco attrattiva e pericolosa. Quella che si affronta per passare attraverso la Calabria è un'avventura non meno pericolosa ed emozionante di quella che si avrebbe nella giungla africana o nel lontano Oriente, per il viaggiatore del '700 e dell'800. Zone di difficile accesso come l'Aspromonte, la zona montagnosa al centro della regione, rimangono totalmente tagliate fuori dalle principali vie commerciali, vivendo per secoli lontane dalle principali rotte di sviluppo e di conoscenza e divenendo quasi luoghi mitici, sinonimi di esoticità e pericolo. Con queste caratteristiche è facile immaginare quanto sia stata difficile, nei secoli, la penetrazione del potere centrale in queste zone e quanta libertà d'azione abbiano avuto dei gruppi di persone che intesero creare da sé gli strumenti per il controllo del territorio. L'autonomia e l'autogoverno sono due forme di risposta delle comunità locali al dato di fatto che il potere centrale ha da sempre presidiato poco queste zone.

Per tutta l'età moderna le due grandi città che stanno crescendo nel Regno delle Due Sicilie e che divengono i poli economici e culturali del Sud, vale a dire Napoli e Palermo, rimangono in contatto tra loro preferibilmente via mare, attraverso rotte navali considerate più veloci e sicure rispetto al tragitto via terra. Una scelta di comodo che però relega la Calabria, teoricamente al centro geografico del Regno dei Borboni, ad essere per secoli zona di confine, anzi, frontiera.

Le principali forme di sostentamento della popolazione per secoli sono state le uniche che il suolo permette: pastorizia, soprattutto, e piccole coltivazioni che servono per il mantenimento familiare. Sulle coste si vive di pesca e dei pochi porti che supportano le rotte commerciali del Mediterraneo, come Reggio. La terra fertile è in mano a feudatari che spesso non abitano vicino ai loro possedimenti e che ne trascurano la cura, mentre la maggior parte della popolazione si deve accontentare di lavorare la terra dei nobili o quel poco di campagna libera che resta, di solito la meno fertile.

Da dove nasce la 'ndrangheta: tra contadini e letterati

Appare chiaro, da questa brevissima introduzione, che la Calabria tra Sette e Ottocento non è di certo un territorio che offra al suo interno grandi opportunità di sviluppo e crescita. La povertà, endemica, non permette che si formino i presupposti che altrove danno il via alla nascita della cosiddetta rivoluzione industriale.

Mentre altre realtà criminali sorgono e prosperano attaccandosi come vampiri alle nascenti industrie e commerci rubandone la ricchezza, questo non si può certo dire della 'ndrangheta, che costruisce le sue fortune su realtà pastorali e chiuse.

Recenti studi raccontano che la 'ndrangheta, da questo punto di vista, è eccentrica rispetto per esempio alla mafia: mentre quest'ultima si occupa fin da subito della gestione di affari più o meno redditizi, portando avanti, insieme a una propria struttura di governo del territorio, anche una sorta di attenzione imprenditoriale alle sorti dei luoghi che pretende di governare, la 'ndrangheta basa la sua costruzione sui legami familiari, sulla solidarietà tra membri dello stesso clan, puntando alla conquista del potere in un determinato luogo che è il luogo di origine della famiglia stessa. Le realtà criminali, molto antiche, che si possono ancor oggi distinguere nel panorama calabrese, portano ancora in gran parte il nome dei luoghi da cui provengono e delle famiglie che le hanno fondate.

Il forte legame con il territorio

Questo tipo di legame con la terra deriva da una particolare condizione della Calabria di cui abbiamo già accennato: la povertà di risorse secolare, l'avarizia, per così dire, della natura, porta chi ha il controllo del territorio a difendere se necessario con la violenza la piccola ricchezza che lo fa prosperare. È un atteggiamento che si può ricondurre alla civiltà contadina e pastorale, in cui la possibilità di avere accesso o meno alle ricchezze del suolo - una fonte, un campo rigoglioso, una foresta ricca di selvaggina - segna

la differenza tra vivere e morire.

Riuscire a unire le proprie forze in sistemi familiari che possano prendere e mantenere il controllo del territorio, in queste condizioni, porta alla vittoria e al predominio oppure alla sconfitta e alla scomparsa di intere comunità. In un contesto come quello della Calabria feudale d'età moderna, in cui la presenza dello Stato praticamente non è percepita e non vi sono di fatto centri di potere di un qualche rilievo, è questo il terreno più fertile per la crescita e l'affermazione del modello 'ndranghetista. Non c'è nessuno che possa garantire un qualche tipo di sicurezza economica, sociale e perfino fisica; in questa sorta di far west senza legge che è la Calabria del Settecento il sorgere, dal basso, di un sistema di controllo che garantisca, almeno a quelli che ne fanno parte, un lavoro e tranquillità, viene vista come la migliore delle soluzioni. Il diffondersi in alcuni luoghi ben definiti del modello di quella che poi sarà la 'ndrangheta non è però lineare né facilmente schematizzabile: mentre in alcuni centri della Calabria essa ha un successo secolare, in altre realtà la 'ndrangheta pare essere un fenomeno relativamente recente. Infatti i primi studi sulla sua diffusione, risalenti ad alcune inchieste giudiziarie di metà Ottocento, sembrano concordare sul fatto che il nucleo di partenza della 'ndrangheta siano alcuni luoghi circoscritti e ben definiti che si trovano nell'antica "Calabria Ulteriore", grossomodo l'attuale provincia di Reggio Calabria, e in alcuni comuni di una certa grandezza come Lamezia Terme e Vibo Valentia. Solo con l'andar del tempo si registra una risalita della 'ndrangheta verso nord e verso le altre province calabresi, fino ad arrivare al giorno d'oggi in cui, purtroppo, le realtà della regione che possono dirsi immuni dal fenomeno sono nettissima minoranza.

Se dunque all'inizio l'intera Calabria si presenta come un terreno fertile, per così dire, per il sorgere di questo fenomeno criminale, bisogna capire per quale motivo in realtà esso si sviluppi e cresca in queste dimensioni solo in determinate aree. In più c'è da capire per quale motivo, se è vero che il fenomeno pone le proprie radici nella realtà agropastorale, esso poi si diffonda in luoghi a più alta concentrazione di popolazione, andando a lambire e poi infettare anche centri urbani più grandi.

Le ragioni di questo insediamento sono ancora allo studio degli esperti in realtà, ma un'ipotesi che spieghi tutto ciò può essere formulata, pur con qualche cautela. La 'ndrangheta è un fenomeno decisamente complesso, più di quanto si sia presunto per molto tempo: accanto a motivazioni di carattere economico, che spingono i primi fondatori dei clan a riunirsi per prendere il potere in determinati luoghi, vi sono anche motivi più ampi da tenere in considerazione.

La struttura familiare patriarcale



Per prima cosa si deve sottolineare che il centro della struttura di potere dei clan è la famiglia naturale del capobanda: tutti i consanguinei del boss sono fin dalla nascita da considerarsi nell'orbita potenziale del gruppo criminale. Il legame familiare forte e il verticismo familiare, per cui, di norma, uno, il capofamiglia, comanda, e gli altri obbediscono, è tipico di società patriarcali com'è quella calabrese di età moderna. Un gruppo unito, chiuso, in cui il valore del sangue sopravanza l'interesse del singo-

lo. Questa sarà una delle caratteristiche, come vedremo, che verrà ereditata dalla 'ndrangheta. Proprio come nella famiglia contadina patriarcale i figli devono obbedienza indiscussa al padre-patriarca, così nell'onorata società l'affiliato, il picciotto, deve fedeltà cieca al capobastone. Però queste caratteristiche non devono far pensare che la 'ndrangheta sia solo ed esclusivamente un fenomeno delle campagne, agreste o addirittura pastorale. Perché accanto a questa costruzione di potere tipica del contesto agrario si trovano nella 'ndrangheta caratteristiche proprie di associazioni molto meno antiche e più elaborate.

I riti esoterici

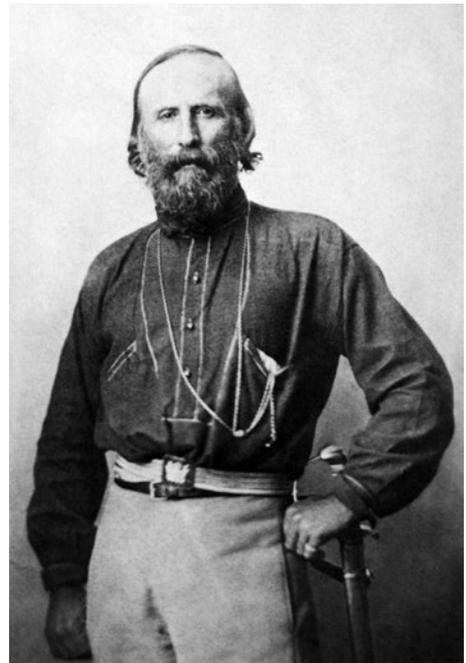


Per esempio i riti iniziatici attraverso cui si viene affiliati, secondo quanto raccontano le indagini processuali più recenti, sono pieni di simbologie mistiche e sacre che difficilmente potevano essere parte delle

conoscenze dei capi pastori dell'Aspromonte di due o tre secoli fa. I rituali standardizzati antichi di secoli che ancora oggi, pare, un affiliato deve seguire per diventare "picciotto", sono frutto di un lungo ed elaborato sommarsi di conoscenze che, sovrapponendosi, formano nel tempo una sorta di "manuale" del perfetto 'ndranghetista.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza pensare che i primi nuclei di potere autocostruito, le prime famiglie malavitose che prendono il potere nei centri minori, si siano poi nel tempo lasciate contaminare da una serie di conoscenze altre, provenienti da strati di società più colti e formati. L'incontro tra i patriarchi contadini e il loro potere rude e gli intellettuali di città, che vedono nella nascente struttura di potere un modo per controllare essi stessi il proprio territorio di appartenenza copiando i modi dei pastori ma nobilitandoli attraverso la costruzione di quella che potremmo definire una "filosofia 'ndranghetista", dà il via alla costruzione dei rituali, che ricalcano quelli delle logge massoniche in auge tra gli intellettuali illuministi del Settecento.

Questa contaminazione tra elemento contadino ed ele-



Giuseppe Garibaldi, uno dei simboli della massoneria, mutuato in alcuni riti ndranghetisti

mento intellettuale e in qualche modo urbano, magari sviluppatasi tutta all'interno delle stesse famiglie in più generazioni (un clan contadino che ha successo e potere manda i propri figli a studiare e a crearsi una posizione fuori dal proprio territorio e questi, quando rientrano, portano con sé il bagaglio di conoscenze acquisito, mettendolo al servizio dell'intera famiglia) può essere una spiegazione valida dell'attecchimento del fenomeno 'ndranghetista in alcune determinate realtà "di confine" tra città e campagna. Non si può quindi fare a meno di sottolineare l'importanza di uno scambio reciproco tra le varie culture, quella rurale e quella urbana, quella "alta" e quella popolare, quella dei giovani e quella degli anziani, per la costruzione delle basi culturali e sociali della 'ndrangheta. Probabilmente anche in altre realtà della regione gruppi più o meno organizzati di comunità provano a costituirsi in gruppi di potere, ma la forza della 'ndrangheta reggina sta nel fatto che da subito, in maniera più o meno conscia, essa crea un modello di evidente efficacia, pronto poi per essere riprodotto ed "esportato" nel resto della regione dove, a fronte di situazioni di partenza simili, non si è riusciti nel tempo a sviluppare un sistema di potere evidentemente efficace e, ahinoi, vincente.

Elementi popolari e 'intellettuali'

La commistione tra più tradizioni in un certo senso è la marcia in più della 'ndrangheta rispetto alle altre realtà criminali. Il concetto stesso di parentela di sangue, che trova la sua origine nell'antichissima tradizione contadina e pastorale, si unisce ad alcuni concetti mutuati direttamente dalle idee dell'Illuminismo, come la struttura in logge chiuse, in cui chi è membro ha più forza, potere e diritti di chi è fuori e che in sostanza sancisce il diritto degli affiliati di sentirsi diversi, migliori di chi non è parte

del sistema e, in qualche modo, slegato dalle leggi che invece governano il resto della società.

Un ottimo esempio di questo miscuglio di credenze e pratiche che è una delle chiavi del successo di questo modo di intendere il controllo del territorio è dato dal fatto che i primi clan criminali calabresi copiano dalla massoneria non solo i rituali di iniziazione, ma anche la consegna della segretezza per quanto riguarda i componenti e soprattutto i vertici dell'organizzazione.

Parlare della struttura e dei capi del clan, mettendone a rischio la segretezza, diventa ben presto il peggiore dei tradimenti nei confronti di un'organizzazione che tra le altre cose è costituita dai membri della propria stessa famiglia. Mettere a rischio l'organizzazione e tradire i propri familiari è, letteralmente, la stessa cosa. Una volta entrati nell'organizzazione attraverso l'iniziazione, commettere atti che la possano danneggiare è considerato qualcosa non solo di sbagliato, ma addirittura blasfemo e distruttivo. Si può, anzi si deve, sacrificare il proprio interesse personale per il bene del clan, pena la morte, non solo fisica, ma anche morale e sociale, portandosi addosso anche dopo morti il marchio terribile dell'infame. L'omertà, il fatto cioè di tacere su qualsiasi aspetto della 'ndrangheta, anche quelli considerati meno rilevanti, diventa un vero e proprio valore. Tacere è il primo modo per difendere e far prosperare l'organizzazione, o la famiglia, che sono la stessa cosa. Per questo motivo per molto tempo, e ancora oggi, una delle armi più efficaci che ha la giustizia per la lotta al crimine organizzato, quella cioè dei collaboratori di giustizia, mentre è stata fondamentale per il contrasto a strutture come quella mafiosa o camorristica, non ha ancora raggiunto un grado di efficacia tale da impensierire seriamente la 'ndrangheta. L'appellativo di infame o spione ha un peso di condanna più forte di qualsiasi altro, e pone automaticamente fuori dalla famiglia, oltre che in pericolo di vita. Per usare un termine mutuato dal linguaggio religioso, tradire il clan è un vero e proprio "peccato mortale".

Per dare corpo e sostanza a questi principi di chiusura e autodifesa, nascono tutta una serie di codici e riti segreti che rafforzano l'idea che, entrando nell'organizzazione, si entra in un mondo altro rispetto a quello della comunità. Una serie complicata di regole di comportamento che segna, tra le altre cose, l'inizio di quel mito degli uomini d'onore che sarà tanto duro da estirpare: la 'ndrangheta si dota di un proprio codice etico funzionale al crimine, che sarà poi alla lunga la sua forza, molto di più che in altre organizzazioni.

Accanto allo sviluppo della base culturale, se così la si vuole chiamare, che dà vita alle strutture criminali della 'ndrangheta, è bene dire che permangono ben radicate, per tutto l'Ottocento, le cause economiche e sociali del suo successo.

..... **Gli 'spanzati'**

Un'economia fragile, che non riesce a dare lavoro a tutti, creando disagio e mantenendo una grossa fetta della popolazione in condizioni di povertà. Fin dal Sei-Settecento i cronisti e gli osservatori più attenti registrano il fenomeno dei molti giovani senza lavoro che rimangono senza far nulla nelle piazze dei paesi, i cosiddetti "spanzati", gente oziosa, senza un'occupazione che, come racconta nelle sue memorie di fine Ottocento il procuratore del re Giuseppe Maria Galanti, passa il tempo commettendo «assassinii, furti, violenze alle donne, ed ogni sorta di briconeria, con un manifesto disprezzo per la giustizia, la quale è inefficace a punirli». Una popolazione giovane quindi, naturalmente in crescita, che però non vede davanti a sé prospettive di sviluppo; la gioventù si ritrova con limitati mezzi di sostentamento e priva di un sistema di controllo da parte dello Stato che sia efficace nel mantenere la pace sociale e fermi i soprusi dei potenti. È questo uno dei motivi scatenanti del successo e del perdurare della 'ndrangheta: il fatto che non vi siano alternative credibili e si debba scegliere tra la vita di stenti e povertà e quella del "picciotto", che garantisce stabilità e onore.

Un esempio di circolo vizioso entro cui si incastra la vita di molti giovani calabresi è dato dal fenomeno, già noto in Sicilia, dei cosiddetti "campieri": una sorta di controllori locali dei contadini che per conto dei proprietari della terra riscuotono affitti e controllano che i mezzadri facciano il loro dovere. Alcuni dei ragazzi senza lavoro che affollano le campagne vengono presi a salario dagli stessi feudatari locali, ai quali conviene assoldare, come milizia privata, questi giovani senza altri sbocchi, facendone la forza di controllo dei propri beni sul territorio. Ancora una volta si verifica il formidabile incrocio tra onore e terra, per cui, controllando il territorio per conto del potente locale, si diventa in qualche modo migliori del controllato. In una metafora presa in prestito dall'ambiente campestre, si può dire che in un gregge, non potendo essere il pastore che decide la vita e la morte del gregge, è meglio essere il cane da guardia, che controlla le pecore per conto di chi comanda. In breve si entra a far parte di una sorta di milizia territoriale che, in assenza del feudatario, spadroneggia e decide letteralmente della vita dei contadini. Lavorare la terra diviene un disvalore rispetto al fatto di riuscire a imporsi con la violenza, che diventa l'unico linguaggio riconosciuto.

Questo sistema di controllo territoriale si somma alla presenza dei primi clan di criminalità organizzata, che ben presto si mettono a controllare questo sistema di potere territoriale e si sostituiscono perfino ai feudatari come fonte del potere locale: da un lato garantiscono ai nobili delle entrate e la pace sociale, dall'altro si trovano ad essere i veri padroni del territorio.

..... **Il difficile ingresso nell'Ottocento**

Quando ai primi dell'800 l'esercito di Napoleone invade il Regno delle due Sicilie viene proclamata la fine del regime feudale. Mentre nel resto d'Europa questo vento di cambiamento porta all'ascesa della classe borghese e allo sviluppo del capitalismo moderno, in Calabria le cose vanno diversamente: la solidità del sistema di potere sui contadini è tale che la stessa popolazione calabrese si oppone con forza alla penetrazione delle truppe francesi, viste come l'elemento che vuole

scardinare, giusto o sbagliato che sia, una autorità che ha garantito a tutti pace e stabilità secolari. Le cronache dei generali francesi descrivono le campagne calabresi tra le più restie al cambiamento e pericolose per chi viene da fuori a portare novità.

Quando la situazione del Regno delle Due Sicilie porta finalmente all'abolizione della maggior parte dei privilegi dei nobili, agli inizi dell'Ottocento, il processo di disintegrazione del sistema feudale vede impegnati da un lato le comunità agricole, che finalmente vedono la possibilità di entrare in possesso di terre fertili, e il ceto borghese calabrese dall'altra, ancora poco sviluppato ma desideroso di sostituirsi ai baroni nel potere sul territorio proprio attraverso il possesso delle terre. Questa sorta di lotta di classe tra comunità locali e borghesi per il possesso della terra porta, per paradosso, a un rafforzamento dell'unica realtà che può vantare legami con entrambe le parti: la 'ndrangheta, appunto. L'aumento della tensione sociale porta a una trasformazione delle folle di "spanzati" in affiliati ai clan e vedono le proprie quotazioni salire, proprio perché in un momento di contrasto sociale chi sa menare le mani è molto richiesto e ricercato. Essere "uomo di coltello" o "briccone", abituato cioè a violare la legge e alla violenza, diventa una professione ricercata in un momento in cui, a causa dell'assenza di uno Stato forte e strutturato, manca una figura solida che garantisca la tranquillità sociale. Con la fine del regime feudale si può dire che quella che poi diverrà la 'ndrangheta è costretta a un salto di qualità che la renda più efficiente e moderna: un'organizzazione composita, con le proprie leggi, il proprio codice d'onore e le proprie consuetudini, quasi sempre contrarie alla legalità comune, che però deve farsi carico di riempire un vuoto di autorità sempre più grave e potenzialmente distruttivo per il tessuto sociale calabrese.

L'onore della 'ndrangheta

Un aspetto molto interessante, che la accomuna in parte alla mafia ma che per quanto riguarda la 'ndrangheta è particolarmente forte, è il fenomeno per cui la criminalità forma una sorta di propria élite: appartenere alla "Società" permette di elevarsi socialmente e di conquistare un aumento di status sociale.

Un'ascesa di status sociale

Essere riconosciuti, e riconoscibili, come "picciotti", come appartenenti cioè a pieno titolo all'organizzazione, diventa uno status di cui vantarsi, un modo per realizzarsi.

Come racconterà Francesco Melari, un medico igienista che per ragioni di lavoro si mise a osservare la gioventù di Reggio, i giovani 'ndranghetisti non nascondono la loro appartenenza e anzi sembrano portarne addosso i segni con orgoglio, quasi fosse una divisa: "il gio-

vanotto entrato nella "Società" col grado di picciotto veste calzoncini stretti alla coscia e larghi agli estremi inferiori, detti calzoncini a campana, fazzoletto annodato al collo, solini piegati, cappellino tondo sotto le cui falde si vede il ciuffo dei bravi, che sporge orizzontalmente sulla tempia sinistra. Così aggiustato il picciotto prende un'aria spavalda e provocante; è armato dell'indispensabile "mollettone", coltello provvisto di molla a lama chiusa, e del rasoio a manico fermo, s'impone".

Certo, questo modo di presentarsi in maniera riconoscibile sembra in contrasto con quanto affermato prima riguardo la segretezza dell'organizzazione malavitoso. Questo modo di mostrarsi in effetti potrebbe sembrare controproducente, ma in realtà si tratta di un'evoluzione della 'ndrangheta che ne dimostra la capacità di saper interpretare e governare le forze sociali accanto a cui si trova a vivere. Infatti, da un lato, il fatto che un'intera generazione di ragazzi si metta addosso i segni dell'essere 'ndranghetista dimostra che il grado di accettazione e anche di lettura positiva del fenomeno da parte della popolazione è piuttosto alto, nella seconda metà dell'Ottocento. L'Onorata Società "va di moda" e quindi

crea una propria moda. D'altra parte questa manifestazione di appartenenza è fatta dai gradi più infimi dell'organizzazione se non addirittura dagli aspiranti picciotti, che mascherandosi da uomini d'onore sperano di essere scambiati per tali. La parte di organizzazione che conta realmente, che comanda e che all'occorrenza può reclutare per i suoi piani i ragazzi "spanzati" dalle piazze dei paesini rimane invece coperta, nascosta e invisibile. È a partire dai gradi più elevati che il concetto di segretezza diviene vincolante, e quello della violazione della regola d'omertà mortale.

Questo introduce una considerazione altrettanto importante: la 'ndrangheta, come tutte le organizzazioni criminali, fin da subito non si compone solo di "uomini di coltello": ha tra le sue fila persone di ogni estrazione sociale, compresi membri del ceto borghese e delle élite. Si può dire che la composizione della 'ndrangheta sia ampia e stratificata quanto lo è la società calabrese: accanto al violento, al "soldato" dell'ordine criminale, c'è infatti chi lo tiene in piedi per i propri interessi, come il borghese che vede difesi i suoi soprusi da parte dei picciotti. Fino al ricco, che vede i propri interessi difesi con più puntualità ed efficacia dagli uomini d'onore locali piuttosto che dalle istituzioni pubbliche. A cavallo della metà dell'800, quando ormai si profilano i moti che porteranno all'unità

d'Italia, si può osservare che la criminalità di antico regime, fatta di sbandati e straccioni, si è già trasformata in Calabria in un'organizzazione ampia e diffusa, che fa le veci del potere dello Stato borbonico, troppo debole, nel migliore dei casi, o colluso, più spesso, con il crimine.

La 'ndrangheta non si limita però a controllare il territorio, si struttura su legami familiari e d'onore che sono la base della sua forza, la coesione. Una delle caratteristiche del potere 'ndranghetista è, fin da subito, quello di voler apparire un potere con dei valori propri. Non è raro infatti, già nell'800, vedere i capi delle cosche locali che impongono "matrimoni riparatori" in difesa dell'onore delle ragazze, o a emettere sentenze pacificatrici su faide o "sgarbi" all'interno delle comunità. Il codice d'onore della 'ndrangheta, all'apparenza, è uguale a quello della popolazione; in più "la Società" ha il potere di farlo rispettare. Ben presto per tutta una serie di controversie locali le famiglie e le comunità decidono di rivolgersi direttamente ai capi cosca, che assurgono quindi, per la popolazione, alla dignità di capipolo e di giudici.

Gran parte del prestigio di questi gruppi criminali viene da una esibita segretezza, da quella che anni dopo verrà definita la "mitopoiesi", cioè la costruzione del mito, spesso ingiustificata, dell'uomo d'onore.



Donne di Catanzaro in visita ai mariti detenuti dal Regno d'Italia [Illustrazione metà Ottocento]

Tra le tante somiglianze che uniscono 'ndrangheta, mafia, camorra e sacra corona unita ci sono codici e riti, che accompagnano un giovane nella sua entrata nella criminalità e in generale, in tutta la vita da affiliato. Codici e riti segreti che scandiscono la quotidianità dell'organizzazione 'ndranghetistica.

È con il battesimo, la forma più elevata della ritualità, che si sancisce il servizio esclusivo e definitivo (fino alla morte) alla 'ndrangheta. Un giorno memorabile, animato da sentimenti contrastanti, in cui il capo della 'ndrina nomina il nuovo affiliato con lo status di picciotto.

«Buon vespero e santa sera ai santisti. Giustappunto questa santa sera, nel silenzio della notte e sotto la luce delle stelle e lo splendore della luna formo la santa catena. Nel nome di Garibaldi, Mazzini e Lamarmora, con parole di umiltà, formo la santa società. Dite assieme a me: Giuro di rinnegare tutto, fino alla settima generazione, tutta la società criminale da me fino ad oggi riconosciuta per salvaguardare l'onore dei miei saggi fratelli. In nome di Garibaldi, Mazzini e Lamarmora, passo la mia votazione sul conto di Buttà G., se prima lo conoscevo come saggio fratello fatto e non fidelizzato, da questo momento lo conosco per un mio saggio fratello. Sotto la luce delle stelle e lo splendore della luna, sformo la santa catena.»

Il rito della "Santa" viene intercettato per la prima volta nel 2014 dai Ros di Milano, non siamo però in Calabria, ma a Castello Brianza in provincia di Lecco.

Un giuramento che va oltre la 'ndrangheta stessa, diventando una questione di onore e di rispetto. È l'indagine 'Insubria' coordinata dalla DDA milanese a mostrare filmati e fotogrammi del battesimo.

Gli 'ndranghetisti siedono a cerchio, tutti a



capo scoperto tranne il mastro di giornata che ha il diritto di tenere il berretto.

Il giovane riceve il battesimo secondo il rito dell'affiliazione a cerchio. Ma prima di questo rito ce n'è un altro assai singolare. Il mastro di giornata recita la cosiddetta 'formula della decontaminazione' che altro non è che un modo per liberare il luogo dove si svolge il battesimo e sancire il fatto che alla cerimonia possono partecipare solo gli affiliati.

«A nome della società organizzata e fidelizzata battezzo questo locale per come lo

battezzarono i nostri antenati Osso, Mastrosso e Carcagnoso che lo battezzarono con ferri e catene. Io lo battezzo con la mia fede e lunga favella. Se fino a questo momento lo conoscevo per un locale oscuro, da questo momento lo riconosco per un locale sacro, santo e inviolabile in cui si può formare e sformare questo onorato corpo di società.»

Le formule della 'ndrangheta non sono sempre le stesse. In alcune affiliazioni c'è la cerimonia dell'incisione del dito del giovane e del versamento del sangue. Quello che invece resta immutato è il fatto che, dopo il battesimo, il picciotto diventa "uomo d'onore, uomo di rispetto".

Un rituale fondamentale è la copiata, ovvero una lista dei boss che portano all'affiliazione, cioè coloro che garantiscono per il giovane, nomi che non dovranno mai essere svelati.

Così si chiude la cerimonia del battesimo, la seconda per i figli del capobastone o degli 'ndranghetisti più influenti, già battezzati nella culla con il 'rito della smuzzunata' raccontata nel suo memoriale dal superpentito rosarinese Pino Scriva: «I figli dei padrini vengono affiliati ancora in fasce». Come ricorda il pentito Antonio Zagari: «I figli maschi degli uomini d'onore calabresi, già alla nascita, vengono considerati per diritto Giovani d'onore».

Quando nel 1861 viene proclamata l'Unità d'Italia la Calabria, come tutto il resto del Sud, entra a far parte di un nuovo Stato, le cui strutture sono all'epoca ancora tutte da delineare.

Avanti Savoia!

Il neonato Regno d'Italia sceglie di costruire il proprio apparato burocratico su un sistema centralizzato, con poca autonomia locale e forte controllo da parte dell'amministrazione pubblica su molti aspetti della vita dei cittadini. Questa scelta, dettata probabilmente dalla volontà di procedere velocemente a un'unificazione non solo dei territori ma anche dei sistemi economici e di governo del Paese, porta anche in Calabria l'imposizione del modello di gestione statale dei Savoia. I vecchi funzionari borbonici vengono rimossi, in quanto sospettati di voler favorire l'antico regime, oppure rimangono al loro posto impegnandosi in maniera feroce per dimostrare al nuovo Stato di essergli fedeli. Il risultato è uno sradicamento brutale di consuetudini secolari e rapporti di forza consolidati all'interno delle comunità. L'insediamento dei nuovi funzionari e l'applicazione delle nuove leggi in tutta l'Italia procede in maniera caotica e impositiva: alle popolazioni locali non resta altro da fare che adeguarsi alle nuove imposizioni. A questo senso di cambiamento forzato si deve aggiungere, specie al Sud, un atteggiamento da parte del nuovo governo di disprezzo per le realtà locali e di scarsa comprensione per riti e tradizioni considerati primitivi. A tutti gli effetti in alcuni casi, come quello calabrese, l'arrivo degli amministratori, prefetti e questori mandati dal nuovo governo centrale, assume i tratti di un dominio semicoloniale. In molti rapporti e memorie di funzionari del Nord, pur animati da fervore e volontà di cambiamento, traspare quasi la missione di essere civilizzatori di terre e genti arretrate e primitive. I magistrati che si occupano di giustizia in Calabria spesso arrivano ad affermare che i problemi di questa terra sono dovuti a caratteri biologici del popolo calabrese, alle stesse caratteristiche del territorio: «l'omicida calabrese è quasi sempre rozzo montanaro, pastore, bracciante contadino, che non firma mai il suo interrogatorio, perché analfabeta, [...] L'alta temperatura atmosferica e l'abuso delle bevande alcoliche sono stimolo e spinta, trattandosi di popolazioni di passioni subitane come sono quelle del Mezzogiorno, a trascendere ad eccessi».

Anche a causa di questa impostazione sostanzialmente razzista l'atteggiamento di diffidenza nei confronti del potere centrale, da sempre diffuso nella popolazione delle campagne specie meridionali, si trasforma in breve tempo in aperta ostilità e ribellione. Come testimonia il fenomeno del Brigantaggio (vedi il focus) molti tra coloro che vivono il passaggio dai Borboni ai Savoia si sentono occupati da una forza straniera più che uniti in una comunità di popolo più grande come quella italiana. Anche se per molto tempo il messaggio che viene lanciato dalla propaganda centrale e che passa anche alla storiografia ufficiale è quello di un Sud liberato dall'arretratezza e dal dominio feudale, in cui permangono poche tracce di resistenza antimoderna, la realtà che si delinea è piuttosto diversa: chi deteneva il potere prima del 1861 si sente privato dei propri privilegi e fa di tutto, legalmente o illegalmente, per recuperarli; chi invece, come i contadini, all'inizio spera in un cambio di regime che finalmente li favorisca, vede le proprie aspettative deluse. La terra, promessa dagli stessi garibaldini al momento dell'annessione, non verrà spartita tra chi la lavora con equità, ma finirà per cadere in mano di pochi, rapaci latifondisti, ricreando una situazione che può essere definita neofeudalesimo.

Uno dei fenomeni più complessi da inquadrare nella Storia del Sud Italia è quello del brigantaggio, vale a dire il conflitto che vede scontrarsi bande di fuorilegge con il potere del neonato Stato italiano durante gli anni immediatamente successivi l'Unità d'Italia. Per alcuni storici si tratta di una forma residuale di opposizione al nuovo ordine, di fatto non distinguibile dalla criminalità comune, che col pretesto della lotta ai piemontesi commette i più svariati crimini: lo stesso nome del fenomeno, "Brigantaggio", è affibbiato alle bande dalle istituzioni italiane che lo volevano collegare direttamente ai gruppi di criminali che infestavano le campagne meridionali. Da notare che "briganti" erano definiti anche i calabresi che combatterono mezzo secolo prima contro i francesi di Napoleone e che, con la restaurazione dei Borboni, erano divenuti degli eroi della guerra di liberazione da Bonaparte. Si ha così, da parte di un pezzo della società calabrese della seconda metà dell'Ottocento, la creazione di un parallelo tra la prima invasione francese di inizio secolo e quella che appare la seconda invasione straniera, a opera stavolta dei piemontesi. Con il passare del tempo e l'approfondimento storiografico molti storici hanno però descritto il brigantaggio come un fenomeno variegato, fatto di criminalità comune ma anche di lotta politica armata, di resistenza a quella che viene percepita come un'occupazione del Nord ai danni del Sud.

Fin dalla proclamazione dell'Unità d'Italia, nell'estate del 1861, tutte le regioni meridionali sono percorse da bande di irregolari, dove a criminali veri e propri si mescolano contadini insorti per il possesso della terra, promessa da Garibaldi, ex militari borbonici, cospiratori e pseudorivoluzionari di tutti i generi. I racconti del tempo riportano il fatto che alla fine delle ostilità una grande massa di uomini (emarginati, disperati, vagabondi, contadini senza terra) si muovevano in piccoli gruppi o in formazioni più consistenti che vanno aumentando a causa del caos che regna nelle città e nelle campagne. Quando anche molti dei combattenti, ex soldati borbonici, ma anche disertori che hanno mate-

rialmente aiutato i garibaldini nella loro traversata del sud, fanno ritorno a casa senza lavoro e senza la speranza di una precisa collocazione sociale, senza un futuro, l'unico modo che trovano per sopravvivere è unirsi a queste bande. Se in un primo momento non pare che vi sia una rivendicazione politica vera e propria, ma solo la volontà di arricchirsi o di sopravvivere approfittando della confusione data dal cambio di regime, ben presto gli sbandati si ritrovano accomunati da istanze quali il ripristino delle vecchie consuetudini e la restaurazione dell'antico ordine (specie tra quelli che ne godevano e che il nuovo assetto non garantisce) oppure la costruzione di un nuovo ordine più giusto, basato sulla redistribuzione delle terre e la cacciata dei nuovi dominatori.

..... Contro i piemontesi

Una sorta di guerriglia, un po' restauratrice e un po' rivoluzionaria, che è accomunata nella sua totalità dalla volontà di cacciare i rappresentan-

ti del nuovo stato italiano visti come dominatori stranieri e dal desiderio di prendere il controllo diretto del proprio territorio. L'azione di questi gruppi armati consiste soprattutto nell'assalire e occupare dimostrativamente piccoli centri isolati, uccidendo i notabili filogovernativi e incendiando gli archivi comunali, in modo da impedire il corretto funzionamento della neonata macchina governativa italiana. A volte questi moti hanno delle rivendicazioni pubbliche che sfruttano le azioni più eclatanti per dare voce al proprio scontento: sono giunti fino ai nostri giorni i resoconti dei proclami dei briganti, che contengono le richieste più ampie, dal possesso della terra alla restaurazione del dominio borbonico. Altre volte si distingue difficilmente l'azione armata con finalità politiche dalla semplice scorreria banditesca. Questi atti di guerriglia sottraggono intere regioni al controllo statale negli anni '60 dell'Ottocento e vengono definiti "grande Brigantaggio", per sottolinearne il carattere insurrezionale generale che prendono in rapporto al neonato regno d'Ita-

lia. Questo tentativo di secessione armata viene in realtà debellato nel giro di pochi anni: in minima parte con provvedimenti politici che puntano a favorire i ceti sociali più deboli, come le leggi che stabiliscono una ripartizione più equa delle terre di proprietà dello Stato. Soprattutto però il grande brigantaggio viene spazzato via dall'uso indiscriminato della forza, con l'invio dell'esercito nelle zone infestate e violenze indiscriminate anche sulla popolazione considerata "complice" dei briganti. A causa di questo impatto violento col nuovo Stato italiano, nelle regioni come la Calabria in cui il brigantaggio si sviluppa, nasce da parte della popolazione una diffidenza forte nei confronti delle istituzioni centrali, considerate straniere, violente e in generale nemiche. Questo stato di cose impedisce che l'economia regionale possa ricostruirsi su basi solide, condannando il mezzogiorno d'Italia a un pesante divario economico col Nord della Penisola. Inoltre il permanere di questo difficile rapporto con le istituzioni fa sopravvivere fino ai primi del '900 aree di insicurezza, in cui gli eredi dei primi briganti si oppongono con le armi alla penetrazione dello Stato italiano. A volte il fenomeno del brigantaggio viene confuso con la nascita e lo sviluppo delle mafie del Sud Italia.

I briganti non sono 'ndranghetisti

briganti e gli 'ndranghetisti: i briganti sono ribelli, chi appartiene alla 'ndrangheta no. Mentre infatti i primi, in vari modi, si oppongono strenuamente all'instaurazione di una nuova forma di Stato sul loro territorio, arrivando a sembrare dei veri e propri rivoluzionari agli occhi di chi li combatte, gli 'ndranghetisti si preoccupano piuttosto di trovare i modi per sfruttare il nuovo stato di cose. Una differenza sostanziale è data dal fatto

Gli storici che se ne sono occupati sottolineano però che il brigantaggio è un fenomeno diverso dalla criminalità organizzata.

In Calabria c'è una differenza sostanziale tra i



Banda di briganti

[foto di autore ignoto. Archivio S.O.M.S. Cerreto Sannita]

che, mentre i briganti sono esclusi dalla nascente società, in quanto compromessi col passato regime, delinquenti o semplici poveri che sperano in un futuro migliore, della 'ndrangheta fanno parte componenti di tutti i ceti sociali, dal contadino che si vuole elevare fino al sindaco e al nobile di paese, che vede nella struttura della 'ndrangheta la conferma del proprio potere.

I briganti vengono combattuti e spazzati via dall'esercito, mentre nello stesso tempo gli 'ndranghetisti accumulano denaro con le forniture per i soldati e si spartiscono le terre demaniali che la legge prevede di dare ai contadini. Da una parte, se si vuole, una sorta di idealismo che fa dei briganti delle figure epiche, delle specie di Robin Hood, mitizzati dalla popolazione in canti e ballate; mentre dall'altra un'organizzazione criminale che sceglie di sfruttare a proprio vantaggio la situazione, rafforzandosi quando lo Stato è assente e venendo a compromessi quando la situazione si fa pericolosa; il tutto cercando in ogni modo di rimanere sottotraccia, nascosta, segreta. Una differenza sostanziale, che decreta la fine del brigantaggio e anche di molte istanze di giustizia sociale che esso portava avanti armi in pugno. Sopravvive, anzi prospera la 'ndrangheta, che con i suoi metodi riesce ad approfittare della situazione e a imporre il proprio controllo secolare sul territorio calabrese.



Stefano Jacini - deputato, promotore dell'inchiesta parlamentare sull'agricoltura (1887-1886)

L'economia calabrese, che è già tra le più povere del Regno delle due Sicilie a causa delle scarse risorse e delle difficoltà di comunicazione, quando si trova senza la protezione dei dazi doganali borbonici viene travolta dal confronto con le economie riunite del resto d'Italia. Nelle campagne si continua a produrre quasi solo il necessario per sopravvivere e le poche attività con un interesse economico rilevante, come per esempio lo sfruttamento intensivo delle grandi foreste calabresi, viene presto a cadere nelle mani di pochi affaristi provenienti da altre regioni. Il bilancio dell'Unità d'Italia per la società calabrese in generale si può sintetizzare in uno stravolgimento di consuetudini millenarie, nell'imposizione di nuove leggi, nuovi funzionari e nuovi apparati di potere, senza che questo porti sul momento benefici tangibili, anzi: l'economia della regione ne soffre e tarda di molti decenni il suo decollo, mentre le risorse del territorio non vengono ripartite con equità.

La criminalità fa da 'supplente' allo Stato

Nell'enorme spazio di manovra lasciato libero dall'incapacità delle istituzioni di costruire un sostrato sociale di consenso, la 'ndrangheta e le altre associazioni criminali del Sud acquistano posizioni di potere e di influenza.

In mezzo a questo passaggio di poteri così traumatico la 'ndrangheta ricopre un ruolo molto significativo. Da una parte l'interruzione del potere civile conseguente al cambio di regime pone le comunità di fronte a un drammatico vuoto di autorità: tra il vecchio regime che se ne va e il

nuovo assetto istituzionale che fatica a farsi accettare, c'è bisogno di qualcuno che tenga sotto controllo la violenza e in qualche modo funga da fonte di diritto per la vita di ogni giorno. Ecco che, in questo frangente, la 'ndrangheta ha una possibilità di rafforzarsi e prendere il controllo di intere porzioni della regione. I "picciotti", appartenenti alle varie cosche, si spartiscono il territorio su cui dettano legge, si incaricano di mantenere l'ordine nei paesini dell'entroterra abbandonati dalle istituzioni; impongono il loro dominio manovrando l'economia dei luoghi con il prestigio, con le intimidazioni e anche con la violenza.

Il territorio viene diviso dalla stessa criminalità in 'ndrine, vale a dire in territori ben definiti in cui comanda una singola unità di affiliati, di solito una singola famiglia "allargata" o clan. Quando la magistratura si mette a scandagliare il territorio quantomeno per cercare di censire il fenomeno, si osserva che sono stabilmente presenti e riconosciute 'ndrine che hanno il pieno controllo degli affari criminali di molti comuni: «Un'organizzazione molto vasta che ad Africo ha le sue diramazioni in altri comuni del circondario come Roghudi, Roccaforte, Galliciano, San Lorenzo, Bova, Sinopoli, Bovalino, San Luca, Brancaleone, Bruzzano, Portigliola, Staiti e arriva fin dentro a Reggio Calabria».

Nel proprio territorio la singola 'ndrina comanda e sovrintende la vita della comunità, intervenendo come vero e proprio centro di potere. La spartizione del territorio tra le varie 'ndrine porta già nel corso della seconda metà dell'Ottocento a due fenomeni tra loro collegati che saranno i pilastri del radicamento 'ndranghetista nella società calabrese: innanzitutto la solidità e capillarità della penetrazione criminale nella vita della popolazione, con un contatto diretto e alla lunga anche di vicinanza e parentela tra chi è sottoposto e chi comanda; uscire dallo schema di controllo, ribellarsi alla logica criminale, da questo punto di vista, significa mettersi contro i propri stessi vicini e parenti ed essere facilmente raggiungibili dalla punizione criminale. Il secondo fenomeno che viene portato da questa presenza così prossima è che, in effetti, il sistema di controllo del territorio viene percepito come efficace e presente: il capobastone 'ndranghetista può effettivamente risolvere un problema di ordine nella comunità perché è vicino a chi gli chiede aiuto e ha la forza. Divengono famosi, anche perché spesso sono molto romanzati, gli interventi dello 'ndranghetista di paese per difendere ad esempio l'onore del-

le fanciulle e imporre la calma e l'obbedienza a chi, in qualsiasi modo, perturba l'ordine costituito. In una terra in cui il delitto d'onore e la faida tra famiglie è ancora radicata, avere un'entità superiore che sbrigativamente riesca a smorzare queste tensioni, anche ricorrendo alla violenza, è visto come qualcosa di positivo. Costringere un uomo che ha "disonorato" una ragazza a sposarla è uno dei classici esempi di come un potere violento e slegato dalle logiche della legalità possa essere utile anche se, ovviamente, questo intervento avviene senza interpellare la volontà dei protagonisti della vicenda, il violatore e soprattutto "la disonorata".

Questo tipo di interventi fa percepire la 'ndrangheta come qualcosa di sicuramente violento, con cui si deve fare i conti, ma che, se rispettato, porta ordine e tranquillità alla comunità. Una differenza enorme a suo favore rispetto allo Stato che, pur visto come violento (con le forze dell'ordine) e rapace (con le tasse), è al contempo lontano e incapace di imporre l'ordine e la giustizia. Si avvia così un meccanismo perverso per cui, accettato il fatto che si debba comunque sottostare a un dominio arbitrario e invasivo, quello della 'ndrangheta viene visto paradossalmente come più efficiente e, in definitiva, preferibile a quello statale. In questo modo il circolo vizioso che alimenta la criminalità organizzata calabrese va a chiudersi e rafforzarsi: la 'ndrangheta occupa il territorio abbandonato dal presidio dello Stato, lo gestisce con mano ferma e ne acquista in forza e prestigio. Agli occhi della popolazione la 'ndrangheta appare come un'organizzazione solida e "onorevole", tanto che entrare a farne parte costituisce per i giovani una promozione sociale. Tra le altre cose, la 'ndrangheta costruisce una sua propria, parallela classe dirigente con mezzi e potere garantiti. Se a questo si unisce l'alone di segretezza che permea i rituali criminali, l'aura quasi romantica che circonda gli atti d'onore degli 'ndranghetisti e il fatto stesso che per alcuni ragazzi la 'ndrangheta è attività "di famiglia" da tempo immemorabile, si capisce facilmente quanto possa essere risultata attrattiva la prospettiva di entrare a far parte di questo mondo, anche considerando il fatto che all'epoca, e per molto tempo ancora, non vi sono valide alternative di riscatto sociale.

Un ordine locale

Al principio del ventesimo secolo, grazie soprattutto alle attività investigative dei magistrati, si ha già un'idea di base di come funzioni il sistema della criminalità organizzata calabrese: le 'ndrine sono in rapporto tra di loro, ma non c'è, pare, un capo riconosciuto che governi e coordini tra loro le attività delle varie cellule criminali; l'unità base di controllo del territorio è la famiglia che ha a sua disposizione ogni mezzo possibile per mantenere il potere. Solo in caso di necessità c'è la possibilità che i vari clan si uniscano per gestire affari criminali che interessano più comunità, anche se all'epoca sono decisamente pochi gli interessi economici abbastanza rilevanti da convincere le varie realtà criminali a unirsi per approfittarne.

Questo tipo occupazione fisica dei luoghi non caratterizza solo i centri minori o le zone di campagna, ma si diffonde anche nelle città più grandi come Reggio Calabria, in cui le varie 'ndrine si dividono il controllo dei quartieri. Il sistema è tristemente efficiente e si propaga assumendo dimensioni molto vaste.

'ndrangheta e Istituzioni: infiltrare è meglio che combattere

Il fatto che questa organizzazione nasca e si rafforzi sulle debolezze strutturali della compagine statale che dovrebbe presidiare e amministrare il territorio non deve però indurre a dare corpo a falsi miti sul rapporto tra mafie e istituzioni. Gli ultimi studi sulle organizzazioni malavitose e sulla 'ndrangheta in particolare stanno dimostrando che i rapporti tra Stato e potere mafioso sono più complessi e diversi di quanto si credeva; non è affatto vero, in sostanza, che la 'ndrangheta nasca e sia definibile come "Antistato". Non è vero che 'ndrangheta e Stato sono da sempre in lotta tra loro o, al contrario, in combutta. La situazione è più complicata di così.

La zona grigia

Per quanto riguarda il periodo che va dalla nascita dell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale si nota ad esempio da più fonti (azioni giudiziarie, studi scientifici, inchieste giornalistiche e parlamentari) che gli appartenenti alle file della criminalità sono spesso gli stessi che si occupano di rappresentare le istituzioni locali, ove possibile. La forza dello Stato è poca e in molte aree messa in seria discussione, ma dove essa ha qualche presa viene subito infiltrata dalla 'ndrangheta. D'altra parte, come si è già avuto modo di dire, la particolare struttura di questa organizzazione è trasversale: tutte le componenti sociali, a vario titolo, vi entrano a far parte. Per questo motivo è normale che alla fine dell'Ottocento finisca sotto indagine il ricco proprietario terriero locale, che viene riconosciuto come esponente dell'Onorata Società ma che al contempo è stato eletto alla carica di sindaco del proprio Comune. Questi due aspetti non sono in conflitto nell'ottica di controllo del territorio: fino a quando si riesce a bene governare le comunità senza troppo clamore, nella legalità e quindi in tranquillità; quando invece la legge si frappone tra il potente di turno e i suoi interessi, allora risulta più efficace il metodo malavitoso. Il fatto di essere all'interno delle amministrazioni locali e contemporaneamente delle 'ndrine rende totalizzante, da parte dei capibastone locali, la presa sui luoghi e sulle persone.

In questo senso è bene sottolineare come la struttura criminale si adatti ben presto al cambio dei rappresentanti del potere centrale, giocando al meglio le proprie carte per sopravvivere. In un primo momento, quando vengono inviati funzionari dal nord per controllare il territorio, si registrano scontri col potere politico e i suoi rappresentanti. Quando, con il passare del tempo e lo stabilizzarsi della situazione amministrativa, anche le cariche dei vertici dell'amministrazione regionale passano gradualmente nelle mani di persone provenienti dal territorio e sono molti i calabresi che arrivano ai vertici dell'amministrazione regionale, essi sono rappresentanti delle élite locali; tra questi, molti che hanno costruito o difeso i propri interessi affiliandosi alla 'ndrangheta. I capibastone dei paesini calabresi e dei quartieri di città come Reggio in breve occupano anche le cariche pubbliche utili; in una situazione di controllo capillare della vita degli abitanti, paradossalmente, l'ampliamento delle forme di democrazia rappresentativa come ad esempio il voto favorisce, anziché contrastarla, l'ascesa della 'ndrangheta. In una realtà in cui si conosce talmente bene proprio territorio che i voti si possono contare, "dando loro un nome" e, eventualmente, si può individuare e punire chi non segue le indicazioni di voto stabilite, si scivola ben presto nel paradosso che, a ogni tornata elettorale, i voti si possono comprare, scambiare e quindi pilotare. Da questo punto di vista l'ampliamento della base democratica (in Italia il suffragio universale maschile viene introdotto nel 1912) fornisce alla struttura criminale calabrese perfino una garanzia ulteriore del proprio dominio su terra e istituzioni.

Non si può certo decretare come infiltrato e colluso tutto il sistema istituzionale della Calabria dell'epoca, ovviamente: migliaia di funzionari, politici e anche semplici cittadini già in quest'epoca combattono per la trasparenza e la libertà nelle istituzioni locali. Quello che si deve tenere presente però è che quello dell'occupazione di posti di prestigio e potere nell'amministrazione è un modo di operare tipico della 'ndrangheta e che si sviluppa e perfeziona durante il tempo. Mano a mano che la struttura amministrativa costruita dallo Stato italiano si stabilizza, essa diventa oggetto degli assalti della 'ndrangheta.

La prima “antindrangheta” di Stato

Raccontare la storia del contrasto alla ‘ndrangheta significa prima di tutto avere ben chiari i confini e la grandezza di questo particolare tipo di struttura criminale. La prima azione efficace per affrontare e combattere questo prodotto sociale è conoscerlo. Uno dei suoi punti di forza è che per moltissimo tempo la ‘ndrangheta ha goduto di scarsa attenzione da parte non solo dell'opinione pubblica, ma anche di chi si sarebbe dovuto occupare di sconfiggerla. Come si è visto, per quasi cento anni dopo l'Unità d'Italia la ‘ndrangheta non ha nemmeno avuto un nome proprio, venendo accomunata e confusa con le altre “mafie” meridionali.

Come riuscire a capire qual è l'effettiva presenza ndranghetista nella Calabria tra Otto e Novecento? Sono poche le fonti storiche che si occupano specificamente di questa criminalità e quelle che lo fanno devono tenere conto della struttura stessa dell'organizzazione criminale. Il problema di analizzare l'ampiezza e la consistenza del fenomeno di propagazione e consolidamento della ‘ndrangheta è dato dal fatto che esso è, pretende di essere, silenzioso e invisibile.

L'importanza delle inchieste parlamentari

Per questo motivo il primo concreto strumento di lotta alla criminalità messo in campo in Italia è quello delle inchieste parlamentari. La gran parte del territorio nazionale risulta sconosciuta ai nuovi governanti e il neonato parlamento del regno decide di intraprendere una campagna conoscitiva riguardo alcune realtà del Paese: rimane famosa nella storia d'Italia l'inchiesta sull'agricoltura italiana, che prende il nome dal suo promotore, Stefano Jacini, che dura dal 1877 al 1886 e che, per quanto riguarda la Calabria, descrive un

quadro della situazione a dir poco disperato. Altre inchieste, portate avanti da singoli parlamentari, come la cosiddetta inchiesta Franchetti (*Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi e Molise-Calabrie e Basilicata. Appunti di viaggio, 1875*) collegano direttamente l'arretratezza alla scarsa presenza dell'azione pubblica nella società del sud, e del suo apparente abbandono. Tra le pieghe dei documenti appare chiaro che il nuovo Stato italiano non ha il controllo di intere parti delle regioni meridionali e che lo stato di abbandono delle campagne è dato anche da una massiccia presenza di delinquenti che non sottostanno alle leggi italiane.

La Questione meridionale

Viene coniato un termine apposito per descrivere il rapporto problematico tra il sud e il resto d'Italia: la Questione meridionale. Tra i molti altri ostacoli al corretto sviluppo di regioni come la Calabria per la prima volta, a soli vent'anni dalla nascita dello Stato italiano unitario, la criminalità organizzata viene messa in diretto rapporto con l'arretratezza e il sottosviluppo. Un primo campanello d'allarme delle stesse istituzioni contro lo strapotere delle mafie locali, che vengono viste non più solo come un problema di ordine pubblico

da combattere con la forza, come era stato per il brigantaggio, ma vengono definite un problema economico e quindi sociale. Questa presa di coscienza pubblica in realtà non porta nell'immediato ad azioni concrete contro le organizzazioni criminali, tanto meno contro la più oscura delle tre mafie, la ‘ndrangheta. Tuttavia parte una forte azione di contrasto da parte della magistratura contro i segni visibili della presenza criminale, anche in Calabria. I dati, collaterali e parziali, che emergono dalle inchieste giudiziarie, possono dare la misura dell'impegno di alcuni organi statali e il tentativo di dare

dei contorni definiti al fenomeno.

Le inchieste di fine Ottocento, le prime istruite in maniera organica contro le strutture della 'ndrangheta, si trasformano in breve in veri e propri maxiprocessi a causa della vastità del numero di persone coinvolte.

La magistratura si trova, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, a far partire processi di dimensioni mai viste fino ad allora: nell'anno 1900, ad esempio, per un'unica inchiesta del tribunale di Palmi, in provincia di Reggio Calabria, si vedono sfilare davanti al giudice ben 500 persone; l'anno seguente, a Taurianova, si contano 317 denunciati in un unico filone investigativo.

La dimensione di questi processi, cui seguono spesso condanne anche esemplari, dà in qualche modo sia la misura dell'azione giudiziaria che, di riflesso, la vastità della diffusione della 'ndrangheta o comunque di forme di criminalità organizzata già in quell'epoca.

Se da un lato le azioni penali, quando vengono svolte, sono di grandezza e incisività rilevanti, bisogna però dire che spesso le armi in mano a chi combatte la 'ndrangheta sono per lo più inadeguate.

La sottovalutazione della 'ndrangheta

Mentre la camorra napoletana e la mafia siciliana già al principio del Novecento vengono in qualche modo riconosciute come una minaccia dalle istituzioni italiane e provvedimenti ad hoc sono presi per contrastarle, quali leggi d'emergenza e invio di specialisti, la 'ndrangheta calabrese può ancora contare su una sostanziale sottovalutazione del proprio potere da parte dello Stato centrale.

Per lo più, la "mafia" del reggino e della locride viene vista come una brutta copia dei fenomeni ben più conosciuti di Napoli e Palermo.

Per lungo tempo le opinioni degli inquirenti oscillano tra il definire la 'ndrangheta un prodotto di importazione rispetto alla realtà calabrese -la vicinanza di Reggio alle coste siciliane più volte sembra suggerirlo a chi a inizio secolo studia il fenomeno- e la consapevolezza che quella calabrese sia per certi versi una realtà più arcaica, meno organizzata e più legata a contesti di carattere tribale; quasi fosse una sorta di fenomeno antropologico, la 'ndrangheta viene vista come una caratteristica residuale di una situazione di sviluppo morale e sociale non ancora compiuto.

Insomma mentre a camorra e mafia lo Stato dà fin da subito una certa attenzione, data dal fatto che più chiare ed evidenti sono le strutture di potere e anche i modi di operare delle due mafie più in vista, per quanto riguarda la Calabria si è più propensi a giudicare il fenomeno come un sintomo della struttura stessa della società calabrese, divisa in clan in lotta tra loro.

Una specie di "mafia povera", che si costruisce sull'onore e sulla segretezza e che la stessa povertà dei territori che essa controlla desse in qualche modo un freno al suo sviluppo; a differenza dei boss delle ricche campagne siciliane o della Napoli povera ma popolosa e ricca di opportunità di fine ottocento, la Calabria dei primi del Novecento come si è visto è terra povera di opportunità. Questa analisi che più d'uno ha definito "pauperista", cioè tendente a vedere la 'ndrangheta come un fenomeno da straccioni ribelli, da un lato coglie il carattere "familiare" della criminalità calabrese, evidenziandone la struttura basata sulla fedeltà al clan e al territorio che esso controlla, ma dall'altro ne sottovaluta di molto l'efficacia, la capacità di controllo e di imporre il proprio potere e anche, anzi soprattutto, la sua tendenza ad adattarsi e a sfruttare al meglio le occasioni per rafforzarsi.

Questo atteggiamento non porta, per molto tempo, alla costruzione di un apparato giudiziario che possa contrastare efficacemente la 'ndrangheta.

Le procure sul territorio continuano a operare contro la criminalità organizzata come se si trattasse di delinquenti comuni; senza leggi pensate apposta per contrastare una struttura criminale complessa e ramificata i giudici si limitano a colpire chi compie atti evidentemente illegali e viene colto sul fatto. Prendendo ad esempio le condanne per delle intimidazioni, vengono condannati gli esecutori materiali di un'aggressione a imprenditori, funzionari o semplici cittadini che si oppongono al modo di operare

delle cosche, senza tuttavia indagare sulle motivazioni, sui mandanti e sul sistema di terrore che già ai primi del Novecento pervade molti paesini del calabrese. Questo tipo di indagini non fanno altro che incastrare i “picciotti”, gli affiliati meno importanti dell’organizzazione, senza andare a toccare chi comanda senza sporcarsi le mani. Una volta incarcerato, se ci si riesce, l’affiliato al clan, nessuno va a indagare sulle motivazioni dell’azione criminale, e il capobastone rimane intoccato e sconosciuto alle autorità giudiziarie.



Rivisitazione della Madonna di Polsi. Simbologia del cerchio - [composizione a cura di Adriana Sapone]

La fine della Grande Guerra porta sconvolgimenti sociali un po' in tutta Italia: una parte consistente del proletariato italiano una volta uscito dalle trincee si mette a combattere per rivendicare diritti e possibilità di sviluppo. Questo periodo turbolento della storia d'Italia, che va dalla fine del conflitto nel 1918 fino all'affermarsi del fascismo, vede molte regioni italiane sconvolte dalle agitazioni operaie e contadine. Anche in Calabria si registrano alcuni scontri, anche accaniti, tra le forze di polizia e gruppi di insurrezione.

Sembra piuttosto difficile stabilire quali siano stati i motivi scatenanti delle proteste, che in Calabria si concentrano attorno al tema della terra e del suo possesso: molti diari e cronache dell'epoca rimandano alla memoria del ribellismo brigantesco, quasi che non si sia mai sopito lo scontro antico con un'autorità, quella dello Stato, vista come opprimente, inutile quando non arbitraria.

I pesanti effetti sociali della Grande Guerra

I giovani calabresi che si uniscono alle proteste sono per lo più soldati tornati dalle trincee del fronte a Nord, contro l'Austria. Costretti a uscire per la prima volta in vita loro dai confini della propria terra, mandati a combattere una guerra di cui non conoscono le motivazioni e di cui non condividono gli ideali, vengono spesso brutalizzati dai loro stessi superiori, di cui in molti casi, abituati a parlare solo il proprio dialetto, non comprendono la lingua. Per molti tra i soldati calabresi ammassati nelle fanterie italiane che vanno all'assalto, questo è il primo e anche l'ultimo impatto con lo Stato italiano, un'entità estranea, brutale e distante, che pretende obbedienza e che lascia indifferente le famiglie senza il sostentamento del capofamiglia. Questo ricordo così crudo accompagna molti dei contadini e dei braccianti calabresi che hanno la fortuna di sopravvivere alle violenze della guerra; un'esperienza spaesante, che contribuisce una volta di più a rendere odioso, agli occhi di molti, l'istituzione statale, vista come qualcosa da cui stare lontano, al più, se non addirittura come qualcosa da combattere.

Quando le proteste portate avanti dai reduci vengono incanalate nei movimenti partitici allora dominanti, molti scontri per la terra o per il ristabilimento dell'ordine prendono il colore politico delle fazioni: anche in Calabria si registrano scontri tra chi reclama più diritti, libertà e addirittura la rivoluzione, guidati dai capi del partito socialista, e quelli che cercano di imporre l'ordine anche a mano armata, spingendo per un ritorno alle vecchie consuetudini, movimento che ben presto prende i connotati, anche ideologici, del fascismo.

Nelle 'ndrine diversi orientamenti

Non è chiaro quale sia la posizione, in questo frangente, delle organizzazioni criminali calabresi: se da un lato è probabile che la tendenza al mantenimento dell'ordine costituito sia un obiettivo che tradizionalmente interessa la 'ndrangheta, avversa come ogni struttura di potere consolidata al cambiamento, è anche vero che tra i diversi clan in lotta tra loro per il controllo del territorio a volte gli scontri criminali prendono le caratteristiche e i colori della politica, con regolamenti di conti e faide tra 'ndrine che passano per violenze frutto delle diverse ideologie. Probabilmente le varie ndrine prendono posizioni diverse, a macchia di leopardo sui territori. Un deputato socialista calabrese, Enrico Mastracchi, denuncia nel 1922 che "in Provincia di Reggio le squadre fasciste sono guidate personalmente da mafiosi notissimi". La 'ndrangheta è un modello troppo accentratore e pervasivo del tessuto sociale e

della vita stessa delle persone, nelle province in cui è presente, per permettere che si distinguano dei cambiamenti, nelle comunità, che non abbiano più o meno direttamente a che fare con l'Onorata società. Quando in Italia il fascismo conquista il potere nel 1922, la situazione in Calabria sembra mutare poco: gli scontri del primo dopoguerra sono sedati e si ritorna alla solita conduzione degli affari di potere, senza particolari mutamenti.

Il fascismo, come ogni movimento totalitario, per principio non sopporta che vi siano poteri che gli contendano il dominio sul territorio. L'unica fonte di potere deve essere lo Stato e tutto ciò che esula e che si impone come fonte di potere va sradicato, almeno partendo dal principio ideologico. Le organizzazioni criminali come la mafia, la camorra e pure la 'ndrangheta violano questo principio, essendo, di fatto, una fonte di potere sul territorio che contrasta con l'azione delle istituzioni.

Il fascismo ostacola la 'ndrangheta

Mussolini in persona fa della battaglia contro la mafia (vera o presunta) un punto forte della propria propaganda: invia il prefetto Cesare Mori in Sicilia affidandogli pieni poteri per combattere le cosche di Palermo e dintorni, varando leggi speciali e confino per i mafiosi catturati.

Un regime analogo, anche se meno pubblicizzato, viene applicato alla camorra napoletana. La storiografia più moderna ha valutato questi atti di forza e la stessa presunta vittoria fascista

contro il potere mafioso come frutto più di un'abile campagna di stampa che come effettivo trionfo sul fenomeno della criminalità organizzata. Quando il prefetto Mori in Sicilia non si limita più a incarcerare piccoli boss ma si mette a indagare su alti esponenti della mafia che sono anche membri dell'élite politica e sociale dell'isola viene rimosso, e quando il fascismo cadrà, nel 1943, la struttura di potere mafioso in Sicilia appare praticamente intoccata.

Con la 'ndrangheta calabrese non avviene nemmeno questo fenomeno di facciata: impegnati a pubblicizzare i trionfi contro le maggiori associazioni a delinquere, i giornali fascisti non danno praticamente notizia della situazione calabrese, in cui, normalmente, non si fa altro che derubricare a criminalità comune qualsiasi reato. Mentre con la mafia, la più appariscente delle tre organizzazioni, si sceglie lo scontro, almeno a fini di propaganda, con la 'ndrangheta si sceglie il basso profilo: sotto il fascismo non si registra che vengano più commessi ufficialmente, in Calabria, reati riconducibili alla criminalità organizzata, semplicemente perché vengono tolte dagli ordinamenti giuridici le norme che parlano di organizzazioni criminali.

Qualsiasi delitto, anche il più efferato e anche il più evidentemente riconducibile alle faide per il controllo del territorio non viene più registrato come tale, sparendo dalle statistiche del ministero della giustizia. A ben guardare, i rapporti di prefetti e degli stessi fascisti al potere nelle zone ad alta densità criminale, continuano a sottolineare il carattere organizzato dei reati che si commettono per le strade. Anche durante il periodo fascista i tribunali come quello di Reggio Calabria continuano a istruire processi con decine di imputati, che però vengono derubricati a "associazioni di malandrini" composte solo da "volgari delinquenti dediti al furto".

Di fronte a questo ostentato disinteresse l'atteggiamento della 'ndrangheta, da sempre attenta a mantenere un basso profilo e a custodire la propria segretezza, si adegua al nuovo corso, diventando più attenta a evitare clamori e mantenendo il controllo del territorio coi vecchi metodi, ma senza andare a provocare una qualche reazione da parte dello Stato.

Mentre la stretta fascista sulla mafia e la camorra spinge alcuni boss più in vista a emigrare negli Stati Uniti, dove daranno vita a delle vere e proprie filiali della criminalità organizzata, il fatto stesso che la 'ndrangheta punti sulla segretezza della sue strutture impedisce una caccia all'uomo che spinga molti 'ndranghetisti a emigrare: di sicuro alcuni appartenenti alle 'ndrine hanno preso la via dell'emigrazione oltreoceano, come è accaduto a molti calabresi nel corso della prima metà del Novecento, ma

non si registrano filiazioni malavitose prettamente riferibili alla 'ndrangheta operanti negli USA. Ciò, più che sancire che la 'ndrangheta non pose le basi per una propria presenza al di là dell'Oceano come le altre mafie, dimostra per lo più che il vincolo di segretezza e di basso profilo che da sempre la contraddistingue ha posto la 'ndrangheta al riparo dai clamori delle indagini statunitensi. Il fatto che non esistano processi mediatici equiparabili a quello di Al Capone o Lucky Luciano che abbiano per oggetto boss calabresi significa solo che la giustizia americana dell'epoca non ha individuato un'organizzazione malavitosa tipicamente calabrese.

Come verrà evidenziato più avanti, si riteneva improbabile anche una ramificazione europea della 'ndrangheta a seguito degli emigrati, fino a quando la strage di Duisburg (2007) non ha dimostrato che non conoscere un fenomeno non significa poter dire con certezza che esso non esista.

Uno degli effetti di questa presunta mancata colonizzazione del continente americano è dato dal fatto che, quando il fascismo cade nel 1943, a differenza di quanto accade in Sicilia, in Calabria non si registra un ritorno in massa di boss da Oltreoceano, e molto minori sono le discussioni sul fatto che vi sia stata la mano della criminalità organizzata nella liberazione. Uno dei temi caldi del secondo dopoguerra, quello dell'accordo tra mafia e Alleati per la spartizione del potere in Sicilia, in Calabria non si pone. Questo passaggio in secondo piano della Calabria nell'ottica dell'assetto postbellico è dimostrato da una scelta strategica molto significativa: gli Alleati sbarcano in Sicilia nell'estate del 1943 e poi, una volta occupata l'isola, lanciano una forza da sbarco piuttosto ridotta col compito di risalire le coste calabresi il 3 settembre, mentre un più ampio, massiccio sbarco, quello che avrebbe dato il via vero e proprio alle operazioni sul Continente, avviene a Salerno, direttamente in Campania, il 9 settembre. Ancora una volta, come ai tempi dei Borboni, la Calabria viene vista come una terra lontana, brulla, alla periferia rispetto ai veri centri di potere. In questo cono d'ombra, che col tempo diverrà abbandono, la 'ndrangheta si estenderà indisturbata.



La Casa del Fascio di Reggio Calabria
[foto di autore ignoto. Opera prima]



Manifestazione per Tiberio Bentivoglio - [foto di Adriana Sapone]

A guerra finita

A guerra finita la situazione del meridione italiano, così come quella di tutta la Penisola, è disperata: impianti produttivi fermi o distrutti, povertà diffusa, fame, sono la realtà con cui si devono scontrare i governi della neonata Repubblica.

In Calabria la mancanza di risorse da parte del governo centrale va ad aggravare una situazione che si era già delineata chiaramente prima del conflitto, e cioè che non vi sono le forze, e a tratti la volontà, per costruire un'impalcatura istituzionale stabile e solida che dia rappresentanza ai bisogni della popolazione e al contempo garantisca il controllo della regione da parte dello Stato.

Nello sforzo immane di ricostruzione economico industriale del Paese, zone come la Calabria vengono lasciate in secondo piano, privilegiando aree a economia più sviluppata. Per questo motivo a inizio anni '50, mentre il Nord Italia riconquista il proprio potenziale produttivo dando vita a quello che verrà poi chiamato "Boom economico", al Sud e in particolare in Calabria la situazione rimane ferma. Azioni concrete che avrebbero potuto aiutare la regione a modernizzarsi sono applicate poco e male. Un esempio è l'attuazione della riforma agraria repubblicana, che avrebbe sbloccato e sviluppato il settore agricolo. La scarsa attenzione nell'applicazione delle norme e il disinteresse dello Stato per la ripartizione equa dei terreni lascia la terra sostanzialmente nelle mani di chi l'ha sempre avuta, aumentando il senso di scoramento e di abbandono delle popolazioni rurali.

La situazione economica calabrese alla fine della guerra pare destinata a non avere altre prospettive che l'intervento pubblico e l'emigrazione. In questo contesto di estrema debolezza strutturale la 'ndrangheta ha buon gioco nell'infiltrarsi e dominare le poche iniziative economiche presenti sul territorio. Il Dopoguerra è una fucina di opportunità che stimolano anche le organizzazioni criminali a sfruttare le provando a fare il salto di qualità già riuscito alle "consorelle criminali" la mafia e la camorra, passando dall'essere una 'ndrangheta agricola a 'ndrangheta imprenditoriale. Un salto di qualità che ne decreterà il successo e la proietterà fuori dai confini della Calabria.

Quel 17 aprile del 1955 nessuno avrebbe mai potuto immaginare che Presinaci, un piccolo paesino calabrese in provincia di Vibo Valentia, sconosciuto ai più, sarebbe diventato un luogo marchiato per sempre. La sua storia è legata a quella di Serafino Castagna, apparentemente un contadino come tanti.

Quella mattina Castagna, dopo aver baciato il crocifisso sul muro, abbraccia la moglie e il figlio di nove anni e dice loro: «Le cose di questo mondo non sono più per me. Iddio le ha date e Iddio le toglie». Poco dopo esce di casa con passo deciso, è armato di una Beretta, un fucile militare, e una bisaccia piena di munizioni. Sotto il sole domenicale incontra la sua prima vittima: la madre sessantenne del cugino Domenicoantonio Castagna. La fredda con sei colpi, anche se la sua intenzione è quella di uccidere proprio il cugino.

Più fortunata è Francesca Badolato, un tempo fidanzata con il fratello di Serafino. Le spara, ma la ragazza riesce a fuggire. Nonostante abbia una gamba di tre centimetri più corta dell'altra, il contadino la insegue fino a casa di un anziano barbiere tornato da poco a Presinaci, dopo tre anni in Argentina.

Nicola Polito e la moglie Maria supplicano l'uomo di risparmiar Francesca e trovano la morte. Il piano criminale è solo all'inizio. Castagna continua a vagare per il paese. Si avvicina alla sede del Partito comunista ma passa oltre, armato entra in quella della Democrazia cristiana. «Non abbiate timore, vado solo in cerca di amici miei da salutare».

Castagna torna verso il fienile in cerca di altre munizioni e attraversa il campo di suo padre, lo stesso uomo colpevole di aver abbandonato la famiglia e di aver sperperato tutti i soldi. «Vedete a che punto mi avete portato? Come padre vi adoro, ma come uomo dovete morire».

Un bacio d'addio e un colpo secco, siamo alla quarta vittima. Ma la ricerca di «lupi bipedi» come Serafino definisce i suoi nemici, non è ancora finita. Tocca a Pasquale Petrolo, ucciso con cinque colpi mentre chiacchiera con la moglie seduto sull'aia. È l'ora di darsi alla fuga perché nel giro di poche ore, Serafino Castagna è già su tutti i giornali, ribattezzato come 'il mostro di Presinaci'.

Mentre le ricerche continuano, si cerca il movente dell'azione criminale. Castagna ha passato tre anni in carcere per il tentato omicidio del cugino Dome-

nicoantonio, si sta forse vendicando di chi ha testimoniato contro di lui?

Dopo tre settimane di silenzio è Castagna stesso a risolvere il rebus inviando un memoriale di quaranta pagine ai Carabinieri, dove spiega di essere un affiliato dell' 'Onorata società della Fibbia'. Al suo arresto fornisce alle autorità nomi e cognomi. Nel giro di quarantotto ore cinquanta persone finiscono in carcere. E dalla sua cella il mostro di Presinaci scrive la sua autobiografia, è la prima volta che un uomo appartenente al sistema criminale racconta la sua storia. *Tu devi uccidere* diventa un documento storico: oltre a svelare la follia omicida racconta i retroscena dell'organizzazione che oggi è conosciuta con il nome di 'ndrangheta.

Castagna nasce nel 1921 da una famiglia poverissima, lascia la scuola per badare alle capre, è vittima di un padre violento e dello scherno di tutti per la sua disabilità. A quindici anni sente parlare per la prima volta dell'Onorata Società dal cugino Domenicoantonio. Ne rimane affascinato e intraprende il suo apprendistato. Il giorno di Pasquetta del 1941 fa il giuramento mafioso e inizia la sua vita da affiliato: incendi dolosi, rapine, intimidazioni. A Presinaci si sente il peso della presenza criminale nella comunità.

I guai di Castagna iniziano al ritorno dalla Seconda guerra mondiale, quando l'attività del Tribunale dell'Umiltà, l'organo giudicante dell'organizzazione, si intensifica. Latino Purita, il cugino onesto del contadino diventa il capo e ordina all'uomo di riscuotere una multa di mille lire a un nuovo affiliato che aveva spifferato i fatti della Società. L'affiliato altro non è che Domenicoantonio, i due si azzuffano ma ad evitare il peggio c'è un agente di polizia municipale. Castagna finisce in carcere e una volta uscito, riceve solo pressioni dalla Società. L'uomo si sente in trappola perché è consapevole che se si vendica dell'agente che ha fermato i suoi piani, passerà la sua vita in galera.

Si rifiuta di obbedire e inizia a uccidere, ma i suoi piani sbagliano i bersagli perché solo la sua ultima vittima faceva parte dell'Onorata Società. Tutto il resto è uno sfogo di rabbia e disperazione. I cinque omicidi tuttavia, superato lo scalpore iniziale, passano inosservati, l'Italia non era ancora pronta ad affermare l'esistenza della mafia in Calabria.

Nel Secondo dopoguerra, la mano della 'ndrangheta inizia a dettare regole ben precise e getta le basi per l'avvio di un sistema di governo criminale basato sul potere forte, autonomo e non più solo locale.

I primi legami sistemici con altri poteri mafiosi

Uno dei fattori di successo della 'ndrangheta è la sua capacità di interessare rapporti con le altre organizzazioni mafiose, basti pensare che molti capi-bastone sono in stretto contatto con la mafia siciliana e alcuni addirittura, affiliati con cosa nostra. La scelta di seguire soprattutto il modello mafioso è data dal fatto che proprio in quegli anni la criminalità organizzata siciliana si sta dimostrando un modello vincente: il controllo del territorio e della sua economia, gli intrecci con la politica locale e nazionale,

la capacità di proiettare la propria azione criminale al di là dei confini dell'isola, fanno della mafia il prototipo dell'organizzazione di successo. Per i capi delle 'ndrine di quegli anni la situazione siciliana è imitata e ammirata, ed entrare a far parte, sia pure simbolicamente, delle cosche sicule, è un onore.

Parliamo ad esempio di personaggi come Mico Tripodo di Sambatello (frazione di Reggio Calabria) che ha con la mafia legami così forti da essere compare d'anello di Totò Riina; o di Antonio Macrì, Giuseppe e Girolamo Pìromalli di Gioia Tauro e ancora di Francesco Canale: capibastoni orgogliosi di potersi dire "picciotti" della mafia o "camorristi d'onore".

È proprio questo stretto legame con Cosa Nostra e la camorra a inserire la 'ndrangheta nel primo vero affare in cui si impegnano i malavitosi calabresi: il giro illecito del contrabbando di sigarette.

Il 'giro' delle sigarette di contrabbando

Le sigarette sono merce sottoposta a monopolio statale e la loro vendita è rigidamente regolata (e tassata). Il loro costo effettivo, per il consumatore, è decisamente superiore a quello di produzione.

Basta trovare il modo per immettere sul mercato delle sigarette non sottoposte al controllo statale per avere un ampio margine di guadagno illecito. Per questo motivo le organizzazioni criminali cominciano già negli anni '50 ad organizzare e gestire il traffico delle sigarette di contrabbando, importandole dall'estero e immettendole

sul mercato grazie a una solida e ramificata organizzazione territoriale. Dapprima ci si mettono i boss siciliani e napoletani, ma le coste siciliane e campane sono controllate sempre più strettamente dalla Guardia di Finanza, che attua un progressivo aumento dei sequestri di sigarette (quasi 50mila chili nel 1969); è questo rischio che spinge i contrabbandieri a cambiare rotta in luoghi provvisti di buoni fondali marini. La Calabria è una terra appetibile perché sia il versante tirrenico che quello ionico sono un porto sicuro per le navi contrabbandiere. Sul versante ionico, gli sbarchi avvengono a Gioiosa Jonica, Locri, Roccella, Siderno dove a comandare sono i Macrì, i Nitra e i Mazzaferro, sul versante tirrenico, invece, a Lamezia Terme. Ma almeno all'inizio, tutta l'attività contrabbandiera è promossa e gestita da gruppi palermitani, napoletani e catanesi che non sono legati a determinate cosche calabresi, ma che scelgono una 'ndrina piuttosto che un'altra, in base a dove vogliono far arrivare le navi.

Il rapporto tra 'ndrangheta e mafia si trasforma nel 1967, quando avviene la cosiddetta strage di piazza Mercato a Locri. Il 23 giugno in pochi secondi restano a terra: Domenico Cordi, Vincenzo Saracini e Salvatore Siciliano, mentre Salvatore Suraci e Giovanni Recupero sono soltanto feriti. L'obiettivo in realtà è solo Cordi.

I sicari sono Tommaso Scaduto di Bagheria e Antonio Di Cristina, fratello di Giuseppe, rappresentante dei Riesi della provincia di Caltanissetta, mentre il mandante è un nome noto all'ambiente mafioso, Antonio Macrì.

Perché Macrì vuole punire Cordì? Perché quest'ultimo avrebbe sottratto 1.700 delle 2mila casse di "bionde" (così vengono chiamate le sigarette) fatte sbarcare a Catanzaro dai contrabbandieri siciliani. Il processo in Corte d'Assise a Lecce, si conclude con un'assoluzione per insufficienza di prove, ma la strage è la prova lampante dei rapporti tra 'ndrangheta e cosa nostra, un legame che punisce chi viola le regole. L'evento dimostra anche che la 'ndrangheta non è più una sorella minore o povera della mafia ma una struttura di potere a cui Cosa Nostra è disposta a fare favori.

La triangolazione Calabria, Sicilia, Campania riesce ad eludere i controlli della Guardia di Finanza, tant'è che questa formula consolidata, sarà utilizzata negli anni Settanta per il traffico di stupefacenti.

La 'ndrangheta con questo sodalizio è pronta a spiccare il volo e se gli 'ndranghetisti prima non avevano mai lasciato il nido, adesso grazie al contrabbando, iniziano a impiantarsi nel centro e nord Italia e pian piano all'estero.

L'entrata della 'ndrangheta nell'affare delle sigarette ha una serie di ricadute sulla gestione dell'economia criminale. L'attività di contrabbando prevede una rete di distribuzione estesa e costosa e altrettanti costosi rapporti con chi vende la merce. Vengono istituite delle vere e proprie filiali di distribuzione e vendita di bionde, con riciclo di denaro sporco. Un'attività illecita per cui spesso servono capitali freschi con cui comprare la merce e pagare i trasporti ma i cui proventi non sono subito disponibili. Questo da vita a due fenomeni paralleli: da un lato l'entrata della 'ndrangheta nel business della droga, che richiede grossomodo lo stesso tipo di struttura operativa ma è molto più redditizia delle sigarette; dall'altro l'esigenza di avere contante sempre pronto e disponibile per gli affari porta a un nuovo tipo di crimine, i sequestri. Con l'entrata nel contrabbando, si gettano le basi per la stagione dei sequestri in Aspromonte. Servono soldi e dunque, servono riscatti.

Le guardianie

Uno degli aspetti peculiari della criminalità calabrese rimane comunque, anche negli anni '50 e '60, la forte volontà di controllare capillarmente il territorio. Ogni attività economica deve continuare a essere strettamente messa sotto il controllo delle 'ndrine e deve portare ad esse vantaggi economici. I capibastone mettono insieme questi due aspetti, quello di controllo e quello economico, portando alla nascita di un sistema di "protezione" delle realtà economiche. Una pratica molto antica utilizzata dalle 'ndrine è quella di dare incarico a un guardiano di controllare un cantiere per garantire introiti alla cosca e la protezione mafiosa all'imprenditore amico. Sono le cosiddette "guardianie". È il boss pentito Pino Vrenna, collegato in videoconferenza da una località protetta con l'aula del palazzo di giustizia di Crotone, a spiegare - molti anni dopo, nel 2003 - gli affari della 'ndrangheta con questo sistema, durante il processo scaturito dall'operazione antimafia denominata "Tramontana" a carico di 66 imputati. Ma ancora prima, durante un interrogatorio, a un ufficiale giudiziario spiega: «Allora, uno che va... si mettono a costruire hanno bisogno di un guardiano per non rubare... Come guardiano... come simbolo... sa che c'è questo qui e sanno che nessuno deve andare a rubare lì! Ed ogni mese gli tolgono un tot... millecinque, duemila euro a seconda il lavoro che si deve fare...». Tradotto significa: un servizio di guardiania del cantiere, una forma di protezione tipicamente criminale apparentemente diretta all'integrità dei mezzi aziendali e all'incolumità delle maestranze, ma attraverso il quale le organizzazioni criminali controllano gli imprenditori imponendo manodopera o persone fedeli alla 'ndrina di turno. Tutto ciò è chiaramente mirato al controllo diretto dei lavori e delineare la supremazia mafiosa sugli appalti. La 'ndrangheta inizia, dunque, a spostarsi dalle campagne ai centri cittadini.

Il fatto che i cambiamenti nella società calabrese provochino anche un sostanziale cambiamento di strategia da parte della 'ndrangheta dimostra come la principale caratteristica di questo potere mafioso sia il suo indissolubile legame col territorio.

A Gioia Tauro i Piromalli controllano la Piana, nella Locride comanda Antonio Macrì, ma se fino agli anni Cinquanta, la 'ndrangheta è un'organizzazione legata alla terra e ai suoi prodotti, in quelli Sessanta con l'urbanizzazione, l'assetto cambia.

Negli anni 50, l'Italia del dopoguerra e del boom economico, aveva bisogno di infrastrutture, in particolar modo ferrovie e strade. La costruzione della A1, la cosiddetta Autostrada del Sole, rispondeva a questa necessità. Inizialmente l'A1 avrebbe dovuto collegare Milano a Reggio Calabria, passando da Bologna, Firenze, Roma e Napoli, e rappresentando l'arteria principale di collegamento tra Nord e Sud. Nella progettazione dell'opera si decise di far terminare a Napoli l'autostrada A1, costruita tramite l'IRI (l'Istituto per la ricostruzione italiana), delegando all'Anas (l'ente nazionale delle strade) il tratto da Napoli a Reggio Calabria. Questo accade perché mentre sul tratto fino a Napoli l'IRI trovò capitali privati pronti a coprire parte delle spese (dato il ritorno economico dei pedaggi); sul secondo tratto tutto ciò non fu possibile, non essendo considerato come capace di generare introiti data l'arretratezza economica della zona.

Nel 1956 il governo Segni avviò così la costruzione della A1 fino a Napoli che terminò 8 anni dopo, nel 1964.

Nel 1961 l'Anas approva il progetto di massima dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, chiamata A3. Come misura per aiutare lo sviluppo del Sud, e dato i pochi incassi attesi, si decise di non costruire caselli per il pedaggio, situazione che permane ancora oggi.

Il tracciato dell'A3

Il Partito Socialista, e in particolar modo l'onorevole Giacomo Mancini, riuscirono a fare in modo che l'autostrada passasse per le montagne invece che per la costa. Questo era infatti il tracciato che permetteva all'autostrada di passare da Cosenza, città dello stesso Mancini, anche se questo tracciato era di difficilissima costruzione, necessitando di molte gallerie e viadotti, incidendo anche sui costi di realizzazione della strada. Per il Partito Socialista il tracciato montano era necessario per permettere alle città dell'interno della Calabria di uscire dall'isolamento; per i detrattori di questa scelta questo tracciato era funzionale ad aumentare i costi dell'opera e le relati-



Una delle interruzioni dell'autostrada A3 prima del completamento [Uscita Cosenza]

ve clientele. Dal 1964 al 1969 lo stesso Mancini seguì la costruzione dell'opera, diventando per il PSI Ministro dei lavori pubblici dei governi Moro e Rumor. L'intero tratto da Salerno a Reggio Calabria, finanziato dallo Stato, viene aperto al traffico nel 1974. Il costo finale è di 368 miliardi di lire, con una media di 830 milioni a chilometro. Una somma enorme per l'epoca: inoltre l'autostrada nasce incompleta con parti ancora da finire, soprattutto nei pressi di Lagonegro, vicino al confine con la Basilicata.

Da questo momento, per moltissimi anni, l'A3 è diventata l'opera incompiuta per eccellenza. I piani di opera si susseguono e i vari governi finanziano interventi teoricamente risolutivi con enormi somme. Nel 1987 il governo Craxi stanziò mille miliardi di lire, nel 1996-1997 il governo Prodi approva interventi per seimila miliardi di lire; susseguiti dai 500 milioni di euro investiti da Anas nel 2008 e i 600 milioni del 2014.

Il ruolo della 'ndrangheta

In realtà le inchieste giudiziarie hanno reso evidente a più riprese come la 'ndrangheta abbia pianificato la divisione dei diversi tratti di strada tra le diverse cosche, con addirittura compensazioni economiche per le ndrine dei paesi esclusi dal tracciato autostra-

dale. Un'opera così importante fa piovere un fiume di denaro sulle zone attraversate dal progetto: un affare milionario, che pone ai vari capibastone una serie di interrogativi. Prima di tutto: che posizione avere nei confronti delle istituzioni? Per anni la 'ndrangheta si era preoccupata di occupare fisicamente gli snodi del potere locale: sindaci e amministratori erano, spesso nelle zone ad alta concentrazione di 'ndrine, esponenti delle stesse o comunque persone non in contrasto con l'organizzazione criminale. Ora molti appalti pubblici che arrivano in Calabria sono a gestione statale dunque gli amministratori locali non sono sufficienti per intercettare questo denaro e serve aumentare la possibilità di influenza verso le sfere più alte della Pubblica Amministrazione.

Anche la scelta su quali terre espropriare per la costruzione dell'opera non è indifferente per le 'ndrine. La necessità dello Stato di espropriare i terreni per l'autostrada comporta, per i proprietari di questi appezzamenti, buoni guadagni, soprattutto in rapporto al fatto che i terreni montani sono sempre stati di basso valore per l'agricoltura, in quanto aridi, scoscesi e poco fertili. Il potere di intervenire su quale tracciato debba seguire l'autostrada significa decidere quali terreni espropriare a quali no, quindi chi guadagnerà e chi resterà escluso: è in questa intermediazione che le 'ndrine hanno possibilità di profitto e di gestione del consenso sul territorio. I grandi cantieri della Salerno-Reggio Calabria vengono per lo più appaltati a ditte del Nord Italia: la complessità e la portata del lavoro richiesto dalle gare d'appalto è decisamente fuori dalla portata delle piccole imprese calabresi, alcune delle quali controllate direttamente dalla criminalità, e così molti dei lavori per la costruzione della più grande opera infrastrutturale della Calabria vengono appaltati fuori Regione.

All'inizio, con i cantieri dell'autostrada, le cosche si limitano a minacce riguardo la sicurezza dei cantieri, che vengono smorzate da parte delle imprese edili settentrionali pagando la protezione dei picciotti. Ovviamente questo non si risolve in una perdita per i colossi dell'edilizia.

Come già evidenziano i giornali e le inchieste dell'epoca, i costi vengono scaricati, grazie a fatture e preventivi gonfiati, direttamente sulle casse dello Stato.

A pagare questi costi sarà l'intera collettività, finan-

ziando, in maniera più o meno indiretta, la crescita e la trasformazione della 'ndrangheta. Successivamente la 'ndrangheta riesce a far lavorare le proprie ditte, tramite i subappalti che le ditte titolari della costruzione dell'autostrada sono costrette a "girare". Le cosche controllano dunque anche posti di lavoro, che sono uno strumento per l'organizzazione di "pacchetti di voti". L'autostrada diventa una tela di Penelope, di cui non si vede mai una vera fine.

Ma l'A3, oltre che sinonimo di "infinito cantiere autostradale" è stata anche una autostrada insicura. Sia per gli incidenti automobilistici dovuto al tracciato tortuoso, sia quando negli anni 90 alcune bande criminali organizzarono veri e propri assalti.

Il caso di Nicholas Green

Scalpure fece il caso di Nicholas Green, un bambino statunitense di sette anni, ucciso nel 1994 mentre si trovava

in auto sulla A3, diretto in Sicilia con i genitori Reginald e Margaret e la sorellina Eleanor, di 4 anni. L'auto su cui viaggiava, una Y10, fu accidentalmente scambiata per quella di un gioielliere da alcuni rapinatori che tentarono un furto.

Ricoverato al centro neurochirurgico del Policlinico di Messina, Nicholas morì qualche giorno dopo. Alla sua morte, i genitori autorizzarono il prelievo e la donazione degli organi: ne beneficiarono sette italiani, di cui quattro adolescenti e un adulto, mentre altri due riceventi riacquistarono la vista grazie al trapianto delle cornee. Di questa tragedia sia parlò molto sia per l'età della vittima, sia perché all'epoca la donazione degli organi era una prassi rara in Italia: questo gesto contribuì a far aumentare gli episodi di donazione d'organi in tutto il Paese.

L'autostrada A3 è stata completata ufficialmente solo nel dicembre 2016. La storia di questa strada è stata talmente tormentata, e nel gergo comune ha assunto una accezione talmente negativa, che nel giugno del 2017 il governo ha deciso di cambiare il nome dell'autostrada: da A3 a "A2 - Autostrada del Mediterraneo". A chiamarsi A3 oggi è solo la tratta tra Napoli-Salerno, prima classificata come semplice strada di raccordo.

I primi interventi dello Stato: la Cassa del Mezzogiorno

Il governo centrale nel Secondo Dopoguerra decide di avviare una serie di investimenti strategici con l'obiettivo di far decollare l'economia delle regioni meridionali. A tale scopo viene creato nel 1950 un fondo che passerà alla storia come la "Cassa del Mezzogiorno". Compito di questo ente statale, fornire i capitali pubblici necessari a far decollare l'economia di quelle regioni che erano rimaste tagliate fuori dallo sviluppo industriale di inizio '900. Il denaro messo a disposizione dallo Stato viene a ricadere sul territorio senza un piano di sviluppo unitario, ma con finanziamenti "a pioggia" che spesso non hanno altra funzione che quella di foraggiare i gruppi di potere locali.



il ponte Bisantis, costruito tra il 1959 e il 1962
[collega Catanzaro a Lamezia Terme]

In Calabria ben presto questo tipo di investimenti diventa una vera e propria manna per la criminalità organizzata che, forte di un controllo capillare delle attività economiche ma anche della scarsa attenzione da parte delle istituzioni nell'erogazione dei fondi, riesce a far arrivare il denaro su aziende che controlla più o meno direttamente.

La Cassa del Mezzogiorno porta i soldi in Calabria, in sostanza. Denaro che viene dirottato dalla politica ai vari esponenti delle 'ndrine. Si costruiscono opere pubbliche, infrastrutture civili, palazzi, scuole, ospedali, le periferie urbane si trasformano e ci sono le bonifiche per l'agricoltura.

Una possibilità di arricchimento per i clan

Il mattone e il cemento diventano un affare da non lasciarsi sfuggire. Ci sono gli appalti, i subappalti, si costruisce sui dirupi, sulle fiumare, sulle coste, è tutto un intreccio di affari leciti e illeciti, dove perfino i piani regolatori, diventano una questione di alleanze.

La 'ndrangheta incontra amministratori, uomini della politica e imprenditori. La guardiania è un passaggio obbligato dove tutti, a modo loro, traggono dei benefici.

Gli imprenditori hanno la tranquillità nei cantieri, l'assunzione dei guardiani mafiosi assicura non solo il rispetto della proprietà da furti e danneggiamenti ma anche una limitata attività sindacale.

C'è poi un altro aspetto, le ditte appaltatrici hanno un notevole ritorno economico perché gli imprenditori accusano i mafiosi di ritardare i lavori. Riescono così ad ottenere dallo Stato nuovi finanziamenti pagati con soldi pubblici.

Una parte di questo denaro finisce nelle mani delle 'ndrine, a dirlo sarà Salvatore Trovato, giudice del Tribunale di Catanzaro: «i mafiosi si sono arricchiti con i soldi dello Stato».

Il tasso di criminalità è a livelli altissimi, ma maggiore è il numero di reati che non vengono denunciati per paura, ci sono centinaia di pregiudicati e un sistema di estorsione sistematica. Nel 1955, l'allora Ministro degli Interni Fernando Tambroni, ordina che in Calabria venga fatta una campagna repressiva per rafforzare la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato. In una calda e assolata domenica d'agosto, tre colpi di arma da fuoco raggiungono l'automobile sulla quale viaggia l'onorevole Capua, un parlamentare liberale, attivo sul piano del blocco agrario. L'Onorata Società o la Fibbia spara e va punita.

Il 20 agosto del 1955, dopo tre giorni, dall'intimidazione arriva a Reggio Calabria un nuovo questore triestino di nascita, Carmelo Marzano che utilizzando metodi simili a quelli del prefetto Cesare Mori contro la mafia siciliana, è l'artefice della cosiddetta 'Operazione Marzano'.

Poco meno di 60 giorni per rimettere ordine con arresti, ammonizioni, fermi, perquisizioni e "andare fino in fondo senza riguardo per nessuno". In Calabria, Marzano si trova davanti ad un edificio, quello della Questura, semi abbandonato con quattordici agenti in tutto e senza nessun tipo di equipaggiamento adatto a dare la caccia a quei cinquantanove ricercati nascosti tra le montagne dell'Aspromonte.

I tentativi di repressione

ogni anno riunisce centinaia di fedeli e costruito proprio nel punto in cui un pastore, nel lontano 1144, aveva avuto la visione miracolosa della Beata Vergine. Ancora oggi, i primi di settembre, si celebra in rito religioso e sottovoce si svolge il vertice annuale dell'Onorata Società, ma all'epoca non si sa esattamente in cosa consiste la riunione. Ma nel 1955 è in corso la prima operazione per contrastare la 'ndrangheta, con Marzano che riempie i boschi di posti di blocco: arresta quattordici uomini con accuse che vanno da tentato omicidio al se-

Ma il questore ha le idee ben chiare. Il banco di prova è la Festa della Madonna di Polsi, il santuario che

questo fino al porto d'armi abusivo. Tra spedizioni in solitaria e pattugliamenti, il questore arresta due uomini che ricattano Giuseppe Aloï, fabbricante di mattoni, un impiegato comunale che falsifica carte d'identità a beneficio dei malviventi, il latitante Vincenzo Romeo e Angelo Macrì.

«Il volto dell'intera provincia è mutato e [...] l'azione si svolge nel generale consenso della cittadinanza la quale sa di dovere esclusivamente alla decisa fermezza di Vostra Eccellenza, l'ondata di beneficio rinnovamento e la rinata fiducia nello Stato [...]» scriveva Marzano al ministro Tambroni.

L'articolo di Corrado Alvaro

Di certo, la conseguenza più immediata dell'operazione è che per la prima volta, si apre un dibattito nazionale sulla criminalità organizzata in Calabria. Altra novità è che Corrado Alvaro nei suoi scritti utilizza la parola 'ndrina' e 'ndranghita. Il 17 settembre del 1955 sul Corriere della Sera, Alvaro scrive:

«La Fibbia, la ndrìna, la ndrànghita, l'Onorata Società, insomma la mafia, di cui si parla in questi giorni, la conosco da quando ebbi l'età della ragione. Un ricordo preciso è di quando, tornato a casa per le vacanze, mia madre mi disse che mio padre era occupato nella stanza di sopra con quelli dell'associazione. Mi rallegrai [...]. Fresco di studi, credevo si trattasse di un'associazione per gli interessi locali. Mia madre mi fece ricredere subito: è l'associazione a delinquere».

Mentre ad Oppido Mamertina da anni c'è una faida, mentre nel vibonese è stato arrestato il mostro di Presinaci, Serafino Castagna, Alvaro con la sua pena delinea uno scenario nuovo, parlando con fermo realismo di una Calabria in trasformazione.

«I membri dell'associazione professavano il rispetto della religione, posavano a difensori della morale anche quando non la praticavano, proteggevano le ragazze tradite e ne decretavano le nozze, vedevano di buon occhio i concittadini che si facevano onore. Compivano prepotenze [...] si assassinavano tra loro per gli strappi all'omertà, ed erano affari loro».

Accanto a una ferma volontà di mantenere l'antico sistema di controllo del territorio basato sulle regole dell' Onore il secondo dopoguerra però vede anche uno sviluppo imprenditoriale tra le fila della criminalità. L'aumento dei traffici illegali e la cospicua disponibilità di denaro delle ndrine obbliga la struttura calabrese ad aprirsi ai nuovi mercati. Gli anni 60 sono quelli delle collaborazioni tra mafie. In un primo tempo non c'è dubbio che i picciotti delle ndrine in questo traffico abbiano avuto una parte marginale e subalterna. Il loro coinvolgimento nelle operazioni era necessario perché i principali luoghi di sbarco e stoccaggio delle sigarette sono in Calabria. Ma con l'andar del tempo questo rapporto si riequilibra; e con il rafforzarsi della ndrangheta il business delle sigarette vede le tre mafie comportarsi da soci paritetici. Una testimonianza indiretta di questo legame sempre più forte tra le tre principali organizzazioni del Sud Italia è data dal fatto che sempre più spesso quando in quegli anni vengono compiuti dei grandi sequestri di sigarette, gli equipaggi delle navi dei contrabbandieri o i componenti dei convogli che trasportano le sigarette sono quasi sempre misti, composti cioè in egual misura da siciliani, calabresi e napoletani.

.....

La necessità di strutturarsi

La crescita delle opportunità economiche criminali impone alle 'ndrine di dotarsi di strutture complesse, per quanto riguarda il contrabbando di sigarette per la prima volta i capibastone sono costretti a varcare i confini della loro provincia per andare a trattare con gli altri boss. I picciotti sono costretti a recarsi nei porti franchi ad acquistare la merce e ad occuparsi della rete di vendita sui mercati del centro-nord Italia. Una vasta rete di contatti viene intessuta a più livelli, dimostrando una sempre maggiore capacità organizzativa da parte della criminalità organizzata calabrese. I rapporti, specie con la mafia siciliana, si fanno dunque via via sempre più stretti ed egualitari.

Il Summit di Montalto (1969)

Nel corso degli anni '50 e '60 la 'ndrangheta è impegnata in un'azione di crescita e consolidamento territoriale che porta una forte trasformazione all'interno degli equilibri delle 'ndrine.

In questo periodo gli affari criminali aumentano di volume e intensità: i nuovi traffici con mafia e camorra, gli appalti pubblici e le iniziative criminali locali trasformano i clan di tradizione agropastorale in vere e proprie società per affari, in cui accanto al vincolo di sangue e alla volontà di controllo del territorio, sempre fortissime, cresce anche la consapevolezza di poter ambire a ricchezza e potere mai conosciuti prima dai capibastone.

Una ulteriore spinta a questo quadro di sviluppo è data dall'entrata della ndrangheta nel commercio di droga: i profitti diventano esponenziali, rispetto agli introiti tradizionali dati da pizzo e piccole ruberie. Ormai le 'ndrine sono in grado di commerciare in droga da sé, senza l'intermediazione delle altre organizzazioni criminali del meridione.

Lo sviluppo degli interessi economici delle varie drine però non è uniforme: economicamente più sviluppate permettono alle 'ndrine locali di crescere a scapito di altre relegate territorialmente. Lontano dai nuovi flussi di denaro. Queste differenze di crescita portano ai primi significativi contrasti: alla fine degli anni 60 la tensione tra i vari capibastone è tale da sfociare sempre più spesso in fenomeni di violenza. Per evitare che la situazione degeneri, come già era successo ai vicini siciliani negli anni delle prime guerre di mafia, i principali capi bastone della ndrangheta decidono di riunirsi in un summit per decidere il futuro della criminalità organizzata calabrese.

Un incontro per decidere dell'Onorata Società

Il 26 ottobre 1969 nel cuore dell'Aspromonte è in corso quello che passerà alla storia come il summit di Montalto, un vertice della vecchia 'ndrangheta che vuole riorganizzarsi. Ci sono poco meno di 200 uomini e ci sono Peppe Zappia, Mico Tripodo e Ntoni Macrì. È Zappia però a capo di questa riunione e colui che spinge per trovare un accordo tra i capibastone della provincia di Reggio Calabria. Le dinamiche criminali sono cambiate. Bisogna cercare nuove strategie, equilibri e alleanze. Questo nuovo assetto permetterebbe alla 'ndrangheta di crescere senza particolari scossoni: sono anni fiorenti e stanno per arrivare nuovi affari. Dalla scena sono scomparsi mafiosi di rango come Tommaso Scaduto e Antonio di Cristina; il momento sembra favorevole a una spvincializzazione della 'ndrangheta, obbligata dalla natura dei traffici a valicare non solo confini regionali, ma anche quelli nazionali.

Probabilmente è durante questo incontro che si devono prendere alcune decisioni fondamentali che saranno al centro non solo dello sviluppo della 'ndrangheta ma anche della storia del nostro Paese. Una di queste pare essere quella di far entrare prepotentemente le 'ndrine nei giochi politici italiani. I contatti verranno presi soprattutto con la destra eversiva di Junio Valerio Borghese, ideatore del golpe poi fallito, negli anni della Rivolta di Reggio.

Il summit viene scoperto dalle forze dell'ordine

Ma il summit di Montalto è destinato a non portare a nessun accordo, perché viene interrotto dalle forze dell'ordine. Sono in tutto ventiquattro, sedici agenti, quattro sottufficiali di pubblica sicurezza e quattro militari dell'Arma. Non sono in molti, ma la scelta è obbligata per non essere scoperti. Si spostano con tre automezzi e poi proseguono a piedi tra la boscaglia in cerca di qualcuno o di qualcosa.

Sono da poco passate le dieci, le forze dell'ordine avanzano e davanti ai loro occhi iniziano a spuntare decine e decine di automobili. I tanti giovani che fanno da sentinelle, sono facilmente aggirati dagli agenti che continuano verso la radura. Sta per accadere qualcosa che rimarrà nella storia. Lo sanno le forze dell'ordine e lo sa il questore di Reggio Calabria, Emilio Santillo che manda il commissario Alberto Sabatino a coordinare l'operazione. Gli 'ndranghetisti sono troppo impegnati nella discussione per capire che sono circondati. La mano dello Stato interrompe il summit con un blitz, che porta a processo 72 imputati per associazione a delinquere, è il primo maxi-processo della 'ndrangheta

Donne del clan di San Luca protestano contro la magistratura - anni 2000
[foto di Adriana Sapone]



Lo sviluppo economico e quello criminale

Gli anni '70 sono un periodo cruciale per la 'ndrangheta: è in questo decennio che si concentrano molti degli avvenimenti e delle scelte strategiche che cambiano definitivamente il volto della "terza mafia", portandola dall'essere una realtà tutto sommato locale a figurarsi come una protagonista della ribalta criminale mondiale, in cui si distinguerà per influenza, forza e violenza.

All'inizio degli anni '70 in Calabria convivono più anime del movimento criminale: in primis quella che si potrebbe definire una 'ndrangheta "conservatrice": legata ai riti antichi dell'onorata società, attenta al controllo del proprio territorio e fedele a una logica di spartizione del potere che garantisca assoluta fedeltà dei propri membri e il rispetto del cosiddetto "codice d'onore". Accanto ad essa si va sviluppando un nuovo tipo di criminalità, più attenta alle molte occasioni che i tentativi di sviluppo della Regione offrono: la Cassa del Mezzogiorno e i piani di crescita che i vari governi italiani mettono in campo per la Calabria diventano una succulenta fonte di guadagno per la malavita. Per cogliere queste occasioni criminali però anche la 'ndrangheta si deve evolvere, uscire dal cono d'ombra e cominciare a tessere rapporti più stretti di collaborazione con la politica e le istituzioni.

Un salto di qualità

Si può dire che l'inizio del tentativo di decollo economico delle zone controllate dalla 'ndrangheta sia anche l'inizio di una evoluzione della sua struttura. Come far convivere il delicato equilibrio tra le 'ndrine di fronte a scelte economiche che possono premiare alcuni capibastone ma non altri? I nuovi interessi

che scaturiscono da un impegno economico ingente da parte dello Stato rompono un equilibrio pluriennale. Quando si trattava di gestire la magra economia locale o di coadiuvare i traffici illeciti che vedevano nella Calabria un luogo di transito la struttura di potere era rimasta pressoché immutata: ognuno rimaneva del proprio ambito, senza particolari screzi. Ora però, dalla metà degli anni '60, che il flusso di denaro e gli interessi economici arrivano ad assumere consistenza, gli appetiti dei vari boss diventano difficili da gestire. Per prima cosa alla 'ndrangheta manca ancora una chiara dimensione di rapporti con la politica a livello nazionale. L'esempio che alcuni capibastone vogliono seguire è quello della mafia siciliana che già da qualche decennio, oltre a una forte presenza territoriale, si preoccupa di mantenere solidi rapporti con la politica nazionale: questo permette ai mafiosi siciliani di dirottare, senza troppo clamore, i fondi per lo sviluppo della loro Regione dove essi desiderano.

In Calabria la situazione è diversa, in quanto il peso politico della Regione in sede nazionale è molto minore rispetto a quello della Sicilia; fino agli anni '60 non ci sono stati investimenti statali abbastanza ingenti da giustificare un cambio di strategia da parte della 'ndrangheta, che si è limitata, fino a questo punto, a gestire i traffici a carattere locale o ha iniziato a collaborare con le altre criminalità all'interno di affari illeciti come quello del contrabbando, sempre rimanendo fedele alla sua vocazione al segreto e al nascondimento. La mole di denaro garantita dagli investimenti industriali e infrastrutturali del governo centrale però richiede, per la sua gestione, tutta una nuova rete di rapporti e di accordi che permettano all'organizzazione di gestire, senza troppo clamore e con profitto, gli ingenti guadagni illeciti che possono derivare da questi affari.

Quando nel 1970 viene finalmente varata la legge Costituzionale che istituisce le Regioni italiane, in Calabria si avvia il dibattito su quale debba essere la città capoluogo: quale, tra Reggio Calabria e Catanzaro debba essere la sede dei principali uffici regionali e delle strutture di governo del nuovo ente. Non si tratta semplicemente di una rivalità data dal prestigio, ma anche del fatto che, essendo tra loro i vari centri piuttosto distanti e non ben collegati, la scelta di una o dell'altra città avrebbe portato all'isolamento dal controllo degli affari regionali delle altre candidate. In più, senza dubbio, nuove istituzioni avrebbero portato investimenti pubblici e sviluppo economico, se non altro per i posti di lavoro creati dagli uffici amministrativi. Una posta decisamente alta per lasciarsela sfuggire. Quando, nella primavera del 1970, dopo molti dibattiti e proteste, Catanzaro viene scelta come capoluogo della Regione Calabria, a Reggio comincia ad alzare la voce il "comitato di agitazione per la difesa degli interessi di Reggio". Quando, il primo luglio, il primo consiglio regionale calabrese è convocato a Catanzaro, è lo stesso sindaco della città, Pietro Battaglia, della DC, a chiamare i reggini alla difesa dei propri interessi. Al corteo che nasce da questo richiamo partecipano tutti i partiti di centro e di destra, fino al neofascista MSI. Solo il Partito Comunista decide di non prendere parte alla manifestazione, contrario ad alimentare un conflitto tra i ceti popolari delle diverse città. Nel frattempo, il 6 luglio, il governo centrale di Mariano Rumor cade, e le proteste dei reggini rimangono, in sostanza, senza un interlocutore istituzionale. Cominciano gli scioperi degli operai e dei commercianti e, dopo una settimana, la situazione è così tesa da richiedere l'intervento massiccio delle forze dell'ordine. Il 14 luglio appaiono le prime barricate per le strade e si intensificano gli scontri con le forze dell'ordine. La folla viene guidata dai rappresentanti dei partiti di estrema destra e viene bollata dalla stampa nazionale e internazionale come rivolta "fascista". Si dà l'assalto alle caserme dei carabinieri e alla sedi locali del PCI e del PSI. Il 15 luglio gli scontri provocano il primo morto, il ferroviere Bruno Labate. Le proteste prendono



Reggio Calabria [immagine della rivolta]

carattere sempre più politico e ormai la città è in stato di assedio: vengono compiuti attentati contro le sedi delle aziende pubbliche e contro quelle dei partiti di sinistra che non appoggiano la protesta. La situazione si fa sempre più grave: il treno Torino-Palermo deraglia, probabilmente (gli inquirenti non riusciranno mai a stabilirlo con certezza) per un attentato alla linea ferroviaria, causando sei morti e una cinquantina di feriti. Secondo l'inchiesta si tratta di un estremo atto di protesta dei manifestanti. Contestualmente vengono bloccati i traghetti per la Sicilia.

Alla fine di luglio la protesta, che ormai si è trasformata in guerriglia, viene presa in mano da Ciccio (Francesco) Franco: esponente del partito neofascista MSI e sindacalista.

Il 3 agosto, durante un comizio con migliaia di persone, viene proclamato lo sciopero generale di tutte le attività della città. Gli scontri si trascinano per più di un mese, nel quale elementi della destra eversiva si infiltrano nella protesta. L'emittente clandestina "Radio Reggio Libera" diffonde il seguente proclama: "Reggini! Calabresi! Italiani! Questa è la prima trasmissione di radio Reggio Libera. La battaglia contro l'ipocrisia e lo strapotere della mafia politica e dei baroni rossi riguarda l'avvenire di tutti gli italiani. Essa cesserà solo alla vittoria con l'instaurazione di una vera democrazia. Viva Reggio capoluogo! Viva la nostra Calabria! Viva la nuova Italia!". La situazione si trascina per quasi un anno, fino a quando il nuovo presidente del Consiglio Emilio Colombo annuncia la soluzione di compromesso: Catanzaro rimarrà capo-

luogo di Regione e sarà sede della giunta, mentre a Reggio Calabria si riunirà il Consiglio Regionale e verrà contestualmente costruito il quinto polo siderurgico nazionale, per garantire alla città circa 7.000 posti di lavoro. Il risultato della rivolta è di 6 morti (più quelli del probabile attentato al Torino-Palermo) e una cinquantina di feriti. Reggio Calabria si è trovata al centro di uno scontro istituzionale feroce, frutto, tra l'altro, del clima di tensione creato dalla Guerra Fredda.

Il ruolo poco chiaro delle 'ndrine

In questi scontri il ruolo della 'ndrangheta non è mai stato chiarito del tutto, a causa soprattutto della complessità del quadro in cui si svolge la rivolta. Reggio è la città della 'ndrina dei De Stefano e i loro uomini prendono parte attiva ai moti, che si rivelano subito organizzati da gente con esperienza paramilitare. Anche i materiali usati indicano che, dietro alla rivolta popolare, c'è un'organizzazione solida e ramificata: le sedi dei partiti di sinistra vengono minate col tritolo. I giornalisti presenti, come Alfonso Madeo del Corriere della Sera, scrivono di «mafiosi presenti sulle barricate» e di «infiltrazioni teppistiche e mafiose». Una nota del ministero dell'Interno dell'epoca dichiara: «anche se mancano concreti elementi di prova, numerosi elementi mafiosi hanno partecipato alle manifestazioni per il capoluogo della Regione e non sono stati certamente estranei agli atti dinamitardi commessi e ad altri episodi di violenza». Quando il leader del MSI Ciccio Franco deve fuggire dall'ordine di arresto per aver incitato alla rivolta, la sua latitanza in Aspromonte segue le orme dei capibastone e da loro è probabilmente favorita. Tornerà a farsi vivo a Reggio solo quando l'ordine di arresto viene revocato. Verrà poi eletto senatore per l'MSI con un vero e proprio plebiscito. Non è stato stabilito, a livello giudiziario, un coinvolgimento chiaro e diretto della 'ndrangheta nei fatti di Reggio. Si può dire però per certo che la battaglia per Reggio porta degli enormi vantaggi economici ai clan

del capoluogo; il denaro estorto per la costruzione del quinto polo siderurgico, insieme a quello dei cantieri per l'autostrada e del porto di Gioia Tauro, sarà il volano per l'espansione economica delle famiglie criminali e per il tanto atteso salto di qualità della 'ndrangheta da realtà locale e gigante economico del malaffare mondiale.

Il filo nero delle cosche reggine

Si può inoltre sostenere con i fatti di Reggio il rapporto tra 'ndrangheta e politica assume una chiara connotazione: se prima le scelte politiche delle famiglie puntavano più all'interesse che all'ideologia (e poteva capitare che qualche capobastone appoggiasse per interesse politici di sinistra) d'ora in poi tra la sinistra e la 'ndrangheta si scava un solco incolmabile, e molti saranno i militanti del PCI, della CGIL e della FIGC (l'organizzazione giovanile del Partito Comunista) a cadere sotto i colpi della lupara. I De Stefano sono tra le poche famiglie del panorama 'ndranghetista, con una chiara connotazione politica di estrema destra. Pare sia quella che materialmente decide di aiutare Junio Valerio Borghese nel suo tentativo di golpe avvenuto nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970. Borghese (soprannominato il principe nero, per le sue origini nobiliari e la sua totale adesione all'ideologia fascista, tanto da essere

Reggio Calabria [immagine della rivolta]



stato comandate della X Flottiglia MAS durante la Repubblica di Salò), in accordo con diversi vertici militari e membri dei Ministeri, aveva organizzato nella notte dell'Immacolata un golpe volto a rovesciare lo Stato democratico tramite l'occupazione dei Ministeri dell'Interno e della Difesa, della RAI e dei mezzi di telecomunicazione e l'arresto degli oppositori politici. Nei piani c'era anche il rapimento del presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat.

Borghese aveva inoltre preparato l'annuncio da fare a reti unificate a golpe compiuto, che fu ritrovato tra le sue carte diversi anni dopo:

«Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo. La formula

politica che per un venticinquennio ci ha governato, e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale ha cessato di esistere. Il golpe fu annullato dallo stesso Borghese mentre era in corso di esecuzione, per motivi mai chiariti. Nel 1992 il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro dichiarò anche che nell'estate del 1970 avvenne un incontro a Reggio Calabria tra i De Stefano e lo stesso Borghese, con l'intermediazione dell'avvocato Paolo Romeo, 'ndranghetista ed esponente di Avanguardia Nazionale. Durante l'incontro si sarebbe discusso proprio del prossimo colpo di stato, per cui la 'ndrangheta avrebbe fornito 4.000 uomini.

Gli appalti e il denaro pubblico in mano alla 'ndrangheta

Negli anni in cui nel resto d'Italia si assiste a un consistente sviluppo economico grazie ai benefici del cosiddetto "Boom" degli anni '50 e '60, la Calabria rimane per molto tempo terra povera, da cui si è costretti a emigrare per sopravvivere. Mentre prima della guerra sono le Americhe e l'Australia le mete preferite dai calabresi che se ne vanno, con il successo industriale del Nord Italia a partire dagli anni '50 sono le fabbriche di Torino e Milano ad accogliere migliaia di giovani calabresi, oltre alla persistente forte emigrazione in Paesi del nord Europa, come la Germania.

Per ovviare al fenomeno e creare le condizioni atte allo sviluppo della Regione, lo Stato italiano avvia una serie di investimenti per la creazione di poli industriali nel Mezzogiorno. Anche la Calabria è interessata al fenomeno e a partire dall'inizio degli anni '70 arrivano consistenti flussi di denaro anche nelle zone controllate dalla criminalità.

Il quadro economico di sussistenza plurisecolare in cui la 'ndrangheta è nata e cresciuta sta cambiando, e questo impone ai vari boss un cambio di strategia. L'esempio tipico è quello del prolungamento dell'autostrada del Sole da Salerno a Reggio Calabria (di cui abbiamo scritto nel capitolo precedente).

Gli investimenti statali nella Piana di Gioia Tauro

Lo stesso si può dire per altri grandi appalti che vengono finanziati dallo Stato per la crescita economica della Calabria: quando, per dare impulso al tessuto industriale locale, si decide di costruire l'enorme centro siderurgico nella piana di Gioia Tauro, i costi per l'approntamento della struttura lievitano in modo preoccupante e molti dei finanziamenti elargiti per la costruzione di quest'opera titanica se ne vanno nelle tasche dei Piromalli, la famiglia 'ndranghetista che da sempre detiene il controllo delle zone su cui deve sorgere il polo di lavorazione dell'acciaio. In breve tempo, come dimostrano le inchieste e i processi che seguiranno alla conclusione dei lavori, appare chiaro come una 'ndrina come quella dei Piromalli (che nel secondo dopoguerra non aveva dato segni di spiccare rispetto al panorama della criminalità locale) sia diventata una delle principali famiglie dell'Onorata società grazie proprio ai proventi dell'estorsione alle imprese. Una boccata di ossigeno e denaro che permetterà poi alla stessa famiglia di diventare un centro di potere solido abbastanza da trattare da pari a pari con le realtà economiche che all'inizio si era limitata a vampirizzare.

Anni '70, la faticosa antindrangheta degli imprenditori

Il pericolo di questo meccanismo perverso di foraggiamento viene subito evidenziato da più parti: gli stessi industriali calabresi, quando vengono a sapere che il governo vuole costruire a Gioia Tauro il quinto centro siderurgico del Mezzogiorno e finanziare ingenti interventi a sostegno dei piani di sviluppo di Saline Joniche e Lamezia Terme, si dicono preoccupati.

La denuncia degli imprenditori

Nel 1972 in una nota ufficiale fanno presente direttamente al ministro dell'interno di allora, Mariano Rumor, che la situazione nella provincia di Reggio è compromessa: «due industriali assassinati, 14 tentati omicidi, centinaia di estorsioni e di lettere minatorie, distruzioni e danneggiamenti di beni, di macchinari e di attrezzature tecniche, furti...», si legge nell'in-

formativa, sono il bilancio di quell'anno per il mondo delle imprese calabresi. Gli stessi industriali del luogo raccomandano vigilanza e attenzione da parte del governo per come verrà impiegata la pioggia di denaro pubblico. Denunciando una situazione insostenibile dal punto di vista dell'impresa gli industriali di Reggio compiono un'azione particolarmente coraggiosa per la Calabria di quegli anni: denunciano pubblicamente l'esistenza di un problema di infiltrazioni criminali nel tessuto economico della zona. Un atto forte, inedito, compiuto direttamente all'indirizzo del responsabile dell'ordine pubblico nazionale, il ministro dell'interno; un gesto che alza il velo dell'omertà su una realtà troppo a lungo taciuta e che in quel periodo sta prendendo sempre più corpo. Con questa denuncia si vuole mostrare pubblicamente quali siano le cause principali del sottosviluppo calabrese: uno Stato più solido, un clima meno pericoloso, favorirebbero la costruzione di un tessuto economico più sano e vigoroso. Il tutto, tra l'altro, avverrebbe senza l'aiuto assistenzialistico dello Stato, che, a detta per primi degli imprenditori, rischia di sprecare denaro col solo risultato di ingrassare il potere mafioso.

Invece l'intervento della Cassa del Mezzogiorno, così inutilmente grandioso, anziché aiutarlo, mette in crisi il comparto imprenditoriale calabrese sano e onesto: schiacciato tra la forza preponderante delle grandi imprese del nord e la concorrenza violenta delle imprese gestite direttamente dalla 'ndrangheta, chi vuole fare onestamente il proprio lavoro in Calabria si trova improvvisamente fuori mercato.

Per colmo di ironia, la costruzione del polo siderurgico di Gioia Tauro e delle infrastrutture portuali, così fortemente voluti dal governo, avviene nel momento di maggior crisi dell'industria mondiale dell'acciaio: un enorme complesso industriale che non riuscirà mai ad essere realmente produttivo a causa delle difficoltà dell'economia mondiale. Altri investimenti pubblici, come quelli del polo chimico a Saline Joniche, non entreranno nemmeno mai in ciclo di produzione, rimanendo una sorta di monumento allo spreco. Stessa sorte, sempre negli anni '70, per la centrale elettrica a carbone dell'ENEL che si cerca di costruire nella piana di Gioia Tauro.

Un investimento ingente di denaro pubblico voluto per far crescere l'economia e il tessuto sociale di una zona ad alta densità criminale, pensato anche quindi come valida alternativa di lavoro e crescita per strappare al malaffare i giovani abitanti del luogo, ha come unico risultato quello di andare a finanziare la crescita e il rafforzamento della criminalità locale, che grazie all'enorme quantità di denaro pubblico riesce a costituire un modello di potere ancora più esteso e tentacolare.

.....

La connivenza delle grandi imprese

Molti storici concordano che sia questo il vero e proprio atto di svolta della 'ndrangheta, il salto di qualità che la fa uscire dal cono d'ombra e proiettare verso il predominio nel panorama delle organizzazioni criminali. Forse i colossi industriali del nord, con le loro conoscenze e il loro prestigio, avrebbero potuto resistere alle richieste di estorsione provenienti da un'organizzazione sì violenta e radicata, ma ancora, tutto sommato, limitata e circoscritta come la 'ndrangheta a cavallo tra gli anni '60 e '70. Esse però non fanno nulla di tutto questo, anzi: dopo poco, appena capito che c'è la possibilità di avere noie e rallentamenti, le imprese si affrettano a scendere a patti, accettando di piegarsi alle richieste. Emilio Santillo, che è questore di Reggio al momento della costruzione dell'autostrada, scrive a questo proposito che alcune ditte appaltatrici, ancora prima di iniziare i lavori, capito il modo di operare delle 'ndrine, si rivolgono ai capibastone che comandano dove sorgeranno i cantieri, avviando trattative e stabilendo un vero e proprio patto: in cambio della sicurezza sui cantieri le imprese concedono subappalti alle ditte controllate dal malaffare e assumono come guardiani gli stessi picciotti che avrebbero provveduto in caso contrario a danneggiare il cantiere. Cedere alle minacce senza richiamare l'attenzione delle istituzioni, senza denunciare gli estorsori, darà la possibilità alle varie 'ndrine di finanziarsi con costanza grazie al pizzo sulle opere pubbliche e ingrandirsi abbastanza da diventare, dopo qualche anno, molto più difficili da sconfiggere.

La prima guerra di 'ndrangheta

L'enorme flusso di denaro scaturito dagli investimenti pubblici, come detto, pone alla 'ndrangheta una sfida epocale: come poter sfruttare le immense occasioni fornite dalla pioggia di denaro pubblico attraverso una rete di accordi e conoscenze ancora arcaica e legata al contesto familiare e territoriale? L'organizzazione vive di codici antichi e consolidati, contaminati dalla tradizione delle associazioni segrete ottocentesche e non è facile scalfire un modo di operare che, anche se poco economico, costituisce il sistema di valori malati su cui tutta la struttura criminale si regge.

.....

Le opposte fazioni tra le 'ndrine

Come si è accennato più sopra, si formano due correnti opposte all'interno della stessa 'ndrangheta: da una parte le 'ndrine che si potrebbero definire conservatrici, attente cioè a un rapporto con lo Stato circospetto e attento a non mettere troppo in mostra gli interessi criminali. A questa corrente a metà anni '70 fanno riferimento le 'ndrine storicamente più potenti e a cui lo status quo negli accordi tra mafiosi permette di conservare una sorta di controllo sull'intera organizzazione. Famiglie come quella dei Macrì, che hanno il controllo della cittadina di Siderno e che si occupano del contrabbando di sigarette in accordo con la mafia siciliana. Pare che il capobastone, Antonio Macrì, sia simbolicamente entrato nella mafia siciliana per segnare questo legame, seguendo il rituale di affiliazione mafioso. Per Macrì, che guida la 'ndrina di Siderno già dalla fine della guerra, il fatto di allargare il campo a nuovi e pericolosi, benché redditizi, affari criminali, costituisce un cambio di strategia non accettabile: in parte perché rischierebbe di snaturare la natura locale dell'Onorata società, ma soprattutto perché a questi cambiamenti economici la sua 'ndrina, non interessata direttamente dagli investimenti dei grandi appalti, parteciperebbe non da protagonista ma da comprimaria. Lo schieramento che invece spinge per un rinnovamento delle strutture e un'apertura a nuove avventure criminal-imprenditoriali è ovviamente quello che da un lato è più interessato agli investimenti pubblici perché stanno avvenendo nel proprio territorio di competenza, dall'altro vede un'opportunità di scalfire equilibri di potere consolidati in proprio favore. A questa corrente appartiene la già citata

famiglia dei Piromalli, che si stanno arricchendo con il pizzo sugli appalti pubblici e vedono come un freno insopportabile al proprio sviluppo il fatto che le altre 'ndrine puntino sul fatto di rimanere esterne a certi affari. Girolamo Piromalli, detto "don Mommo", oltre a essere il capobastone della 'drina di Gioia Tauro, è anche il capofila dei fautori del rinnovo della 'ndrangheta, e cerca di raccogliere consensi nelle altre 'drine in modo da allargare e rafforzare la sua posizione. Secondo le inchieste che poi faranno luce sulle stragi degli anni '70, don Mommo costruisce un sistema di equilibri nelle estorsioni ai cantieri delle grandi opere decisamente innovativo e favorevole a chi si fosse schierato con lui. I Piromalli infatti decidono di accordarsi con i capibastone delle 'ndrine a loro vicine per imporre, in maniera unitaria e concertata, un unico "fronte criminale" che possa trattare con le grandi aziende che stanno costruendo porto e polo siderurgico di Gioia Tauro.



Rosali - prima guerra di 'ndrangheta [foto di Adriana Sapone]

Nuove alleanze tra i clan

Secondo i giudici le 'ndrine riunite sotto la guida di don Mommo riescono a strappare una sorta di accordo con le imprese, facendosi dare il 3% di tutti i guadagni provenienti dalla costruzione delle infrastrutture industriali in cambio della protezione da attentati e rapresaglie. Sebbene il codice della 'ndrangheta non lo preveda, perché ogni 'ndrina nel proprio territorio è libera di gestire gli affari come meglio crede, don Mommo decide di spartire i soldi delle protezioni e dei lavori di subappalto presso i cantieri siderurgici con gli altri capibastone di Reggio Calabria e della provincia, compresi quelli della costa ionica, opposta al porto di Gioia Tauro. Ovviamente don Mommo tiene per sé una quota superiore di guadagni, essendo il padrone del territorio interessato, ma molte famiglie dei dintorni ricevono una parte di questi profitti illeciti. Questo nuovo tipo di gestione, che rompe con la tradizione e lega tra loro i clan di 'ndrangheta, ha come effetto quello di rafforzare tutte le 'ndrine interessate e di creare una sorta di "pace sociale" che evita gli scontri. Infatti tutto il polo siderurgico di Gioia Tauro, sotto il controllo dei Piromalli, viene costruito senza intimidazioni né spargimenti di sangue. Un grande risultato per questa sorta di nuova 'ndrangheta, che però va contro la tradizione chiusa e autonoma portata avanti dalle vecchie famiglie come i Macrì, che infatti si oppongono. Questa difficile conciliazione tra la volontà di approfittare della situazione e il tentativo di mantenere il controllo di un sistema di potere che si vuole rimanga circoscritto, porta le due fazioni allo scontro.

.....

Scoppia la prima guerra di 'ndrangheta

novembre 1974 uccide Giovanni De Stefano e ferisce il fratello Giorgio, capofamiglia dei De Stefano e della loro 'ndrina. Scoppia quella che verrà chiamata Prima guerra di 'ndrangheta, che semina morte in tutta la provincia di Reggio Calabria. Due mesi dopo, il 20 gennaio 1975, per rappresaglia sotto i colpi dei killer dei De Stefano cade proprio il vecchio capo, Don Antonio Macrì. Gli agguati e gli attentati si trascinano per quasi due anni, provocando, secondo le stime delle forze dell'ordine, quasi 1.000 azioni criminali, tra cui ben 233 omicidi, oltre ai ferimenti e agli attentati. La fine delle ostilità tra le due fazioni si conclude solo con l'omicidio in carcere di Domenico Tripodo, assassinato addirittura dentro il carcere di Poggioreale, a Napoli, da un gruppo di killer della camorra napoletana assoldati dai De Stefano, il 26 agosto 1976.

Da questo primo, efferato scontro, estraneo alla solita logica del silenzio applicata dagli 'ndranghetisti, nasce il nuovo volto dell'organizzazione calabrese. La fine della prima guerra di 'ndrangheta porta con sé l'affermazione del modello di struttura dei Piromalli-De Stefano.

.....

Nasce 'La Santa'

Viene deciso di venire meno ad alcune regole del codice d'onore dell'Onorata società che fino ad allora avevano tenuto la 'ndrangheta in secondo piano rispetto alle mafie vicine: i nuovi boss non disdegnano più di entrare nel traffico di droga, che sarà poi una molla economica potentissima per lo sviluppo successivo dell'organizzazione. In più viene deciso di dotarsi di una struttura che permetta di interagire efficacemente e con profitto col potere politico, accettando di entrare a far parte di alcune logge massoniche deviate incorporandone i riti e fondendoli con quelli delle 'ndrine. Per non stravolgere completamente le istituzioni criminali reggine e per permettere al contempo che si possano accogliere le grosse novità portate dalla sanguinosa svolta riformista si decide di costituire un nuovo organo mafioso; viene infatti fondata una sorta di struttura nuova, una camera di compensazione tra il potere criminale e quello politico, che viene chiamata "La Santa". Un'organizzazione parallela, in pratica, alle vecchie strutture di potere, che serve in sostanza a creare un luogo di contatto e confronto tra gli esponenti dei due poteri che si dividono la Calabria. Girolamo Piromalli diviene quindi un "santista" e si fa anche iniziare ai riti della massoneria, rimanendo al contempo capo della propria 'ndrina e figura egemone nella 'ndrangheta. Uno dei primi a poter essere considerato vertice di una 'ndrangheta non più frazionata ma unitaria almeno negli intenti. Il suo sistema di potere è abbastanza solido da permettergli, unico tra i grandi capibastone dei primi anni '70, di poter morire di morte naturale, indisturbato, nel 1979. Al suo funerale, svoltosi sotto una pioggia battente, prendono parte più di 6.000 persone, tra cui il sindaco democristiano di Gioia Tauro, uomini politici locali e regionali, gli esponenti di spicco della 'ndrangheta calabrese e addirittura esponenti della mafia canadese e americana, con cui Piromalli aveva intessuto solidi rapporti. Il funerale di don Antonio dimostra il peso della sua figura all'interno della criminalità calabrese: con lui inizia il nuovo modo di intendere l'Onorata società, che pur rimanendo fortemente ancorata al territorio e alla dimensione familiare come fondamento della propria forza, si dota dei mezzi necessari per conquistare nuovi spazi di profitto e potere. Una caratteristica che sarà la forza di quest'organizzazione fino ai nostri giorni.

Quando la fazione dei Piromalli-De Stefano esce vincitrice dalla prima guerra di 'ndrangheta i nuovi capi decidono di costruire, accanto alla vecchia struttura delle 'ndrine, un nuovo soggetto criminale che possa trattare con le istituzioni senza violare gli antichi statuti del codice d'onore della criminalità calabrese; è così che nasce la "Santa", una nuova organizzazione pensata per permettere agli 'ndranghetisti di venire a patti con i servitori dello Stato: per i picciotti "normali" infatti il codice d'onore prevede il divieto di avere contatti con persone che hanno giurato fedeltà ad altri poteri che non siano quello della 'ndrangheta: magistrati, militari, agenti segreti, ma anche notai, pubblici ufficiali in genere e banchieri, capitani d'industria e grandi burocrati non potevano venire contattati direttamente da un appartenente alle 'ndrine tradizionali, pena l'esclusione o peggio. Il peso del vincolo di segretezza impone infatti di non potersi fidare di chi non dimostra di essere totalmente estraneo a un mondo che per la 'ndrangheta è pericoloso, quello della legge. Nel corso del tempo più volte la necessità aveva portato alcuni 'ndranghetisti ad avere contatti con persone non facenti parte del gruppo degli uomini d'onore, ma si trattava di casi eccezionali che mettevano comunque a rischio chi ne era protagonista di essere tacciato come "infame". Questo nuovo gruppo sana, per così dire, questa stortura che impedisce alla 'ndrangheta di fare affari, creando le condizioni per un rapporto vantaggioso ma anche accettabile, onorevole, agli occhi dei picciotti.

Seguendo l'esempio di Cosa Nostra, i capi della 'ndrangheta sopravvissuti alla mattanza del 1974-1976 decidono di creare ex novo una nuova organizzazione, figlia della 'ndrangheta ma da essa distinta: nella "Santa" possono entrare solo degli 'ndranghetisti "scelti", per così dire, di comprovata fede. I capibastone più influenti e più affidabili diventano santisti, prendendo parte a rituali specifici mutuati dalla tradizione delle logge massoniche. Il santista può, a differenza del semplice picciotto, avere rapporti con le istituzioni e con i non affiliati: basta questo per fare di lui il centro della nuova 'ndrangheta che vuole aprire i suoi

affari criminali. In breve tempo viene a formarsi una nuova élite criminale, che può con le sue conoscenze guidare le scelte dell'intera 'ndrina. Questa nuova organizzazione crea un proprio rituale piuttosto complicato, sintesi tra alcuni riti massonici, quelli mutuati dalla 'ndrangheta tradizionale e alcuni inventati direttamente per la nuova società: la Santa viene formata in nome di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe La Marmora. Una specie di trinità laica derivata direttamente dagli eroi del Risorgimento cari a molte logge liberali dell'Ottocento e massoni essi stessi. Si tratta di un paradosso, visto che i tre furono tra i propugnatori dell'Unità d'Italia, spesso osteggiata dagli appartenenti alla 'ndrangheta. La Marmora addirittura è il fondatore dei bersaglieri, corpo scelto che diede spesso la caccia nell'Ottocento a briganti e criminali del Sud. Una novità sostanziale che, pur rimanendo nel solco della tradizione 'ndranghetista per quanto riguarda ritualità e segretezza, si discosta da essa fin dal giuramento iniziale, fatto ai "tre Giuseppe" e non più in nome degli antichi cavalieri spagnoli.

Per costruire la gerarchia della Santa vengono conosciuti nuovi gradi interni, a somiglianza dei gradi della massoneria: Santa, Vangelo, Quartino e Trequartino, Padrino o Quintino, Crociata, Stella, Bartolo, Mammasantissima o Mamma, Infinito e Conte Ugolino sono i nomi dei diversi gradi di affiliazioni finora scoperti dalle indagini criminali. Questa gerarchizzazione permette di costruire una struttura sempre più verticistica, trasformando di fatto la 'ndrangheta da un insieme di famiglie più o meno pari grado tra loro e piuttosto autonome nella costruzione del proprio percorso criminale in un'associazione vasta, ramificata e a forma piramidale, in cui alcuni boss possono effettivamente prendere decisioni valide e vincolanti per tutto il panorama della criminalità organizzata calabrese: da struttura rozzamente democratica, tra i capibastone, e popolare qual era (o quantomeno si percepiva), la 'ndrangheta diventa, con la Santa, una struttura con un'élite e un gruppo dirigente definito, a cui sottostà la massa dei picciotti e degli affiliati che diventano un esercito vasto, obbediente e sacrificabile al bisogno.

La politica e la 'ndrangheta: un rapporto da costruire

Con la nascita della Santa, la 'ndrangheta si dota ufficialmente degli strumenti necessari per fare affari col sistema politico nazionale. Come c'è già stato modo di ricordare, questo non significa che prima degli anni '70 non ci siano stati contatti, accordi e collusioni tra esponenti della criminalità e quelli delle istituzioni in Calabria, anzi: il cambio di registro però è significativo perché dalla metà degli anni '70 si decide, da parte delle 'ndrine, di rendere questo rapporto stabile e duraturo. La politica nazionale, grazie a strumenti come la Cassa del Mezzogiorno, diventa sempre più importante perché riesce a indirizzare consistenti flussi di denaro pubblico in zone determinate. Poter stare nella cabina di regia di questi investimenti significa, di fatto, poter garantire ingenti e sicuri flussi di denaro da deviare nelle tasche delle organizzazioni locali.

I rapporti tra la politica locale e le realtà criminali sono piuttosto difficili da ricostruire, in quanto sono state portate alla luce solo le collusioni indagate dalla magistratura: risulta molto complicato quindi comprendere quale fosse negli anni '70 l'estensione del fenomeno della vicinanza tra le istituzioni e le 'ndrine, in quanto si può analizzare solo quanto giunto nelle aule dei tribunali, che non è poi molto. Di sicuro il boom edilizio del Dopoguerra è un terreno fertile per i rapporti tra le 'ndrine e i loro comuni: l'edilizia abitativa e turistica deve essere approvata in sede locale e conoscere, o ancor meglio essere, colui il quale deve prendere le decisioni sul piano regolatore comunale, provinciale o regionale permette di avere la possibilità di accaparrarsi la gran parte degli affari riguardanti l'edilizia. In più, oltre all'opportunità economica, bisogna comprendere quanto sia difficile in effetti distinguere, specie nel periodo precedente l'istituzione del reato di concorso esterno in associazione mafiosa negli anni '90, quali siano i rapporti leciti o illeciti che chi ricopre una carica amministrativa o istituzionale intrattiene con gli 'ndranghetisti; specie, è bene ricordarlo, in zone ad alta concentrazione criminale, in cui, come lo definiscono i giudici, la 'ndrangheta è un fenomeno "di prossimità".

Il radicamento nella società

Fino agli anni '70 nelle zone controllate dalle 'ndrine sono molti quelli che, più o meno legittimamente, si sentono parte del meccanismo degli uomini d'onore, pur non essendo dei veri e propri picciotti e anzi ignorando la struttura delle 'ndrine locali. Giovanni Giorgi, bracciante ed esponente comunista del comune di San Luca, negli anni '70 racconta che «molta parte degli uomini che superano i 40 anni hanno fatto parte della onorata società. Questo era un fenomeno storico che si basava non sulla cattiveria degli uomini ma su un falso valore: non si era uomini se non si faceva parte della "onorata società"; e si rischiava di non trovare nemmeno moglie e di non essere considerato da nessuno. Molte di queste persone non hanno mai fatto male a nessuno direttamente, ma hanno creato quel clima di protezione dei vari mafiosi».

Di fronte a questo dato di fatto, si può dire che più o meno tutta la politica locale ha a che fare, per appoggio o per contrasto, con la 'ndrangheta, negli anni '70. Come detto più sopra, ai funerali del boss Piromalli nel 1979 prende parte il sindaco di Gioia Tauro. Questo intreccio è troppo spesso per essere chiaramente dipanato in poche righe. Discorso diverso può essere fatto invece per quanto riguarda la politica nazionale, che è per lo più estranea ai meccanismi locali: una differenza importante rispetto ad esempio alla mafia o alla camorra è che la Calabria, come Regione, ha un peso economico e in voti molto inferiore alla Sicilia o alla Campania e raramente esponenti politici locali calabresi riuscivano a scalare le vette della politica nazionale.

La ricerca di un contatto solido della 'ndrangheta nei confronti della politica "che conta", quella nazionale, si ha in concomitanza con l'arrivo degli investimenti pubblici a Gioia Tauro, con i grandi appalti che mettono in crisi le strutture locali delle 'ndrine e, dopo la prima guerra di 'ndrangheta, si decide di coltivare con assiduità i contatti con i potenti. Per farlo i capibastone decidono di affidarsi a strutture di potere già collaudate: non è un caso che la Santa assomigli molto a una loggia massonica, ne copi i rituali e ne scimmiotti i valori: l'idea è quella di appoggiarsi alle logge e ai loro aderenti, quasi sempre esponenti di primo piano dell'élite economica politica del Paese, per potersi presentare, tramite loro, nei cosiddetti "salotti buoni" della politica italiana, dove vengono prese le decisioni che contano.

Gli anni '70 sono un momento di estrema tensione sociale e molti sono gli attori che contribuiscono ad alimentare un clima di sospetto e insicurezza nella società. Caratteristica di quegli anni in Italia è la commistione dei diversi poteri che si accavallano per influenzare, o stravolgere, lo Stato di diritto. La democrazia italiana è ancora giovane e i problemi legati alla crisi economica e alla guerra fredda mettono a dura prova la resistenza delle Istituzioni. Tra i protagonisti di questo momento ci sono alcune logge massoniche deviate.

Le origini della massoneria

La massoneria è un'associazione segreta le cui origini si collocano a partire dal XVII secolo in Scozia e in Inghilterra. È un ordine iniziatico, cioè un'istituzione che, tramite un rito di iniziazione, ammette alla conoscenza di dottrine e pratiche esoteriche. Tra i suoi scopi c'è quello di svolgere compiti di assistenza e di mutuo aiuto tra i propri associati. La massoneria è suddivisa in differenti Ordini, che seguono riti diversi, che a loro volta sono composti da Logge, cioè i luoghi di incontro degli appartenenti. All'interno i suoi affiliati sono gerarchicamente divisi nei tre livelli di apprendista, massone e maestro. Al vertice di questa scala c'è il Gran Maestro. I primi gruppi massonici nascono in Scozia e sono costituiti solo da persone che svolgono professioni edili o artigianali: negli anni le loro riunioni cominciano ad aprirsi anche a persone estranee al mestiere e quando quest'ultime divengono la maggioranza, la massoneria abbandona i saperi lavorativi tramandati per privilegiare quelli filosofici, religiosi e culturali. In questi gruppi si imposero gli ideali del razionalismo, in un contesto politico dominato dalla Chiesa. La massoneria mantiene per questo il carattere segreto delle riunioni, i nomi e i simboli con cui gli affiliati comunicano tra loro. La crescita del numero dei massoni, verificatasi nella seconda metà del Seicento, portò inevitabilmente alla costituzione di nuovi riti, divisi tra loro in base agli orientamenti politici e alle specificità

La massoneria è un'associazione segreta le cui origini si collocano a partire dal XVII secolo in Scozia e in Inghilterra. È un ordine iniziatico, cioè

nazionali. Lo sviluppo della massoneria è costante in Italia e molte logge massoniche collaborano attivamente alla costruzione dello Stato italiano unitario durante il Risorgimento. Per il suo carattere di segretezza la massoneria italiana è malvista dal fascismo che, appena salito al potere, pone nel 1925, le logge italiane fuorilegge.

Risorta dopo il 1947, la massoneria italiana ha vissuto fasi alterne. Da un lato ha perso il suo carattere elitario e, per certi versi segreto, dall'altro alcune sue parti si sono espresse a trame politiche antidemocratiche e mafiose. Le maggiori famiglie criminali calabresi, attraverso la Santa, entrano a far parte di alcune logge massoniche cosiddette "deviate", quelle cioè in cui, accanto agli ideali libertari della massoneria, si portano avanti piani per costruire un nuovo ordine istituzionale in Italia e in Europa. Pare che i primi rapporti concreti tra 'ndrangheta e logge deviate ci siano stati già sul finire degli anni '60.

Le infiltrazioni del potere mafioso

Con l'entrata dei capibastone nelle logge cospirative italiane si ha però un salto di qualità: adesso esponenti dell'alta finanza e dell'élite politica italiana si trovano in diretto contatto con persone come i De Stefano e i Piromalli. L'importanza dell'aggancio politico è molto chiara ai boss: l'esempio della mafia siciliana, che nel dopoguerra ha coltivato assiduamente i rapporti con la politica puntando decisamente sulla Democrazia Cristiana e il suo sistema di potere per non essere danneggiata e prosperare, convince i padrini calabresi che la strada da seguire è quella della collusione coi poteri forti.

Alcuni massoni delle logge deviate condividono la scelta degli 'ndranghetisti di avvicinarsi al loro mondo: si tratta di frange eversive, per lo più, che vedono nella 'ndrangheta un potente strumento di pressione per le loro trame: tra gli anni '70 e '80 l'Italia vive la sua stagione politica più nera, con gli attentati che si susseguono, gli attacchi terroristici e le piazze in rivolta. La frizione tra

l'Occidente e il blocco sovietico estremizza gli scontri ideologici e più di una volta pare che lo stesso ordine democratico italiano possa essere messo in dubbio. Per alcune logge massoniche le 'ndrine calabresi costituiscono una specie di gruppo armato organizzato a buon mercato, da sfruttare per i propri disegni politici. Il fatto di dover sottostare ad alcune richieste economiche non sembra poi troppo gravoso: la potenza di fuoco della 'ndrangheta può venire sicuramente utile in caso di rivolgimenti politici e comunque il conto lo paga lo Stato attraverso gli appalti e gli investimenti pilotati.

Ma questo avvicinamento viene notato anche dalla parte sana della massoneria, e moltissimi massoni, fieri dei propri valori, guardano con preoccupazione a questi contatti che sporcano il nome dell'intera categoria. L'avvocato generale dello Stato, il massone Francesco Ferlaino, si oppone con fierezza al decadimento criminale della propria appartenenza, cercando, con la sua influenza, di far rientrare nel solco della legalità le logge che più si erano spinte a trattare coi

capibastone. Secondo un pentito di 'ndrangheta, Giacomo Lauro, è questa sua difesa dell'onore della massoneria che porta al suo assassinio, il 3 luglio 1975 a Lamezia Terme, in pieno territorio di 'ndrangheta. Il suo omicidio, che con ogni probabilità va ricondotto alla fase iniziale dei rapporti tra 'ndrine e logge deviate, non avrà mai un processo: gli assassini e i mandanti rimangono a tutt'oggi senza nome, come peraltro, ufficialmente, rimane non confermata nemmeno l'appartenenza stessa di Ferlaino alla massoneria.

Con l'apertura e il consolidamento del rapporto tra 'ndrangheta e massoneria si apre la stagione della criminalità organizzata militante: molti dei grandi avvenimenti storici di quegli anni pare portino, tra gli altri, la firma dell'Onorata società. Sequestri eccellenti, attentati con tecniche paramilitari, agguati che puntano a far esplodere l'equilibrio dell'ordine democratico italiano, mostrano un inasprimento delle tecniche usate dai terroristi e probabilmente il supporto, se non addirittura la diretta partecipazione, di esponenti della criminalità calabrese.

La reazione della magistratura: il Processone

Tutto l'attivismo dimostrato dalla 'ndrangheta negli anni '70 provoca ovviamente la reazione della magistratura: i grandi appalti delle opere pubbliche le cui spese lievitano senza raggiungere risultati portano all'attenzione dei giudici il sistema che si sta creando nella zona attorno ai cantieri di Gioia Tauro; fin dai primi appalti appare chiaro che qualcosa sta inquinando l'infrastruttura economica che con grande dispendio si sta cercando di costruire.

Inoltre la serie di efferati omicidi che si susseguono a causa della guerra di 'ndrangheta porta un clima di paura insostenibile, a cui i giudici cercano di far fronte attraverso i processi.

Come già più volte accaduto nella storia giudiziaria della Calabria, il processo intentato contro le 'ndrine che hanno gestito e controllato gli appalti dei lavori delle zone del reggino diventa da subito un enorme procedimento giudiziario, che coinvolge decine di persone. Una caratteristica, quella di questo tipo di azione penale, che da un lato è specchio drammatico dell'estensione e della capillarità, sul territorio, dell'azione criminale, mentre dall'altro ha un effetto di peso e rallentamento nei confronti delle indagini, con processi che anche per colpa della loro estensione risultano gestibili a fatica da parte delle procure. In particolare, quello contro gli affaristi e i criminali che si spartiscono il bottino della costruzione del polo industriale di Gioia Tauro appare come uno dei più grandi del decennio, passando alle cronache come "il processone" o il processo dei sessanta.

Un'inchiesta nazionale

Quella contro le 'ndrine del reggino è da subito un'inchiesta che attira l'attenzione dei media nazionali: per la prima volta accanto ai "soliti" nomi noti della malavita reggina, per lo più latitanti, sfilano come testimoni ma anche come imputati i capi delle grandi aziende del nord che si sono resi colpevoli di collusione con

la 'ndrangheta. Il processone porta alla luce un'intricata rete di rapporti tra criminalità e imprenditori, in cui accanto alla volontà di andare avanti con gli appalti e di guadagnare dagli investimenti pubblici, una pratica tipica dei reati commessi in ambito economico, si ha tutta una serie di delitti che invece sono tipicamente mafiosi: estorsioni, minacce, omicidi. L'abbraccio tra l'imprenditoria senza scrupoli e la criminalità crea un nuovo tipo di soggetto, per gli inquirenti, che riesce con la violenza a monopolizzare la vita, economica e non, di un'intera comunità. La struttura di appalti truccati e violenza scaturita per conquistare e mantenere il controllo su di essi porta a una sorta di dittatura della violenza in quella zone: non c'è libertà di impresa, se non all'interno delle regole della 'ndrangheta; non c'è libertà di espressione, perché chi denuncia viene ammazzato, non c'è la libertà nemmeno di lavorare come dipendente senza immischiarsi negli affari delle 'ndrine, perché, ovviamente, i pochissimi posti di lavoro creati dagli investimenti pubblici sono comunque in mano alle imprese colluse (o di diretta proprietà) con i capibastone.

Un sistema solido e funzionale, che porta benefici a molti, e che altrettanti difendono. Quando partono le udienze per raccogliere le prove a carico degli 'ndranghetisti, molti capi delle aziende del nord Italia sfilano davanti ai giudici negando di aver mai dato denaro alle 'ndrine per la protezione o di averne assunto i guardiani. Accanto a loro ci sono gli amministratori locali: sindaci e funzionari pubblici che davanti ai giudici negano addirittura l'esistenza della criminalità organizzata. Famosa l'uscita del sindaco di Gioia Tauro di quegli anni, Vincenzo Gentile, che nel 1977, andando contro tutto l'impianto processuale che lo vede indagato, dice «chi chiama in causa la mafia ci vuole proprio male». Nel 1981, durante un nuovo processo sempre riguardante violenze e ruberie nel suo comune, dice esplicitamente che la mafia a Gioia Tauro non esiste: «a Gioia Tauro non esiste mafia. Gli episodi criminosi che si verificano nella città devono essere inquadrati nel fenomeno della delinquenza comune e non in quella organizzata di tipo mafioso». L'anno prima, nel 1980, della lista che lo appoggia alle elezioni fanno parte esponenti di famiglie quali i Piromalli. Questa vicinanza e difesa a oltranza del segreto della criminalità nel suo comune non basterà però a salvargli la vita: Vincenzo Gentile muore in un agguato di 'ndrangheta nel 1987.

Oltre a scoprire i legami tra malavita e mondo degli affari, il processone getta luce anche sulla stessa impostazione delle 'ndrine del reggino. Con le indagini infatti viene scoperta la rete di potere che gestisce i flussi di denaro e anche gli equilibri tra le varie 'ndrine. Quando il 4 gennaio 1979 viene pronunciata dal Tribunale di Reggio Calabria la sentenza contro i 60 imputati, tra i quali gli esponenti di vertice delle cosche operanti nella città di Reggio Calabria, e delle cosche della fascia tirrenica della provincia di Reggio Calabria, il quadro si presenta piuttosto chiaramente. A tutti gli imputati viene contestata la "partecipazione alla medesima associazione per delinquere finalizzata alla commissione di più delitti di estorsione, favoreggiamento, omicidio ed altro." Il reato di associazione mafiosa verrà introdotto solo negli anni '90, ma già in sentenze come questa si sottolinea la struttura organizzata e chiusa del sistema di potere.

La sentenza conferma le accuse

I giudici continuano la loro sentenza rilevando l'esistenza di una "ferrea solidarietà che accomuna le cosche dell'intera provincia, nel rispetto del più assoluto principio di giustizia distributiva a fronte di un noto utile finanziario, che bene avrebbe potuto costituire accaparramento della sola cosca della piana".

In particolare viene scritto pubblicamente, per la prima volta, che

vi sono delle 'ndrine che si spartiscono il territorio e che vi sono tre strutture che sovrastano le 'ndrine, dette "mandamenti": ionico, tirrenico e centro. Queste entità «si sono riunite ed hanno deliberato la comunione nella gestione di un affare, con la prospettiva della conseguente comune partecipazione agli utili». I giudici, per la prima volta nella storia della 'ndrangheta, rilevano una sorta di gestione coordinata delle attività criminali. Si evidenzia l'esistenza di un'entità istituzionale nuova, 'il consorzio delle cosche', lo chiamano i giudici, idoneo a gestire, nell'interesse dei consorziati, vicende di particolari dimensioni. Dei progetti illeciti complessi, la cui dinamica attuazione richiede l'intervento di più 'ndrine localizzate in vari centri della provincia.

I giudici arrivano ad accertare «l'esistenza di una superassociazione per delinquere (società delle società) che si occupa della programmazione delittuosa ogni volta che l'intervento congiunto sia imposto dalla complessità dell'operazione delittuosa, dall'estendersi della medesima in territori appartenenti a più cosche (sequestro di persona), dalla previsione di un notevole arricchimento al cui godimento appare giusto - per deliberazione dei capi - rendere partecipi le altre cosche, attraverso le proprie rappresentanze». Già alla fine degli anni '70 il tribunale di Reggio Calabria afferma l'esistenza di una stabile «super-associazione per delinquere», di una «entità istituzionale nuova», di un «consorzio delle cosche», anche se si tratta di una federazione tra alcune famiglie mafiose, che stabilisce patti e scambio reciproco di favori per affari comuni particolarmente lucrosi.

Il quadro descritto dagli inquirenti è quello che come si è visto viene costruito attraverso la guerra di 'ndrangheta degli '70: un sistema complesso e in qualche modo solidale, che pur non essendo ancora quella che verrà poi chiamata "cupola", cioè un sistema codificato di potere che governa stabilmente i rapporti tra le 'ndrine, già prefigura i futuri assetti di potere con cui l'organizzazione andrà all'assalto del potere criminale mondiale. Alla fine degli anni '70 nasce la 'ndrangheta come la conosciamo ancora oggi.

Gli altri "affari": i sequestri di persona

I sequestri di persona sono uno dei reati più odiosi per l'opinione pubblica, perché fanno leva sui sentimenti familiari e sulla paura; queste azioni criminali vengono portate avanti dalla 'ndrangheta già a partire dalla seconda metà degli anni '60.

Il territorio favorisce i sequestri

Una vera e propria specializzazione, che la Calabria condivide con la criminalità sarda. Infatti, specie per i sequestri che durano più a lungo, una delle caratteristiche fondamentali della loro riuscita è avere un luogo impervio in cui nascondere le vittime: le montagne dell'Aspromonte, da sempre difficilmente accessibili a chi non le conosce, così come le zone interne della Sardegna, si prestano a questo tipo di delitto. Tra gli anni '60 e gli anni '80 quello dei sequestri diventa un vero e proprio business per molte 'ndrine calabresi; infatti è un metodo veloce per fare soldi spesso incruento, se non per le vittime, perché si tratta di aggredire per lo più persone indifese, e piuttosto sicuro, dato che per paura di danneggiare le vittime le forze dell'ordine procedono con estrema prudenza nei contatti coi rapitori.

Le persone prese di mira sono ovviamente membri di famiglie facoltose, che si possono permettere di pagare cifre consistenti per la liberazione dei propri congiunti. A volte si punta direttamente a figure particolarmente indifese, come donne e bambini, in modo che la paura dei familiari faccia risolvere in fretta la faccenda. Alle volte, per paura di ritorsioni, le famiglie risolvono la situazione pagando e senza nemmeno contattare le forze dell'ordine. La 'ndrangheta si mette a rapire persone in tutta Italia: in quegli anni è particolarmente colpita la Lombardia, dove sono molte le famiglie facoltose che si possono permettere di pagare riscatti consistenti. 155 i casi denunciati tra gli anni '70 e '80. I sequestri di persona,

che servono a procurare velocemente denaro alle famiglie mafiose, si intensificano negli anni a cavallo della prima guerra di 'ndrangheta, quando c'è bisogno molto denaro per difendersi dagli avversari e per assoldare e armare i gruppi di fuoco che insanguinano le strade. Nel 1977 i sequestri di persona riconducibili alla 'ndrangheta sono 75, nel 1979 sono 66. I sequestri diventano una vera e propria industria che fa crescere parallelamente anche la forza e la capacità organizzativa delle 'ndrine: è un'operazione piuttosto complessa rapire una persona nel nord Italia e farle percorrere tutta il Paese fino a nasconderla tra i picchi dell'Aspromonte. Questo significa che un'intera rete di appoggi e fiancheggiatori, negli anni, viene stesa in tutta la Penisola. Si devono avere anche particolari abilità nel riuscire a riciclare enormi quantità di denaro contante derivanti dai riscatti; operazioni che richiedono una specializzazione in campo economico che non era richiesta all'antico picciotto col coltello a serramanico. La 'ndrangheta si specializza e cresce, aumentando quella che verrà definita "capacità proiettiva". Anche a causa della stagione dei sequestri gli 'ndranghetisti escono dai confini dei propri territori per costruire rapporti che li aiuteranno a diffondersi nel resto d'Italia e poi nel mondo. Il sequestro però, oltre a quello economico, con gli anni assume anche un altro ruolo, più strategico per gli interessi dei capibastone. Il grande allarme provocato dai sequestri cosiddetti "eccellenti", quelli in cui sono coinvolti personaggi ricchi e famosi, porta le forze dell'ordine a concentrare i propri sforzi in determinate zone dell'Aspromonte per cercare di scovare i luoghi in cui vengono nascoste le vittime. Lo spostamento di forze verso l'interno lascia sguarnite le altre località calabresi, in cui la 'ndrine trovano mano libera per spadroneggiare.

I dubbi dei clan: tanto clamore, pochi profitti

Questo metodo criminale però trova degli oppositori all'interno delle stesse strutture della 'ndrangheta: è un crimine particolarmente vile, che colpisce gli inermi e che per qualcuno sembra indegno dei presunti uomini d'onore calabresi. Questi delitti mostrano un lato tribale, crudele e primitivo dell'Onorata società, ben lontana dall'idea di società segreta con propri riti e dignità che gli 'ndranghetisti si raccontano. Esponenti di famiglie come i Macrì e i De Stefano si dicono contrari alla pratica dei sequestri proprio perché preoccupati per la perdita di immagine di fronte alle popolazioni calabresi. La 'ndrangheta è un'organizzazione fortemente territoriale che non vuole e non può permettersi di perdere la presa, anche psicologica, nei paesi in cui comanda. La connivenza e l'appoggio delle popolazioni locali in questo senso è fondamentale. Dopo essere stato liberato da un lungo sequestro l'imprenditore Carlo de Feo, nel 1983, racconta che per ben due volte era riuscito a liberarsi da solo e a fuggire dal covo in cui i sequestratori lo avevano relegato, ma entrambe le volte degli abitanti del paesino di San Luca, vicino a dov'era la sua prigionia, lo hanno riconsegnato ai rapitori anziché aiutarlo. In questi casi il rapimento diventa un "reato comunitario". Questo atteggiamento dimostra il totale controllo del territorio da parte delle 'ndrine, controllo che non vale la pena di perdere per qualche provento illecito in più. In effetti i sequestri come forma di finanziamento sono usati in particolare dalle 'ndrine meno solide, quelle meno impegnate nei traffici lucrosi come la droga e gli appalti e quindi quelle più interessate a mantenere una presenza forte sul territorio. I rapimenti sono un modo veloce per fare soldi per cosche come quelle di Lamezia Terme, in cui non vi sono altre fonti di lucro illegali a diretta disposizione. I boss che si stanno arricchendo con la droga e con gli appalti però vedono sempre meno di buon occhio delle azioni che suscitano molto clamore e richiamano troppa attenzione da parte delle istituzioni. Quando, alla metà degli anni '80, il sistema delle 'ndrine si darà un vertice di comando, i sequestri verranno sospesi a favore di altre attività più tranquille, come il traffico di droga, i cui proventi vengono distribuiti anche alle cosche sul cui territorio non avvengono materialmente i passaggi di stupefacenti. La 'ndrangheta comincia a vedersi come un'organizzazione unitaria e quindi anche i proventi illeciti vengono spartiti tra tutti gli affiliati, come in una sorta di "holding del crimine".

Gli anni '80

Alla fine degli anni '70 il panorama della 'ndrangheta calabrese è cambiato molto rispetto all'inizio del decennio: la struttura criminale si trova ad avere un nuovo assetto, ad aver preso decisioni dolorose che hanno avuto come conseguenza una scia di sangue che ha portato alla ribalta nazionale il problema della presenza e dell'azione della "terza mafia". Sono cambiati i modi di procurarsi il denaro e sono anche cambiate le strategie per portare avanti l'attività mafiosa: si cerca di avere un accordo con gli altri poteri presenti sul territorio e al contempo si prende coscienza di essere un'entità unica, anche se variegata e con nette divisioni al proprio interno. All'inizio degli anni '80 le cose che mancano ancora alla 'ndrangheta per fare il definitivo salto di qualità che la porterebbe ad avere lo stesso assetto della mafia siciliana sono due: per prima cosa il rapporto stretto con la politica, che al principio degli anni '80 è appena ai suoi faticosi inizi; oltre a questo, la definizione chiara e solida di una leadership riconosciuta formalmente da tutte le 'ndrine.

L'ingresso diretto nelle istituzioni

Negli anni '80 si vedono i vari capibastone fare propaganda elettorale per questo o quel candidato o, addirittura, partecipare direttamente alle competizioni elettorali. I consigli comunali, in cui una volta sedevano due o tre "rappresentanti" della 'ndrangheta, negli anni '80 si riempiono di persone più o meno direttamente riconducibili all'ambiente della malavita: i parenti dei principali boss ricoprono cariche pubbliche e dirigono dall'interno le decisioni dei comuni su appalti e piani regolatori.

Questo attivismo locale purtroppo è accompagnato dai soliti metodi di intimidazione: per la 'ndrangheta la battaglia politica diventa anche violenza per le strade.

Politici contro la 'ndrangheta: Giuseppe Valarioti e Giovanni Losardo

L'occupazione più o meno sfacciata delle istituzioni locali da parte dei malavitosi non passa inosservata: anche in Calabria, così come era avvenuto in Sicilia, una nuova generazione di giovani impegnati in politica decide di opporsi alla logica dello spoil system criminale e di impegnarsi attivamente nelle istituzioni. Non si tratta di un movimento unitario ancora, ma di una serie di opposizioni individuali, dettate dalla consapevolezza che il fatto che la 'ndrangheta ha deciso di occupare le istituzioni significa che anche il luogo in cui si può liberamente e democraticamente decidere del proprio futuro rischia di venire inglobato del tutto dalla logica del malaffare.

Giuseppe Valarioti

Nel 1980 le elezioni regionali e provinciali di Rosarno vedono prevalere, contro ogni pronostico, i candidati della sinistra contro la fazione democristiana, pesantemente infiltrata da membri della famiglia Pesce, i capibastone del luogo. Rosarno è una realtà agricola nella piana di Gioia Tauro, in cui le azioni della locale sezione del Partito comunista si è incaricata di difendere gli interessi dei braccianti e degli agricoltori contro lo strapotere dell'imprenditoria legata ai poli industriali della zona. Lo sforzo della 'ndrina locale per convincere, con le buone o con le cattive, i rosarnesi a votare i candidati "corretti" si rivela inutile e la sera dei risultati elettorali si trasforma in una festa per i giovani di sinistra del paese. Quella sera Giuseppe Valarioti, segretario della locale sezione del PCI,

viene freddato da dei killer. Il delitto, ascritto alla 'ndrina dei Pesce e ai Piromalli, rimarrà impunito per mancanza di prove.

Giovanni Losardo

Dieci giorni dopo è la volta di un altro dirigente del PCI, questa volta a Cetraro, in provincia di Cosenza. Giovanni Losardo viene ucciso il 22 giugno del 1980 all'uscita di una seduta del consiglio comunale; è un consigliere del PCI, molto attivo nella denuncia degli affari sporchi della criminalità cosentina di cui spesso denuncia pubblicamente i delitti. Come dirà nella requisitoria del processo per il suo assassinio il pubblico ministero «Losardo manifestò, nelle sedi più diverse, la sua costante volontà di opporsi alle attività illecite della malavita locale e di operare contro ogni forma di malgoverno e di collusione tra il potere locale e i gruppi delinquenziali. Combatté a lungo da solo, rischiando di persona, denunciando durante i consigli comunali il malaffare e le connivenze. Il suo coraggio fece paura. E la mafia gli tappò la bocca, organizzando un vile agguato in una calda sera d'estate».

Il fatto che la 'ndrangheta usi questi metodi contro degli avversari politici dimostra che al principio degli anni '80 essa non ha ancora il pieno controllo della situazione politica locale. Per la prima volta si rende necessario lo spargimento di sangue per ricondurre all'obbedienza una parte delle amministrazioni che sembrano ancora sfuggire al pieno controllo dell' Onorata società. Altri politici erano morti nel tempo per mano della 'ndrangheta, ma per lo più si trattava di malviventi o collusi che ricoprivano cariche politiche, uccisi in scontri tra fazioni criminali.

L'antindranghetismo come valore politico

Valerioti e Losardo vengono uccisi perché sono alieni dal sistema di potere, ne sono lontani e lo combattono con fierezza, facendo di questa lotta un punto di diversità politica. Un cambio di passo e di strategia, sicuramente, ma anche la dimostrazione che in alcune zone, anche tra quelle tradizionalmente soggiogate dalle 'ndrine, è possibile la crescita di un movimento di contrasto allo strapotere dei boss. All'inizio degli anni '80 la 'ndrangheta sembra prendersela con particolare accanimento con gli esponenti del PCI locale. Si tratta di un doppio odio, quello scatenato dalle 'ndrine: in primo luogo perché, fin da tempi della rivolta di Reggio del 1970, si evidenzia certa vicinanza, da parte in particolare di alcune famiglie di capibastone, all'estrema destra. In seconda battuta il PCI, nelle dinamiche di occupazione del potere, rimane lontano dal governo a livello nazionale e locale, e quindi la 'ndrangheta decide, come già fatto dalla mafia, di aggrapparsi e infiltrare il partito di maggioranza relativa, la DC. Al contrario, il Partito comunista, insieme ai sindacati, si trova nella necessità di difendere i diritti di agricoltori e lavoratori delle zone calabresi che si stanno rapidamente sviluppando grazie agli investimenti della Cassa del Mezzogiorno. Lo scontro 'ndrangheta-PCI ha un movente ideologico oltreché di interesse: i militanti comunisti come Valerioti e Losardo non si piegano, non stanno zitti, anzi, fanno "camurria", confusione, e questo non è accettabile.

Politici 'accanto' alla 'ndrangheta: Lodovico Ligato

I due dirigenti della sinistra calabrese non saranno purtroppo gli unici a cadere sotto i colpi della 'ndrangheta, altri omicidi si susseguono nel corso degli anni '80: amministratori capaci che si oppongono al malaffare, militanti che non si arrendono alla logica del potere mafioso, ma anche politici collusi con le 'ndrine, gente che ha "sgarrato", o fa parte del clan rivale. Una vera e propria mattanza che si trascina per tutto il decennio, colpendo personalità via via sempre più in vista. Nel 1989 davanti alla sua villa a Bocale di Reggio Calabria viene freddato Lodovico Ligato, ex deputato calabrese della DC, ex presidente delle Ferrovie dello Stato e già implicato in alcuni casi di malversazioni nella gestione degli appalti alle Ferrovie dello Stato. La sua vicenda è molto significativa e utile per tratteggiare il cambiamento di rapporti tra 'ndrangheta e istituzioni. Se dapprima nei primi anni la 'ndrangheta aveva cercato di infiltrare di suoi uomini le amministrazioni e le cariche pubbliche, contrastando poi chi si opponeva ai propri disegni, nel corso degli anni '80 si assiste a una crescita di figure ibride, per così dire, nel panorama politico: personaggi che non sono direttamente collegati alle 'ndrine ma che con esse dialogano per raggiungere fini leciti e illeciti. Politici che si rendono conto che si deve fare i conti con il potere dei capibastone per governare il territorio, ovviamente riuscendo a guadagnarci. Ligato, secondo gli inquirenti, non è un membro attivo delle 'ndrine, non si può ascrivere alla categoria dei politici "costruiti" dalla malavita, ma è comunque un uomo che dialoga con i criminali e si accorda, per quanto possibile, con essi. Ligato è il rappresentante di una classe politica che crede ancora di poter in qualche modo dominare il contesto criminale del proprio territorio, facendolo dall'esterno. Infatti Ligato non pare sia affiliato a questa o quella 'ndrina, ma si presenta sulla scena come il rappresentante dei propri stessi interessi e forte di un mandato popolare, probabilmente conquistato, anche grazie ad accordi con le 'ndrine locali.

..... **Manca il reato di concorso esterno**

All'epoca non esiste ancora il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, che punisce coloro i quali, pur non essendo parte di un'organizzazione criminale, la aiutano nei propri scopi. Ligato è in quella zona grigia che sta a metà strada tra il lecito e l'illecito, e che viene ucciso con metodi 'ndranghetisti perché ritenuto non uomo d'onore in senso stretto, da affiliato, ma in senso lato, nei comportamenti e negli interessi. Lo stesso giudice che indaga sull'omicidio Ligato, Vincenzo Macrì, ammette che, mentre in altri territori è ancora possibile distinguere quali sono i politici collusi con la 'ndrangheta e quali no, «a Reggio una separazione netta non c'è».

Quando, dopo la sua esperienza da parlamentare, Ligato torna in Calabria alla fine degli anni '80, la sua carriera politica è fortemente compromessa per via di uno scandalo di mazzette che lo costringe a dimettersi da presidente delle Ferrovie. Vuole comunque, dall'alto del suo peso politico non ancora scalfito, una parte consistente dei guadagni, leciti e illeciti, provenienti dai molti appalti pubblici che ancora a Reggio Calabria costituiscono tra gli anni '80 e '90 un volano per l'economia. Per questo motivo Ligato cerca di accordarsi con le 'ndrine di Reggio per avere una fetta dei proventi illeciti, facendo pesare il suo ruolo di politico di primo piano a livello nazionale. Con ogni probabilità è la sua stessa ingordigia a fargli tirare troppo la corda. Secondo i pentiti che racconteranno quel periodo, Ligato ha esagerato nelle proprie pretese, spingendo una frangia della 'ndrangheta a ipotizzare e poi mettere in atto un gesto che prima probabilmente non si sarebbe sentita di fare: uccidere Ligato, un ex parlamentare, già a capo di un'impresa di Stato; insomma, uno dei politici più in vista del panorama calabrese a livello nazionale. Un grande salto di qualità, che pone la 'ndrangheta al livello dello scontro diretto con lo Stato. I giornalisti definiscono questo, e altri che seguiranno, un "omicidio eccellente". Un modo di dire molto significativo, che spiega da un lato il cambio di passo della criminalità, e dall'altro mette in luce un fatto sempre sottaciuto ma ben presente nella testa di chi conosce il rapporto tra poteri contrap-

posti delle mafie e dello Stato. La Calabria degli anni '80 è un luogo in cui avvengono fatti di sangue a ritmo quasi quotidiano, e l'omicidio di un appartenente a un clan arriva quasi a non fare più notizia. Vi è una specie di codice, adottato dai capibastone per evitare di essere "disturbati" nella conduzione dei propri affari: si cerca di evitare omicidi troppo clamorosi, che destino un'attenzione eccessiva. Si preferisce non ammazzare bambini e donne, per l'impatto mediatico che questi delitti efferati hanno sull'opinione pubblica. Dove possibile, si evita anche di ammazzare gli appartenenti alle forze dell'ordine e i servitori dello Stato. Ciò non significa che questo non accada, ma si cerca, nella mattanza, di limitare questo tipo di uccisioni. Nasce da qui il falso mito del potere mafioso che cerca di uccidere secondo un "codice d'onore", che vi sia insomma una qualche etica nell'agire mafioso. Ligato è un personaggio troppo in vista per eliminarlo senza clamore; probabilmente lo stesso esponente DC crede di essere al sicuro grazie alla sua carriera politica che lo pone sotto i riflettori. La sua uccisione, definita per questo appunto "eccellente", segna un salto di qualità nella gestione dei rapporti con l'esterno da parte della 'ndrangheta, una scelta che porterà la criminalità calabrese sotto i riflettori nazionali. Questo e altri episodi sanguinosi portano alla luce il volto violento degli scontri di potere, ma anche una nuova consapevolezza da parte di molti che non intendono piegarsi: la consapevolezza che ci si deve organizzare per resistere.

Anche l'Antindrangheta si organizza: i primi tentativi di Resistenza

Tutta la società italiana tra gli anni '60 e '70 è in preda a forti trasformazioni sociali. I movimenti politici del '68, spesso a caratterizzazione giovanile, basano parte della loro identità sulla messa in discussione del concetto di autorità. L'onda lunga degli avvenimenti internazionali e nazionali arriva, seppur in ritardo, anche in Calabria.

Anche prendendo spunto dai movimenti antimafia che avevano già preso piede in Sicilia, nel corso degli anni '70 e '80 sono molti, nella società civile e nelle istituzioni, che pensano che lo strapotere criminale vada fermato. Persone che non si arrendono e che costituiscono il nocciolo delle azioni contro l'Onorata società. Una delle prime scosse al sistema di controllo del territorio arriva proprio dalla politica, quel settore della società civile che, purtroppo, per molto tempo è stato facile preda delle mire delle 'ndrine.

..... **Rocco Gatto, il mugnaio che si oppose**

Nel 1976 Gioiosa Jonica è feudo della famiglia Ursini: nulla si muove senza il consenso del capobastone Vincenzo Ursini. Tutte le scarse attività economiche del paese sono tenute quindi a pagargli il pizzo, la protezione e il suo regno pare incontrastabile. Rocco Gatto è un sindacalista e un operaio molto attivo nel sociale. Grazie al suo lavoro salariato, dopo anni di fatica riesce nel sogno di diventare proprietario del mulino in cui lavora. Un'attività modesta ma che lo fa prendere parte attiva alla vita economica del paese. Quando il 6 novembre 1976 don Vincenzo viene ucciso durante un conflitto a fuoco coi carabinieri, i suoi picciotti impongono a tutta Gioiosa Jonica una simbolica serrata delle attività commerciali, in segno di lutto per il boss. Ma il mugnaio decide di resistere, denunciando pubblicamente i membri della 'ndrina e portando all'attenzione dei media lo strapotere dei boss locali sulle comunità calabresi. Il fatto di ribellarsi apertamente, chiamando la stampa per rendere noti a tutti i nomi dei suoi taglieggiatori, è un affronto troppo grande per passare sotto silenzio. Il 12 marzo 1977 Rocco Gatto viene freddato a colpi di lupara, l'arma tipica degli agguati mafiosi, mentre rientra a casa.

Il suo sacrificio riesce a smuovere le coscienze della piccola comunità, che anziché girarsi e dimenticare in fretta il sacrificio del suo mugnaio si impone di ricordarlo, simbolicamente, con un murale, proprio nel centro della piazza che doveva essere possesso assoluto degli 'ndranghetisti.

Il primo Comune si costituisce 'parte civile'

Il sindaco di Gioiosa Jonica, Francesco Modaffieri, anch'egli del PCI come Rocco, prende una decisione incredibile per l'epoca: fa costituire il suo comune come parte civile nel processo per la morte del mugnaio. Questa scelta vuole significare che un delitto di 'ndrangheta non è un gesto di violenza contro una sola persona, ma contro un'intera comunità.

Sono quasi sempre i giovani i primi a ribellarsi alla cappa di omertà a cui la violenza li costringe, ed è spesso attraverso l'impegno politico che si riesce a trovare una valvola di sfogo alla pressione delle 'ndrine.

Ciccio Vinci, lo studente

Francesco Vinci, per tutti Ciccio, è un attivista del movimento giovanile del Partito Comunista, la FiGC. Molto attivo nella propria scuola, abita a Cittanova, in provincia di Reggio Calabria, alle pendici dell'Aspromonte. La sua cittadina è preda da anni di una sanguinosa faida tra 'ndrine rivali, che durerà più di trent'anni e lascerà sul terreno quasi 100 morti, tra cui anche dei bambini.

Ciccio Vinci decide, durante un consiglio comunale del suo paese, a nome degli studenti del suo liceo, di proclamare a gran voce la fine del regno di omertà su Cittanova e i suoi criminali. Parla in pubblico di 'ndrangheta e della complicità omertosa delle istituzioni, diventando in poco tempo un punto di riferimento per i giovani dei dintorni che si vogliono liberare dal giogo della malavita. La sera del 10 di dicembre del 1976 prende l'auto del cugino per fare una commissione. Viene freddato in un agguato da tre picciotti. L'inchiesta sul suo omicidio stabilirà che in realtà si tratta di uno scambio di persona: nell'agguato doveva morire il cugino, proprietario dell'auto. I giudici stabiliranno inoltre che nel commando di fuoco che lo uccide c'è anche un suo compagno di classe, Vincenzo Marvaso, caduto in quella che Ciccio Vinci nel suo intervento in comune ha definito «una ragnatela che ci opprime».

Ai suoi funerali partecipano inaspettatamente migliaia di persone, soprattutto giovani: la sensazione è quella che ormai chiunque possa diventare un bersaglio della criminalità, colluso o meno. Ciccio Vinci diventa simbolo di una lotta nuova, che da lì a qualche anno darà vita ai movimenti giovanili contro il potere mafioso. Alla fine del funerale accade quello che fino a quel momento è impensabile: decine di ragazzi circondano la casa di uno dei boss della zona, urlando slogan contro la 'ndrangheta. Poco tempo dopo, cinquemila studenti della provincia reggina marciano a Cittanova contro la 'ndrangheta, in quella che è la prima manifestazione giovanile contro il potere mafioso che si è svolta in Calabria. I compagni di scuola onorano la memoria di Ciccio con un gesto simbolico: nel 1977, quando per la prima volta la scuola italiana prevede l'istituzione dei rappresentanti scolastici, lo eleggono a rappresentante studentesco del suo liceo.

Altre figure di resistenti in quegli anni possono essere citate. Resistenti nel senso più profondo del termine: quasi partigiani dell'antimafia sociale in un periodo in cui ancora lo strapotere delle 'ndrine è assoluto e sembra inscalfibile. Girolamo Tripodi, sindacalista e politico di Polistena, in Provincia di Reggio Calabria, è ascrivibile al novero di questa Resistenza.

Girolamo Tripodi, il sindacalista

Tripodi è un sindacalista e anche un amministratore locale nel Partito Comunista in una delle zone a più alta densità 'ndranghetista della regione. Quando, a cavallo tra gli anni '70 e '80, la valanga di denaro pubblico investe il territorio delle 'ndrine in cui si trova a operare, Tripodi è tra i primi a cogliere la pericolosità della situazione: da una parte la disperata e giusta fame di lavoro di una terra ancora chiusa nel sottosviluppo,

dall'altro la consapevolezza che molti dei soldi investiti per tentare di risollevare le sorti di questa terra andranno inesorabilmente ad ingrassare il cancro che la corrode e che le impedisce di crescere, la malavita.

Per questo è uno tra i pochissimi a testimoniare nel “processone” del 1978 contro le infiltrazioni criminali negli appalti in qualità di sindaco di Polistena. Mentre accanto a lui decine di altri amministratori locali giurano davanti al giudice che la ‘ndrangheta non esiste o quanto meno che loro non ne hanno mai sentito parlare, Tripodi denuncia con forza l'impossibilità di fare correttamente impresa nel proprio territorio, perché infestato dalle ‘ndrine, e fa nomi e cognomi dei fiancheggiatori e dei collusi. Per questo stesso motivo all'inizio degli anni '80 si mette a capo della protesta popolare contro la centrale a carbone di Gioia Tauro; riesce addirittura a mettere in piedi un comitato di sindaci che chiede il blocco dei lavori della centrale. In questo caso si vedono per la prima volta i segni, anche in Calabria, di una protesta che non è solo una rivolta contro lo spreco di denaro e contro la malavita, ma anche un presidio che cerca di difendere il territorio a vocazione agricola dalla speculazione edilizia e dall'inquinamento selvaggio. L'impegno nella difesa del territorio da questa duplice minaccia riesce a coagulare finalmente molti cittadini attorno a questa lotta, che in breve si trasforma in battaglia per la dignità del lavoro ma anche della terra. Il progetto della centrale a carbone viene accantonato e alla piana di Gioia Tauro viene risparmiata l'ennesima cattedrale nel deserto.

La seconda guerra di 'ndrangheta

Nel 1985 il governo si impegna nel dare attuazione a una delle opere pubbliche più fortemente simboliche della storia del Paese: il ponte sullo stretto di Messina. Un investimento colossale, destinato a durare anni, dando lavoro a migliaia di persone e a cambiare il volto delle due regioni interessate, la Sicilia e la Calabria.

Un'alleanza in vista del Ponte sullo Stretto

L'enorme mole di interessi in gioco mobilita da subito le ‘ndrine il cui territorio dovrebbe essere interessato dall'opera. La Reggio Calabria dei De Stefano, rimasti egemoni nel panorama dei capibastone locali, si prepara a una nuova serie di accordi. Infatti il sistema di equilibri scaturito dalla prima guerra di 'ndrangheta aveva dato il via alle nuove

attività criminali delle ‘ndrine e le aveva, per così dire, regolamentate, stabilendo un sistema di perequazione tra le famiglie criminali che spartiva in maniera proporzionale i proventi delle attività illecite. Questo sistema ha in effetti creato le regole di convivenza tra le famiglie per la gestione degli affari correnti, ma non presuppone le condizioni per limitare gli scontri tra le varie fazioni in caso di grosse novità che coinvolgano più ‘ndrine. La prospettiva della costruzione del ponte è proprio il fattore scatenante che romperà gli equilibri.

Il progetto prevede la costruzione del tratto calabrese nel territorio di Villa San Giovan-



Seconda guerra di 'ndrangheta [foto di Adriana Sapone]

ni, da sempre feudo della famiglia Imerti. Ma i De Stefano, che si sono arricchiti enormemente con la droga e gli appalti, non hanno intenzione di lasciare la gestione dell'affare totalmente nelle mani di questa famiglia. Nel 1983, seguendo una consuetudine mutuata dal mondo feudale, Giuseppina Condello, appartenente a una famiglia di vassalli dei De Stefano, va in sposa al capobastone Antonio Imerti, detto "nano feroce"; il matrimonio, che dovrebbe consolidare i rapporti tra le due casate ndranghetiste, in realtà le pone in rotta di collisione, aumentando le ambizioni degli Imerti e legando i De Stefano a un'alleanza che si rivela poco produttiva e che anzi rischia di rafforzare possibili rivali.

.....

Un matrimonio da 'sciogliere'

Probabilmente è questo il motivo che spinge i De Stefano all'azione. L'11 ottobre 1985 Antonio Imerti subisce un attentato dal quale riesce a salvarsi: viene fatta esplodere un'autobomba vicino alla sua macchina blindata a Villa San Giovanni. Muoiono le sue guardie del corpo ma lui si salva. Imerti comprende subito da dove è venuto l'attacco e reagisce: due giorni dopo, Paolo De Stefano, mentre si trova in moto per le strade di Reggio Calabria, viene invece ucciso da un commando composto da 5 uomini di Villa San Giovanni. Con la più importante delle 'ndrine reggine decapitata scoppia una faida feroce che vede le 'ndrine calabresi prendere posizione per l'una o per l'altra delle due famiglie. La guerra insanguina le strade di Reggio e dei paesi vicini per anni. Gli inquirenti calcolano che il numero di morti causati da questo scontro sia di almeno 700 persone. Dopo anni di scontri furibondi, che rendono la Calabria uno dei luoghi più pericolosi al mondo, le varie 'ndrine decidono di deporre le armi e di affidarsi alla mediazione dell'organizzazione "sorella"; secondo le testimonianze di alcuni pentiti, come il "santista" Filippo Barreca, per mettere pace fra le famiglie intervengono i più influenti boss siciliani.

.....

L'influenza della mafia siciliana e del suo modello

Secondo alcune testimonianze Totò Riina in persona, travestito da prete, passa lo stretto e si mette a fare la spola tra le varie 'ndrine per cercare di riappacificarle. Pare che alla fine sia Leoluca Bagarella, uno dei capi della mafia siciliana, a suggerire la soluzione: la creazione di un organo di governo che sovrasti gli interessi delle singole famiglie e che possa servire da luogo di discussione e di accordo tra i capibastone in caso di vertenze. Una commissione provinciale, sul modello mafioso, col compito di gestire i sempre più ingenti affari dei vari clan calabresi. La mediazione riesce e nel 1991 la scia di sangue in Calabria sembra arrestarsi. Sempre secondo i pentiti l'intero territorio dove opera la 'ndrangheta viene diviso in tre "regioni": la Piana (di Gioia Tauro), la Montagna (la Locride) e la Città (Reggio Calabria). Gli appartenenti a queste tre regioni si riuniscono poi in un organo di controllo collegiale, detto "la Provincia" o "il Crimine". Da questo momento i rapporti interni tra i clan verranno gestiti in modo rappresentativo degli interessi di ognuno, dando forza e sviluppo all'intera compagine criminale calabrese.

.....

L'uccisione del giudice Scopelliti

Per ripagare i mafiosi siciliani di questa preziosa intermediazione la 'ndrangheta acconsente a eliminare uno dei più pericolosi nemici della mafia, il giudice Antonino Scopelliti, calabrese; avrebbe dovuto rappresentare l'accusa in Cassazione per il maxiprocesso di Palermo. Il delitto Scopelliti, che approfondiremo nel prossimo capitolo, avviene il 9 agosto 1991 nella sua città natale, Campo Calabro, eseguito da un commando della 'ndrangheta. Con la fine della seconda guerra di 'ndrangheta si concludono simbolicamente i vent'anni di trasformazioni in seno all'organizzazione: da realtà locale, violenta ma circoscritta nell'ambito del proprio territorio di origine, la 'ndrangheta si trasforma in questi anni in un'imponente macchina criminale con molto denaro a disposizione, traffici illeciti internazionali ben avviati, una struttura di comando solida e stabile, agganci con la politica locale e nazionale e un apparato di gestione delle proprie attività assimilabile a quello di un'impresa multinazionale. Proprio nel momento in cui questa metamorfosi si completa, la 'ndrangheta sceglie di inabissarsi e di affidarsi ancora una volta a una delle sue caratteristiche di base, la segretezza.

Una nuova fase

L'uccisione di Lodovico Ligato, ex deputato della DC segna un punto di svolta in Calabria perché dopo un decennio di sangue, nei primi anni Novanta, arriva una quanto mai inaspettata pax mafiosa senza vincitori.

Nel settembre del 1991 la guerra di 'ndrangheta volge al termine. Di mezzo non c'è solo la 'ndrangheta, ma anche e soprattutto, Cosa nostra che chiede alle 'ndrine di uccidere il giudice Antonino Scopelliti, magistrato della Cassazione e personaggio di spicco nel maxiprocesso di Palermo.

Questo scambio di favori, seppur non accertato nelle aule dei Tribunali, è stato più volte indicato da diversi collaboratori di giustizia: Cosa nostra ha bisogno di alleati per mettere in moto la macchina stragista con la quale saranno firmati i delitti di Falcone e Borsellino.

Ma la pace porta con sé anche un cambio di struttura nei vertici 'ndranghetistici e tutto viene rimesso in discussione. Succede che a un certo punto, mutano gli assetti del passato e si delinea un'organizzazione unitaria con dei compiti ben precisi.

Deposte le armi della lunga e sanguinosa guerra scoppiata dopo l'uccisione di Paolo De Stefano, l'accordo tra tutte le cosche ha l'effetto di creare una moderna e funzionale spartizione di territori e affari.

La divisione del territorio

La provincia calabrese viene divisa in tre: il primo mandamento è quello della città di Reggio Calabria, il secondo quello della Piana o tirrenico e il terzo quello della ionica o della montagna.

I capi delle 'ndrine creano una sorta di federazione, decidono sulle cose più importanti ma lasciano alle singole cosche la possibilità di gestire i territori. C'è quindi un impegno formale a chiudere

tutte le faide, compresa quella di Taurianova, un paese in provincia di Reggio Calabria. Chi trasgredisce all'ordine viene sanzionato: la "pena" è che il territorio viene dichiarato libero dal potere mafioso.

Una decisione che non piace ai fratelli Vincenzo e Salvatore Grimaldi, figli di Giuseppe, finito con la testa mozzata nel maggio del 1991. È grazie alla loro collaborazione con il pm della Direzione distrettuale antimafia di Genova, Anna Canepa, che emerge il quadro della nuova struttura 'ndranghetistica.

Il ruolo di Morabito 'Tiradrittu'

Viene fuori un nome fra tutti, è quello di Giuseppe Morabito, detto *Tiradrittu* di Africo, uomo strategico che viene catturato nel 2004 dopo dieci anni di latitanza assieme al genero, il medico Giuseppe Panzera.

Tiradrittu è una figura chiave dell'entroterra calabrese che inizia dal traffico di sigarette e scala tutta la gerarchia mafiosa, fino ad arrivare in alto e Africo è un luogo emblematico per il sistema mafioso, il posto in cui nel 1983 Antonino Salomone, incaricato di uccidere Tommaso Buscetta, si fa catturare dai Carabinieri per non commettere quel delitto e il posto in cui Totò Riina vestito da prete incontra Tiradrittu.

Questo a dimostrazione dello strapotere di Morabito che conferma la sua capacità di comando e la sua

lucidità mentale quando, in un conflitto a fuoco muore il figlio Domenico. Invece di chiedere vendetta, vuole rispetto per il lutto. Non può permettersi colpi di testa: la sua cosca è nel traffico internazionale di stupefacenti e ad Africo si dice di lui che «ha più soldi dello Stato».

Gli anni della trasformazione

Gli inizi degli anni Novanta sono un momento importante, non solo per la Calabria. Una serie di vicende politiche portano al mutamento dell'assetto mondiale. Il 9 novembre del 1989 la caduta del muro di Berlino apre la strada per la riunificazione tedesca che si conclude formalmente il 3 ottobre del 1990.

Nel frattempo la fine del blocco sovietico e dell'URSS viene salutata positivamente dalla 'ndrangheta perché nuovi mercati si profilano all'orizzonte. Chi ha denaro sporco da riciclare o da reinvestire, può farlo in questi paesi finora controllati e lontani dal potere criminale.

Gli investimenti vanno in due direzioni legati da un filo conduttore: gli arsenali militari e la droga. Se negli anni Settanta lo spaccio di stupefacenti andava di pari passo con il contrabbando, adesso i tempi sono maturi per crocevia internazionali.

La droga si acquista in contanti e all'occorrenza si scambia con le armi e viceversa, pur di mantenere buoni rapporti nello scacchiere criminale. La 'ndrangheta mantiene buoni rapporti con Cosa nostra, con la camorra e anche con la Sacra corona unita, le relazioni si fanno sempre più fitte e c'è una novità in più: per ragioni di affari, ci si può affiliare anche ad un'altra associazione mafiosa, mantenendo quella d'origine.

Il motivo è chiaramente di natura economica. Sono gli anni del quinto centro siderurgico, della costruzione della mega centrale a carbone dell'Enel e dei traffici nel porto di Gioia Tauro. Il periodo in cui, i due cartelli delle numerose famiglie mafiose guidate dai De Stefano e dai Condello si sono consolidati e le inchieste della magistratura non hanno per niente scalfito i loro affari.

Le 'ndrine controllano il commercio, impongono il pizzo ai negozianti, la titolarità degli esercizi passa in mano agli ndranghetisti. Chi resiste è stretto nella morsa del prestito usurario. La stessa DIA riporta come: «La 'ndrangheta, per mezzo dei prestiti usurari, molte volte si è sostituita alle banche che non hanno concesso i finanziamenti, garantendo agli imprenditori in difficoltà finanziarie la liquidità richiesta».

.....

Il riciclaggio del denaro

Le denunce sono poche, pochissime e nessun'azione eclatante da parte della società civile perché ormai le 'ndrine sono penetrate dappertutto, in nuovi e vecchi settori: accanto alla droga e le armi, ci sono i videopoker e gli appalti perfino nei supermercati o nella frutta e verdura.

Nessun ambiente rimane immune, dal turismo all'agricoltura, e non è tanto strano dire che in qualsiasi mercato in cui si produca ricchezza o ci sia denaro pubblico, dietro c'è la mano della 'ndrangheta.

Rocco Mammoliti, un figlio non battezzato dalla 'ndrangheta

La storia di Rocco Mammoliti è importante per capire il fenomeno dei 'figli non battezzati dalla 'ndrangheta', ovvero di coloro che pur portando un nome pesante, per scelta di un familiare, non vengo affiliati. I Mammoliti sono legati al traffico di stupefacenti, Giuseppe, padre di Rocco, sconta 27 anni di carcere per il sequestro di Carlo De Feo che una volta liberato, svela che alcuni abitanti di San Luca erano complici del rapimento, ciò a dimostrazione del consenso di cui gode questa famiglia mafiosa.

Il sequestro porta anche la morte del brigadiere dei Carabinieri Luca Carmine Tripodi che indaga sul fatto, una morte rimasta impunita. In tutta questa vicenda, c'è una sola certezza, quella che Rocco non è mai stato

un affiliato e che il padre stesso, ha impedito che lo fosse.

«Per volontà di mio padre io dovevo rappresentare la persona pulita della famiglia. Pulita in tutti i sensi, di conseguire la laurea in legge, esercitare insomma».

Il suo non è un caso isolato, ma sul perché si verifica questa dinamica ci si interroga da anni. Una possibile spiegazione può essere quella di avere una persona di fiducia in posti di rilievo, un'altra che sia una volontà dei figli, scelta sicuramente non senza conseguenze soprattutto in un periodo di trasformazione.

Le famiglie ndranchetiste cambiano dopo la cattura di personaggi di spicco come Giuseppe Morabito, Orazio De Stefano e Pino Piromalli e si riparte dalle nuove leve, ma senza faide.

La pax mafiosa siglata nel 1991, tranne in qualche rara occasione, regge e le strutture 'ndranchetistiche hanno un solo obiettivo: "prima di tutto ci sono gli affari".

FOCUS - L'omicidio di Antonino Scopelliti

Il 9 agosto del 1991 il giudice Antonino Scopelliti, Sostituto Procuratore generale della Suprema Corte di Cassazione viene assassinato con una P38. Un colpo sparato a bruciapelo mentre il magistrato reggino percorre la provinciale tra Villa San Giovanni e Campo Calabro. Giovanni Falcone dalle pagine de La Stampa (del 17 agosto 1991) lo definisce come «L'ultimo delitto eccellente. Unico dato certo è la eliminazione di un magistrato universalmente apprezzato per le sue qualità umane, la sua capacità professionale e il suo impegno civile. Ma ciò ormai non sembra far più notizia, quasi che nel nostro Paese sia normale per un magistrato - e probabilmente lo è - essere ucciso esclusivamente per aver fatto il proprio dovere». Antonino Scopelliti, detto Nino, è un magistrato che sta lavorando al maxiprocesso a Cosa Nostra di Palermo; tocca a lui sostenere l'accusa nell'ultimo grado di giudizio, quello in cui sono spesso cadute molte sentenze di condanna. Abbandonata l'idea di un incidente stradale, quella di un delitto passionale, la magistratura segue una pista completamente diversa.

Dietro la morte di Scopelliti ci sarebbe un patto tra Cosa nostra e 'ndrine, uno scambio di favori per raggiungere la pax mafiosa degli anni Novanta. Il giudice riceve pressioni dai boss siciliani ma è incorruttibile, è necessario quindi dargli una lezione. È il pentito Marino Pulito a dare questa versione: al magistrato sono stati offerti 5 miliardi di vecchie lire per rivedere la requisitoria contro i boss della Cupola siciliana.

Le dichiarazioni del pentito Mutolo

..... Nel settembre '92, il pentito Gaspare Mutolo dice ai magistrati: «L'omicidio del dottor Antonino Scopelliti sarebbe stato commesso su mandato di Cosa Nostra e collegato con la partecipazione del magistrato, in qualità di pubblico ministero, al giudizio di Cassazione concernente il maxiprocesso. Tutto l'andamento del maxiprocesso, nelle sue varie fasi, è stato attentamente seguito da Cosa Nostra e sono stati posti in essere tutti i tentativi per condizionarne l'esito in senso favorevole all'organizzazione».

Parole confermate anche dai pentiti Giacomo Lauro, Filippo Barreca, Leonardo Messina, Francesco Marino Mannoia, Tommaso Buscetta, Antonino Calderone e Giuseppe Marchese e dal pugliese Salvatore Annacondia.

Cosa Nostra, dunque, chiede l'uccisione del giudice alla mafia calabrese, in cambio quella siciliana sarebbe intervenuta per interrompere la seconda guerra di 'ndrangheta, che dal 1985 coinvolgeva Reggio Calabria. Come mandante dell'omicidio viene condannato in primo grado Pietro Aglieri, assolto nel 1999 dalla Cassazione, mentre sono due i processi celebrati per la morte di Scopelliti.

Il primo contro Totò Riina e tredici boss della Cupola, il secondo contro Bernardo Provenzano ed altri nove boss della Commissione regionale, tra i quali Nitto Santapaola. Numerose le condanne in primo grado, ma poi annullate in Appello tra il 1998 e il 2000, perché le accuse dei diciassette collaboratori di giustizia sono state considerate discordanti.

Tangentopoli

Il 17 febbraio del 1992 viene arrestato Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, per una “mazzetta” di 7 milioni delle vecchie lire, con banconote siglate da un capitano dei carabinieri consegnatagli dal titolare di una piccola impresa di pulizia, Luca Magni. Un episodio che scopre un giro di corruzione che coinvolge tutte le maggiori aziende e i partiti politici dell'epoca.

L'inchiesta, denominata “Mani pulite” è condotta da un pool di magistrati che vede, almeno in una prima fase, protagonista Antonio Di Pietro, ex operaio, ex poliziotto, entrato in magistratura negli anni Ottanta.

È proprio Di Pietro che insieme al capitano dei Carabinieri Roberto Zuliani, raccoglie decine di confessioni all'interno di quella che è ribattezzata come “Tangentopoli”: le indagini danno il colpo di grazia al sistema partitico italiano, già in crisi dagli anni 80 in virtù dei cambiamenti politici e sociali in atto, comportandone una profonda trasformazione.

Accanto al magistrato ci sono il Procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli, il coordinatore del pool Mani Pulite Gerardo D'Ambrosio, Gherardo Colombo, già conosciuto per l'inchiesta sulla Loggia P2 e il delitto di Giorgio Ambrosoli e una serie di processi eccellenti come Imi-Sir/Lodo Mondadori/Sme. Ancora Piercamillo Davigo, Francesco Greco, Paolo Ielo e Tiziana Parenti.

Dal 1995, Ilda Boccassini subentra ad Antonio Di Pietro occupandosi del filone Berlusconi/Cesare Previti.

Un terremoto per politica e imprenditoria

Il 22 aprile del 1992 vengono arrestati 8 imprenditori che iniziano a collaborare con la magistratura, quando arrivano gli avvisi di garanzia per due ex sindaci socialisti, ovvero Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, ci si rende conto che le indagini riguardano ospedali, aziende e appalti comunali.

Maggio e giugno passano con altri arresti tra cui quello del tesoriere della Dc Severino Citaristi e a luglio è Bettino Craxi, ad

ammettere in Parlamento, l'esistenza di finanziamenti illeciti ai partiti. Il 15 dicembre arriva anche per lui un avviso di garanzia.

Il 1993 non si apre nel migliore dei modi. L'architetto Silvano Larini accusa Craxi e Claudio Martelli, ministro della Giustizia, per il “Conto Protezione”, ovvero un deposito svizzero in cui sarebbero custoditi 7 milioni di dollari versati al Psi dal Banco Ambrosiano.

Mentre Martelli si dimette, Larini dichiara che è stato il tesoriere del partito, a portare «il denaro nell'ufficio di Craxi di piazza Duomo a Milano». Nello stesso mese a finire nel vortice è Enzo Carra, portavoce di Arnaldo Forlani, arrestato per falsa testimonianza. Gabriele Cagliari ex presidente dell'Eni e Raul Gardini, della Montedison si suicidano. Il primo nel carcere di San Vittore, il secondo in casa, dopo l'accusa di un suo coinvolgimento nella vicenda Enimont per la quale vengono arrestati Carlo Sama e Sergio Cusani, ritenuto 'la mente' del meccanismo delle tangenti Montedison. Il processo Cusani che è da subito un evento mediatico si svolge mentre il popolo italiano assiste alla discesa in campo di Silvio Berlusconi, che nel 1994 vince le elezioni e forma il nuovo governo. Parallelamente, sono gli anni della Lega Nord, un nuovo movimento politico capeggiato da Umberto Bossi, accusato da Di Pietro di aver ricevuto una tangente di 200 milioni di lire.

Ma mentre Cusani viene condannato a otto anni di reclusione, l'ondata degli scandali non si arresta: 80 finanziari e 300 imprenditori, tra cui Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, sono coinvolti nel giro di mazzette, ad aprile del '94, anche la Fiat finisce nella bufera. A luglio, il ministro della Giustizia Alfredo Biondi emana un decreto (poi ritirato) ribattezzato come “salva ladri”; immediata la reazione del Pool di Mani Pulite che annuncia le dimissioni. È il 21 novembre quando il presidente del Consiglio

Berlusconi riceve un avviso di garanzia per concorso in corruzione, un mese più tardi dopo la requisitoria al processo Enimont, Antonio Di Pietro si toglie la toga e lascia la magistratura.

Il 1995 è l'anno delle condanne: tre anni per Craxi, due anni e quattro mesi per Arnaldo Forlani, un anno e otto mesi a Paolo Cirino Pomicino, otto mesi a Umberto Bossi, sei mesi a Giorgio La Malfa e Renato Altissimo. Nel frattempo, l'avvocato Carlo Taormina sollecita un'inchiesta nei confronti di Di Pietro, parlando di corruzione da oltre 100 milioni di euro, ma gli occhi del popolo italiano sono puntati su un nuovo teste, Stefania Ariosto che accusa Cesare Previti di aver corrotto alcuni giudici romani per aggiustare delle sentenze per conto di Berlusconi e della Fininvest e il pool di Mani Pulite contesta al Presidente del consiglio di aver versato nelle tasche di Craxi, 20 miliardi nel conto estero "All Iberian". Con l'arresto di Previti, il 1997 segna la fine delle varie inchieste.

L'opinione pubblica sostenne il lavoro del pool di Mani pulite in maniera piena; in particolar modo il magistrato Antonino Di Pietro, che nel 1996 entrò in politica. Alcune voci critiche si levarono invece da parte della magistratura, che considerò la procura di Milano eccessivamente propensa ad utilizzare le misure di carcerazione preventiva anche come mezzo di minaccia per favorire le confessioni degli indagati. I metodi di Di Pietro furono decisamente più spicci rispetto a quelli utilizzati, ad esempio, in quegli anni dalla Procura di Palermo, che qualche anno prima aveva condotto il "Maxiprocesso". Un processo complicatissimo, con centinaia di imputati per mafia, che mise in evidenza magistrati come Caponnetto, Falcone, Borsellino; non solo moralmente integerrimi ma anche giuridicamente eccelsi.

'ndrangheta e politica

Come dicevamo, gli anni Novanta segnano un periodo di grande mutamento in cui ambiente mafioso e ambiente politico si intrecciano sempre più.

Sin dagli anni Settanta, la 'ndrangheta ha rapporti con le logge massoniche per interessi economici, ma non si esclude che, anche con gli apparati dei servizi segreti, il legame sia indissolubile.

I fari sulla mafia siciliana: quella calabrese ne approfitta

Ma c'è da dire che più che la 'ndrangheta si teme Cosa nostra. Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio con la morte dei giudici Falcone e Borsellino, lo Stato concentra tutte le sue forze per minare la Cupola.

Mentre i mass media fanno a gara per raccontare

le vicende dei corleonesi, la 'ndrangheta cresce e diventa l'organizzazione internazionale che controlla armi e droga di ogni tipo.

Stringe rapporti con la mafia turca e con i cartelli colombiani e gli 'ndranghetisti tornano al Nord e nei paesi stranieri, favoriti dal fatto che tutti gli occhi sono puntati sulla mafia siciliana.

I narcotrafficanti internazionali non hanno più fiducia in Cosa nostra, perché i collaboratori di giustizia iniziano a svelare gli altarini dei loro traffici.

È quindi in questo quadro che le 'ndrine hanno bisogno della politica e i politici del potere mafioso. La DC e il PSI, gli storici partiti di governo scompaiono con Tangentopoli e gli uomini della 'ndrangheta hanno necessità di trovare nuovi interlocutori politici.

In un'intercettazione ambientale del 1994 nelle celle 32 e 33 del carcere di Reggio Calabria, si parla proprio della campagna elettorale e dell'appoggio al neonato partito "Forza Italia", di Silvio Berlusconi. I detenuti appartenenti a famiglie affiliate dicono: «Come votano qua dentro, votano tutti Forza Italia» (Atti giudiziari, 7, p 5108).

Non è mai stato stabilito, tuttavia, che ci sia stato un accordo formale tra Forza Italia e 'ndrangheta, così come il fatto che nel partito ci sia stata la consapevolezza che c'erano dei voti mafiosi in arrivo. Processo

alla 'ndrangheta, cit, p. 222.

Con il sistema maggioritario e la possibilità, quindi, di eleggere i singoli candidati, sono in molti a pensare che per vincere bisogna allearsi con le 'ndrine. E il gioco riesce perché diventa difficile distinguere dove finisce l'uomo politico e inizia lo 'ndranghetista e viceversa.

Dimostrazione ne è il fatto che crescono in maniera esponenziale i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose e la provincia di Reggio Calabria, occupa il secondo posto dopo quella di Napoli.

Il basso profilo della 'ndrangheta, la pochissima esposizione mediatica e la cattiva amministrazione favoriscono clientelismo e 'ndrine. Nei posti di potere finiscono affiliati o prestanome che servono da anello di congiunzione nella concessione degli appalti pubblici.

I 'palazzinari' e l'omicidio Quattrone

«Il partito dei palazzinari governa la città». Scrive così a metà degli anni Ottanta, l'Ispectore del Lavoro Demetrio Quattrone, assassinato insieme con l'amico Nicola Soverino il 28 settembre 1991.

In un lungo documento rinvenuto tra le carte del professionista e pubblicato integralmente da Stopndrangheta, l'ingegnere analizza il sistema malato che ruota attorno al boom edilizio reggino fondato sull'abusivismo.

Un sistema retto dal 'partito dei palazzinari' che manovrano tutta l'attività dell'ufficio urbanistico del Comune. Secondo Demetrio Quattrone, Mimmo per gli amici, l'industria delle costruzioni non esiste, al contrario dell'affarismo.

In pratica chi vince l'appalto gira i lavori in subappalto e riceve una 'tangente', secondo il modello del "cantiere da rapina". Per coprire le "spese aggiuntive" non si bada alla qualità dei materiali o alla sicurezza degli operai, ma si dà il via a oneri sociali non versati, uso del cottimo e truffe.

«La figura dell'operaio cottimista tipica è il giovanotto tra i 25 e i 40 anni che riesce a lavorare 13 ore al giorno e che viene pagato a "misura", cioè in funzione di quello che produce. Vengono scartati dall'ingaggio sia giovani che non hanno l'esperienza e quindi la velocità di esecuzione, sia gli anziani che, per effetto dell'età, non producono adeguatamente. Un risparmio notevole avviene inoltre per la mancanza del versamento degli oneri sociali. Il lavoro viene così eseguito in tempi "record" rispetto al cantiere "industriale", senza nessun controllo di tipo formale o sostanziale dell'opera, lasciando al caso o alla "coscienza" degli esecutori la bontà del manufatto», scrive l'ingegnere.

Operando così, secondo Quattrone, «l'affare è assicurato periodicamente e senza programmazione dallo Stato porta flussi di denaro che non vengono reinvestiti nell'azienda che avrebbe dovuto produrre il bene oggetto dell'appalto.

Detti flussi di denaro vengono trasformati in "cemento" da vendere poi alla classe impiegatizia, molto numerosa, reggina. Ma indirizzare il mercato verso queste scelte (casa edificata dal palazzinaro) significa fare in modo che l'offerta sia la più piccola possibile. Da qui il partito dei palazzinari ha una scelta quasi obbligata: bloccare con sistemi di potere l'attività degli uffici comunali preposti alla progettazione dell'uso del territorio. Si arriva a bloccare le progettazioni di cittadini fuori dal giro dei palazzinari per anni, facendo "passare" le progettazioni del partito dei palazzinari stessi». Dietro tutti questi movimenti non può che esserci la 'ndrangheta.

L'omicidio Quattrone

Il 28 settembre del 1991 Mimmo Quattrone è assieme all'amico medico Nicola Soverino. Sono a casa dell'imprenditore che vive in un vecchio mulino ristrutturato tra gli agrumeti di Villa San Giuseppe, frazione di Reggio Calabria. Professionista brillante, Quattrone è sposato con Domenica Palamara e insieme hanno tre figli Rosa, Antonino e Maria Giovanna. Quel giorno, l'ingegnere ha comprato una nuova automo-

bile, i due amici fanno un giro del quartiere per scambiare quattro chiacchiere. Ma Quattrone ha mal di denti e al volante si mette Soverino. Di ritorno, quando imboccano via Mulinò, quattro colpi di lupara sono tutti contro l'autista. Soverino resta fulminato, mentre l'ingegnere apre lo sportello e si getta dietro un muretto, ma i killer lo raggiungono e lo freddano con una pistola 7.65. Le indagini sono difficili. Quattrone e Soverino sono due professionisti onesti e lontani da ambienti criminali, ma appare subito chiaro che l'omicidio da compiere era uno solo e che quello del giovane medico è stato solo un errore.

Partono i controlli nei cantieri edilizi e sui titoli dei giornali di quei giorni, ritorna spesso il nome dell'Aurion, una società di consulenza e progettazione fondata da Franco Quattrone, più volte parlamentare della Dc e sottosegretario, nonché cugino di secondo grado di Demetrio.

Negli ultimi mesi, l'ingegnere si è allontanato dalla società dove per un periodo aveva svolto il ruolo di tecnico. Vengono sequestrati diversi documenti nella sede dell'Aurion, ma non emerge nulla di rilevante. Stessa cosa per la pista della centrale Enel di Gioia Tauro. Le indagini si arenano e l'omicidio dei due professionisti rimane senza colpevoli.

Cosa succede dopo la morte dell'ingegnere? Le denunce di Mimmo Quattrone trovano conferma nel 1992, quando la giunta dell'allora sindaco reggino della DC, Agatino Licandro è travolta dall'inchiesta Tangentopoli.

Sono ben undici gli assessori arrestati per falso e abuso in atti d'ufficio e lo stesso Licandro finisce in manette per lo scandalo delle 'fioriere d'oro', ma si pente subito, collabora e fa saltare il sistema tangenti. In carcere amministratori comunali, ex sindaci, ex parlamentari e ancora dirigenti politici e un giornalista.

Le accuse di Quattrone trovano conferma 'postuma'

La città subisce una battuta d'arresto sul piano della classe politica e anche con l'arrivo del sindaco Italo Falcomatà e la sua 'Primavera di Reggio', il partito del cemento illustrato da Quattrone riesce a mantenere molto del proprio potere.

A chiarire come stanno le cose sul piano dell'Urbanistica è una relazione della Commissione speciale d'indagine del consiglio comunale istituita nel 2008 e presieduta da Nuccio Barillà. Le indagini partono dopo le dichiarazioni dell'allora presidente Au-

relìo Chizzoniti, che lancia un allarme rispetto a una gestione non corretta dell'apparato burocratico che interessa Urbanistica, Lavori Pubblici e Manutenzione.

Secondo Chizzoniti ci sono anomalie e conflitti d'interesse tra politica e imprese, tra consiglieri comunali e aziende private, oltre che un giro di tangenti e appalti truccati. La relazione non fa altro che dimostrare ciò che Quattrone aveva paventato in tempi non sospetti, ovvero che esiste un 'governo viziato' portato avanti da politici, funzionari ed enti corrotti.

Un Rapporto che trova riscontro qualche anno dopo, nel cosiddetto "Modello Reggio" con la giunta guidata da Giuseppe Scopelliti. Nel 2010, la morte della dirigente comunale Orsola Fallara e l'apertura di un'inchiesta contabile, rivela un buco di 170 milioni di euro nelle casse di Palazzo San Giorgio.

Nel maggio del 2011 scoppia un vero e proprio terremoto giudiziario che porta all'arresto di tecnici e funzionari del Comune reggino, accusati di aver velocizzato le pratiche edilizie in cambio di mazzette.

Un sistema ben collaudato dove ogni cosa ha un preciso prezzario: dal rilascio di concessioni alla falsificazione della documentazione relativa ai condoni edilizi. Tutte cose scritte da Mimmo Quattrone, la cui morte e quella dell'amico Soverino rimangono però, ancora senza colpevoli.

Sin dagli anni Settanta, complice la carenza legislativa nazionale ed internazionale, il nostro Paese fa ricorso al dumping ambientale per liberarsi dei propri rifiuti industriali. Il Sud del mondo è il principale destinatario delle sostanze più velenose e più costose da smaltire: Somalia, Guinea, Mozambico, Libano etc. Negli anni Ottanta le proteste ambientaliste e dei Paesi vittime dei traffici spingono le Nazioni Unite e i Paesi esportatori a riprendersi i rifiuti: partono dall'Italia diverse navi con il compito di rimediare al grave imbarazzo internazionale. Tra queste la Jolly Rosso, la Zanoobia, la Keren B vengono ingaggiate dal governo italiano per rimpatriare le sostanze tossiche esportate: verranno ricordate come le navi dei veleni.

Altra vittima eccellente dei trafficanti di rifiuti è il mare Mediterraneo. Qui ci finisce di tutto, a cominciare dagli scarichi industriali: il mare come un "tappeto" sotto cui nascondere la polvere più velenosa.

Ad esempio con le cosiddette navi a perdere, cioè scafi affondati volutamente insieme al loro carico di morte: un salto di qualità nella strategia criminale, perché si truffa l'assicurazione e si fa piazza pulita in un colpo solo di scorie tossiche e radioattive. Dagli anni Ottanta, come spiegano i tanti magistrati impegnati nel difficile lavoro di indagine, si muove su uno scenario internazionale una vera e propria holding con forti agganci economici ed istituzionali nei diversi Paesi. Grazie al coinvolgimento di imprenditori, faccendieri, massoni, pezzi di servizi segreti deviati, esponenti politici e criminalità organizzata prende piede quello che Legambiente, Wwf e Greenpeace definiscono "intrigo radioattivo". Sta di fatto che sono tante le navi che affondano in maniera sospetta, senza lanciare may day, con carichi e destinazioni sospette. Navi che scompaiono dai radar, insieme ai loro equipaggi, senza motivo e proprio nei punti più profondi dello Jonio o del Tirreno. Navi che secondo testimonianze e documenti investigativi risultano essere state caricate di rifiuti tossici e/o radioattivi. Fino ad oggi non si è mai recuperato alcuno dei relitti sospetti e nessuno sa quali misteri nascondano.

Scrivono il quotidiano *Calabria Ora* che secondo

l'ammiraglio Bruno Branciforte, ex capo dei Servizi segreti italiani, sarebbero 55 le navi affondate per occultare rifiuti tossici. Secondo la Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti della XIII legislatura sarebbero invece 39 gli affondamenti che non convincono, avvenuti tra il 1979 e il 1995. La stessa Commissione spiega che ogni nave carica di rifiuti porterebbe un guadagno di circa 10 miliardi di vecchie lire. Di una di queste, la Rigel, inabissata il 21 settembre del 1987, la magistratura ha accertato in tre gradi di giudizio l'affondamento fraudolento e la corruzione dei doganieri; come molte altre navi affondate trasportavano blocchi di cemento e granulato di marmo, sostanza capace di schermare le radiazioni. La Rigel è affondata al largo di Capo Spartivento, provincia di Reggio Calabria, in un punto ben preciso: nessuno fino ad oggi ha provato a recuperare il relitto.

Altre navi affondate in maniera sospette sono la Nicos 1, la Mikigan, la Four Star I, la Anni, la Rosso (spiaggiata ad Amantea), la Alessandro I, la Marco Polo, la Korabi Durres. La Direzione investigativa antimafia in un documento del 2001 accerta che dal 1995 al 2000 sono scomparse nei mari del mondo ben 637 navi, di cui 52 nel Mediterraneo. Legambiente, comparando varie fonti, ne ha contate almeno 88 di navi che giacciono nei nostri fondali.

Gli anni Novanta sono anche quelli in cui una società, la Odm, pubblicizza e propone a diversi Paesi la possibilità di smaltire scorie nucleari attraverso dei siluri da sparare nelle profondità marine. La domanda che ci poniamo è se questo piano sia stato o meno effettivamente implementato.

Come è emerso in diverse inchieste, spesso ai traffici di rifiuti si sono intrecciati quelli delle armi: con ogni probabilità, proprio indagando su una di queste piste in Somalia sono stati uccisi nel 1994 la giornalista Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin.

[Testo e mappa della pagina accanto tratti da **Navideiveni.it**, sito tematico di Legambiente, associazione autrice del rapporto annuale sugli ecoreati]

Tra la notte del 12 e il 13 dicembre del 1995, l'ufficiale trentottenne Natale De Grazia che lavora nel pool investigativo della Procura di Reggio per un'inchiesta sul traffico di rifiuti tossici con il magistrato Francesco Neri, muore in circostanze misteriose. La Procura di Nocera archivia il caso nel 1996 stabilendo che De Grazia è deceduto per cause naturali.

Una sentenza che non ha mai convinto nessuno e per capire il perché, bisogna partire dal principio. Nel maggio del 1995, De Grazia perquisisce la casa di Giorgio Comerio, ingegnere di Busto Arsizio, il cui nome è legato non solo a smaltimenti illegali di rifiuti, ma anche a storie di morti eccellenti come quella di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, rispettivamente giornalista e operatore del TG3, uccisi a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 in circostanze mai chiarite.

A casa Comerio, il capitano trova il certificato di morte di Ilaria Alpi, certificato che una volta acquisito come prova, sparisce. Interrogato, l'imprenditore nega, dicendo che non si tratta di un documento legato alla giornalista, ma a tale Giuseppina Migliore.

Comerio è l'ideatore di una società che si occupa dello smaltimento dei rifiuti radioattivi attraverso il progetto *Deep Ocean Data Operating System*.

In pratica, la società inabissa nei fondali marini le scorie attraverso una sorta di siluro e di questa pratica si parla nella documentazione che De Grazia ritrova da Comerio.

Nel frattempo, Legambiente fa una denuncia a carico di ignoti che apre l'inchiesta sui rifiuti condotta da Neri e che porta a parlare per la prima volta, dell'esistenza delle cosiddette 'navi dei veleni'.

Non solo, secondo l'associazione ambientalista, in Aspromonte ci sarebbero delle discariche abusive con materiale tossico e radioattivo che arriva dal mare. Una prima conferma si ha con la perquisizione della motonave albanese Korby, dove vengono ritrovati quasi 6mila fusti pronti per essere imbarcati per il Sud Italia.

Il punto di svolta si ha quando l'ingegnere Carlo Giglio dipendente dell'Enea, l'ente nazionale per l'Energia e l'Ambiente, fa dichiarazioni importanti, scoprendo un vaso di Pandora inimmaginabile.



Mapa delle navi dei veleni: 1 Michigan, 2 Rosso, 3 Elbe, 4 C. Terocio, 5 Andalusia, 6 Silenzio, 7 Aso, 8 Capo Antonio, 9 Rigel, 10 Athina R., 11 Misurina, 12 Celiktrans II, 13 Capt Petros, 14 Pelhunter, 15 Schieni, 16 Alessandro I, 17 Gulten, 18 Marinetta, 19 Maria Pia M., 20 Saray Star

Secondo Giglio, l'Enea avrebbe falsato la registrazione degli scarti nucleari per rendere incontrollabile l'entrata e l'uscita del materiale radioattivo; non solo, Giglio parla anche del coinvolgimento dell'ente in attività clandestine per il rifornimento di armi in Iraq e del ruolo della mafia nel porto di Palermo che assicura la buona riuscita dei traffici illeciti.

Cosa c'entra tutto questo con De Grazia? Il capitano scopre l'esistenza delle cosiddette 'navi a perdere', ovvero delle navi da utilizzare per trasportare le scorie radioattive e da affondare all'occorrenza. Tra le carte sequestrate a Comerio ci sono contatti con i paesi arabi, transizioni bancarie di un piano mondiale. Tra le navi ci sono la Jolly Rosso, la Acrux e la Rigel, annoverate tra gli affondamenti sospetti. Ma mentre indaga, De Grazia si imbatte in 'Larvia', una motonave ormeggiata nel porto di La Spezia e appartenete al KGB. Il sospetto del capitano è che anch'essa sia una delle navi utilizzate per rifiuti tossici e per il trasporto di altri materiali illeciti.

De Grazia parte alla volta di La Spezia, ma non arriverà mai. Sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, all'altezza di Nocera, si accascia e muore, due giorni dopo la Latvia parte e il pool che indaga sui rifiuti si scioglie.

Da beni confiscati a beni comuni

Per raccontare da dove viene la legge sul riutilizzo dei beni confiscati dobbiamo fare un passo indietro, al 1982. In quell'anno in Sicilia si verificano delitti che sconvolgono l'opinione pubblica. In particolar modo il 30 aprile viene ucciso, insieme al suo autista e compagno di partito Rosario Di Salvo, Pio La Torre, onorevole e segretario del PCI Siciliano; il 3 settembre un commando uccide anche il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, inviato a Palermo dall'allora ministro Rognoni per fermare i continui delitti di mafia. Con lui perdono la vita anche la moglie, Emanuela Setti Carraro, e l'agente di scorta Domenico Russo. Questa serie di delitti spinge il governo a proporre al Parlamento l'esame della proposta di legge che l'onorevole La Torre aveva presentato, senza fortuna, prima di morire. La legge prenderà il nome di legge La Torre - Rognoni: una normativa tra le più avanzate, che si basa su importanti intuizioni del proponente, che conosceva a fondo i meccanismi mafiosi, avendo fatto della lotta al potere mafioso una ragione di vita.

..... **“Essere mafioso” diventa un reato di per sé**

Questa nuova legge per la prima volta definisce il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Nell'ordinamento italiano entra il concetto che la mafia sia un particolare tipo di associazione a delinquere, con le proprie caratteristiche e dunque anche con le relative pene; l'associazione mafiosa è un fatto più grave di una semplice associazione di persone che si mettono insieme per commettere reati.

Di più, il solo fatto di appartenere a un sodalizio mafioso diventa finalmente un reato. La nuova legge dice:

«L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

Mentre l'associazione a delinquere semplice, secondo l'ordinamento italiano, ha come scopo quello di commettere dei delitti, l'associazione mafiosa crea attorno a sé un clima sociale che la favorisce, ciò che la legge definisce “omertà conseguenza dell'intimidazione del vincolo associativo”. Da questo punto di vista la mafia è riconosciuta come un reato che ha bisogno di particolari condizioni per perpetuarsi e per creare attorno a sé il clima adatto per riprodursi.

Caratteristica della mafia è usare l'intimidazione come un vero e proprio modo di operare e di fare traffici per arricchirsi in modo illecito. La mafia si sostiene anche con la violenza e il suo stesso potere la aiuta a mantenere viva la propria capacità di delinquere. Le persone comuni hanno timore della mafia e di questa paura, che chiude gli occhi e le bocche, che tappa le orecchie, che crea quindi omertà, la mafia si nutre. Essa non solo produce illegalità, ma schiavizza le coscienze delle persone, imprigionandole nella paura e rendendole, di fatto, serve del potere mafioso.

È la prima volta che questa definizione entra in un codice penale. Lo stato italiano riconosce non solo l'esistenza della mafia, ma anche le sue caratteristiche peculiari: controllo del territorio, oppressione, intimidazione, omertà, vincolo associativo, profitto illecito. Questo riassunto delle caratteristiche tipiche del sistema mafioso diventerà poi un esempio per le legislazioni di molti altri Paesi del mondo alle prese con il crimine organizzato. Pare finalmente che lo Stato non solo abbia ammesso l'esistenza, ma si sia anche dotato degli strumenti adatti per sconfiggere un così potente nemico.

La confisca dei beni

..... All'interno della norma, come misura di contrasto al fenomeno mafioso si fa riferimento al sequestro e alla confisca dei beni dei quali non si riesca a dimostrare la legittima provenienza. Secondo La Torre, le organizzazioni criminali devono essere impoverite attaccando proprio i capitali illeciti, perché la semplice azione repressiva non può più combattere da sola lo strapotere mafioso.

Tra il 1994 e il 1995, molte associazioni, tra cui l'Arci e la "neonata" Libera,

promuovono una mobilitazione con iniziative, convegni e seminari finalizzati alla raccolta firme di una proposta di legge che prevede il riutilizzo ai fini sociali dei beni confiscati. Questi beni infatti non sempre venivano utilizzati dallo Stato, ne potevano essere rimessi sul mercato, visto che le stesse organizzazioni criminali avevano il denaro e la volontà per rientrarne in possesso.

A depositare la proposta di legge per il riuso sociale dei beni confiscati sarà Giuseppe Di Lello, ex magistrato e componente del pool antimafia di Palermo, all'epoca deputato con "Rifondazione comunista" e primo firmatario della legge.

La proposta da un lato mira a restituire alla collettività ciò che gli è stato sottratto, dall'altro ha come obiettivo quello di semplificare le procedure burocratiche di sequestro e confisca dei beni stessi. Le firme sono oltre un milione e portano alla legge 109 approvata il 7 marzo del 1996 che distingue tra:

- beni mobili (denaro contante, titoli, crediti, autoveicoli, natanti, ecc...) che se non sono utilizzati per il risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso vengono versati all'Ufficio del Registro per alimentare il Fondo Provinciale presso le Prefetture;
- beni immobili (edifici, appartamenti, terreni, ecc...) che se non sono trattenuti dal patrimonio dello Stato per finalità pubbliche vengono trasferiti al Comune ove l'immobile è sito che lo può amministrare direttamente o assegnarlo in concessione a titolo gratuito a comunità, centri di recupero, cooperative, associazioni;
- beni aziendali che sono direttamente trattenuti dallo Stato e possono essere destinati all'affitto per consentire una ripresa dell'attività produttiva, o alla vendita (o alla liquidazione) qualora vi sia una reale maggiore utilità per l'interesse pubblico.

Anche sul piano delle procedure di assegnazione dei beni immobili, la legge del '96 prevede uno snellimento, con la riduzione dei passaggi amministrativi e degli attori coinvolti, rispetto alla legislazione precedente. Le fasi sono tre e i soggetti nove.

Nella prima, il provvedimento definitivo di confisca è comunicato dalla cancelleria dell'ufficio giudiziario che ha emesso il provvedimento alla filiale dell'Agenzia del Demanio, così come al prefetto e al Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno. Nella seconda, il dirigente della filiale, sulla base della stima del valore dei beni, dopo aver sentito il parere del prefetto, del sindaco del comune interessato e l'amministratore giudiziario, formula una proposta di destinazione al direttore generale del Demanio del Ministero delle Finanze.

Infine, quest'ultimo entro 30 giorni dalla comunicazione emana il decreto definitivo di destinazione. Permane una particolare forma di controllo da parte dei prefetti sull'effettiva utilizzazione dei beni, nel caso in cui questi siano destinati ai comuni per finalità istituzionali o sociali.

Dal 2010 è l'Agenzia Nazionale dei beni sequestrati e confiscati a provvedere all'amministrazione e alla loro destinazione, a seguito di confisca definitiva, coadiuvando l'amministratore giudiziario sotto la direzione dell'Autorità Giudiziaria in fase di sequestro fino alla confisca di primo grado, dopo la quale assume la gestione diretta degli stessi beni.

Nota dolente rimane la tempistica. In una visione ideale le fasi e i tempi per giungere alla confisca dovrebbero compiersi in pochi mesi, in quella reale ci sono una serie di ritardi che non permettono un'immediata destinazione. Alla base ci sono i passaggi che le varie amministrazioni coinvolte devono fare. Capita che i decreti di sequestro vengano scritti in ritardo alla Cancelleria, che presentino difetti di indicazioni catastali e nei casi più estremi che i provvedimenti debbano essere fatti ripartire.

Nel frattempo che la burocrazia segue il suo corso, può capitare che il bene immobile venga occupato abusivamente, in questo caso si rende necessario emettere uno sfratto o ancora, che esso risulti costruito in

maniera del tutto abusiva senza istanza di condono edilizio.

Per questo, gestire un bene confiscato alla mafia per un'associazione o una cooperativa, porta con sé una buona dose di responsabilità e coraggio perché ancora oggi, il sostegno della collettività non è così scontato. Negli anni, non sono mancati atti intimidatori e ripercussioni sui beni stessi acquisiti da quella parte della cittadinanza che ha detto no alla criminalità organizzata.

Le difficoltà per riutilizzare i beni

in ogni loro parte.

A ciò si aggiunge la difficoltà di reperire fondi o di accedere a crediti agevolati. I beni confiscati che sono circa 27mila su tutto il territorio nazionale, sono delle risorse concrete che se ben gestite, possono portare ad una rapida crescita sociale dei territori in cui insistono.

In una logica imprenditoriale lungimirante, possono essere un volano di un'economia solidale. Le cooperative ad esempio, gestendo terreni o strutture confiscate, hanno la possibilità di rilanciare determinati contesti, con un occhio di riguardo alle categorie più svantaggiate. Proprio in alcuni di questi, ogni anno si svolgono i campi promossi dall'Arci. Parliamo ad esempio, dei terreni di Rosarno confiscati ai Bellocchi o di Villa Placanica confiscata a Iamonte.

Manifestazione per Tiberio Bentivoglio - [foto di Adriana Sapone]





Pentedattilo, Villa Placanica - [foto di Piersandra Pedrazzini]

Oggi Villa Placanica a Pentedattilo, una frazione del Comune di Melito Porto Salvo in Calabria, è uno dei luoghi in cui si svolgono i campi della legalità organizzati dall'Arci provinciale di Reggio.

Dodici ettari di terreno confiscati a don Natale Iamonte, il boss che prima del sequestro crea un'azienda florida con un allevamento di maiali tra le profumate orchidee. Suini che vengono poi macellati nel suo mattatoio privato, in maniera del tutto illegale e senza alcun rispetto delle più elementari norme igieniche. Un'azienda che non ha spese: l'acqua don Natale la prende dai pozzi di un'impresa vicina mentre l'energia elettrica da un allaccio abusivo a una cabina elettrica fantasma, che non figura in nessuno dei registri Enel.

Si arricchisce così la famiglia Iamonte e alla fine degli anni Ottanta investe anche in Lombardia, passano anni prima che arresti e condanne mettono uno stop agli affari di Don Natale. Nel 1996 Villa Placanica viene confiscata, ma per circa dieci anni i terreni e la villa rimangono abbandonati.

Nel 2006 arriva la svolta. L'Associazione Pro Pente-

dattilo con il presidente Giuseppe Toscano ne ottiene la gestione e ne inizia il recupero. Parallelamente si lavora su Pentedattilo, un ex borgo fantasma che grazie ai campi di volontariato e il progetto Borghi Solidali, rinasce diventando un piccolo centro di ospitalità diffusa. Nelle casette in pietra, gli artigiani locali danno vita alle loro produzioni artistiche, mentre nei terreni di Villa Placanica, il Consorzio Terre del Sole coglie i frutti delle fatiche. Lunghe distese di agrumeti, tra cui il caratteristico bergamotto, ma anche clementine e arance.

Il tutto succede grazie alle centinaia di volontari che sono passati da qui: dal 2011, infatti, ogni estate campisti da tutto il mondo lavorano su questi terreni, il raccolto viene poi venduto nelle catene del commercio equo e solidale che rispettano l'ambiente e i lavoratori.

Una pratica virtuosa che da un lato aiuta le categorie svantaggiate, dall'altro contribuisce a innescare un meccanismo virtuoso di legalità, in un territorio - quello di Melito Porto Salvo - molto difficile sotto questo punto di vista.



Manifestazione per Tiberio Bentivoglio - [foto di Adriana Sapone]

'NDRAGHETA E ANTI-NDRANGHETA OGGI

I fatti del duemila

Gli anni 2000 si caratterizzano per una ritrovata carica di violenza della ndrangheta. I fatti di sangue trovano una impennata dopo gli anni di tregua tra i clan. Gli omicidi riguardano sia persone che si oppongono alla ndrangheta, sia appartenenti alla stessa organizzazione. In quest'ultimo caso queste uccisioni sono anche il segnale della ripresa della guerra di mafia.

Tutti i delitti hanno per la ndrangheta la controindicazione di riaccendere i riflettori sulla sua attività, dopo un periodo di silenzio. Questo attivismo della 'ndrangheta coincide paradossalmente con il periodo in cui la mafia in Sicilia adotta invece la strategia opposta, evitando le luci della ribalta tramite il suo inabissamento.

Sono in particolare due i fatti di sangue che trovano spazio nella cronaca nazionale. Uno è l'omicidio di Francesco Fortugno, politico e medico, avvenuto nel 2005; l'altra è la strage di Duisburg del 2007. Quest'ultimo fatto rende inoltre evidente come gli anni di silenzio sulla ndrangheta siano serviti a quest'ultima per radicarsi fortemente non solo in Nord Italia ma anche all'estero.

L'omicidio Fortugno

Appena uscito dal seggio dove si vota per le primarie del centrosinistra, Francesco Fortugno, vice presidente del Consiglio regionale della Calabria, viene freddato. È il 16 ottobre 2005 e la 'ndrangheta uccide a Locri.

Alle 17.30 l'esponente della Margherita (il partito politico che l'anno dopo, fondandosi con i Democratici di Sinistra, avrebbe dato vita al Partito Democratico) è davanti all'ingresso di Palazzo Nieddu quando due sicari sparano cinque proiettili calibro nove, per poi fuggire senza lasciare tracce. Sono a volto coperto e nessuno dei testimoni è in grado di identificarli.

Fortugno si accascia a terra, il piombo è nell'addome e nel torace, si cerca di rianimarlo, di tenerlo in vita fino all'arrivo dei soccorsi, ma è tutto inutile. La corsa disperata verso l'ospedale non serve a niente, l'uomo muore durante il tragitto.

Cinquantaquattro anni, Fortugno, oltre ad essere un politico è anche un medico. Specialista in chirurgia e in medicina legale, primario oltre che professore universitario alla facoltà di Medicina di Catanzaro, è stato eletto in Consiglio regionale nel 2005 tra le fila della Margherita con oltre 8mila voti. Nato a Brancaleone, sulla costa ionica reggina, Fortugno ha diverse esperienze alle spalle, come consigliere e come deputato nel 2001, è sposato e padre di due figli. I funerali, ai quali partecipa anche l'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, diventano corali e molti leggono in quell'omicidio «un messaggio rivolto a tutta la politica e ai nuovi governanti della Calabria da poco eletti, un omicidio finalizzato a intimidire la Giunta e ogni ipotesi di cambiamento» (Atti giudiziari).

.....

Nasce 'Ammazzateci tutti'

Negli stessi giorni, migliaia di studenti scendono in piazza a manifestare contro l'uccisione di Fortugno, dando vita a un movimento anti-ndrangheta chiamato 'Ammazzateci tutti'. I volti più riconosciuti di questo nuovo soggetto sono Aldo Pecora e Rosanna Scopelliti, figlia del giudice Antonino. Il movimento

durere qualche anno, per poi rompersi definitivamente con la scelta di Rosanna Scopelliti di candidare nel 2013 alla Camera con il PDL, appoggiata dall'ex governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti (tra i due non c'è alcuna parentela), politico già all'epoca "chiaccherato" e, ad oggi, condannato in primo grado a 5 anni ed in appello a 6 per abuso d'ufficio e falso, ed indagato nell'inchiesta "Mamma Santissima", sui legami tra ndrangheta, massoneria e politica.

L'inchiesta

'Onorata sanità'

Dopo la morte di Fortugno subentra in consiglio regionale Domenico Crea, che viene poi arrestato nel 2008 dalla Direzione distrettuale Antimafia nell'ambito dell'inchiesta "Onorata sanità" e il cui nome è direttamente legato all'esecuzione del vice presidente.

Dopo nove anni di indagini, i giudici pronunciano i nomi dei mandanti dell'omicidio, sono quelli di Alessandro Marciànò, detto Celebrano, caposala dell'ospedale di Locri e del figlio Giuseppe, condannati in Cassazione nel 2014. Il delitto, invece, è stato eseguito materialmente dal killer Salvatore Ritorto, all'ergastolo insieme a Domenico Audino.

Scrivono Lucio Musolino su "Il fatto quotidiano" del 19 ottobre 2015:

"In sostanza i due Marciànò non avevano gradito l'elezione di Fortugno alle elezioni regionali del 2005 per le quali loro avevano appoggiato Mimmo Crea, il candidato della Margherita (primo dei non eletti) poi arrestato nell'inchiesta "Onorata sanità". Un omicidio eccellente che lascia ancora troppi interrogativi. Primo fra tutti il contesto politico che avrebbe potuto rappresentare l'humus in cui è maturata la decisione di far fuori Fortugno. Se da una parte è vero che Mimmo Crea non è mai stato indagato per l'omicidio dell'ex vice presidente del Consiglio regionale, infatti, dall'altra non è possibile che un delitto di questa portata possa essere stato deciso solo dai Marciànò in una terra dove la 'ndrangheta controlla ogni singolo voto".

Dopo la sentenza di carcere a vita per i mandanti, Maria Grazia Laganà, vedova di Fortugno e deputata del Pd, in aula assieme ai figli Giuseppe e Anna dice: "Oggi è stato fatto un primo, anche se importante, passo in avanti. Ma bisogna andare avanti. Adesso chiedo che venga individuato ogni ulteriore livello di responsabilità per l'omicidio politico-mafioso di Franco".

'Una condanna orchestrata' controbattono, invece, i familiari degli imputati accusati di omicidio aggravato dalle modalità mafiose, ma non di associazione mafiosa.

Un omicidio scomodo, di cui in realtà ancora oggi, non si conosce quel terzo livello richiamato dalla vedova. L'ipotesi è che i responsabili del delitto sarebbero ritenuti vicini agli ambienti della cosca Cordì. Dietro la tragica fine di Fortugno ci sarebbero gli enormi interessi della sanità calabrese che fanno gola alla criminalità organizzata.

La strage di Duisburg

Il 15 agosto del 2007, nel cuore dell'Europa, qualcosa cambia per sempre. Un ferragosto qualunque, si trasforma in un ferragosto di strage e la città tedesca di Duisburg, sconosciuta ai più fino a quel momento, è su tutte le prime pagine dei giornali. Siamo in Germania, ma i riflettori sono accessi sulla Calabria perché dietro la strage c'è la mano della 'ndrangheta radicata fuori dai confini italiani. A migliaia di chilometri da San Luca vengono alla luce faide storiche e vecchi conti in sospeso, per il controllo del territorio.

La 'ndrangheta anche in Germania

Dopo anni di pax mafiosa, la 'ndrangheta più potente che mai torna a colpire e lo fa in Germania, dove negli anni, complice il silenzio e la disattenzione, ha impiantato radici solide.

La panacea è il crollo del muro di Berlino, gli 'ndranghetisti sono lungimiranti, si aprono alla globalizzazione e si impongono su nuovi mercati legali e illegali nei paesi dell'ex blocco sovietico.

A far emergere questa situazione è il brutale eccidio che sconvolge l'Europa e costringe la Germania a fare i conti con l'ingombrante presenza della 'ndrangheta.

La strage

La notte tra il 14 e il 15 agosto del 2007, davanti al ristorante-pizzeria 'Da Bruno' di proprietà della famiglia Strangio di San Luca, il paese della Locride che ha fatto decine di morti e che vede impegnati in una guerra senza esclusioni di colpi il clan degli Strangio-Nirta e quello dei Pelle-Vottari-Romeo, si consuma la strage. Tommaso Venturi, 18 anni, Francesco e Marco Pergola 22 e 20 anni, Francesco Giorgi, 17 anni, Marco Marmo,

25 anni, e Sebastiano Strangio, 39 anni, vengono uccisi a colpi di mitraglietta, appena fuori dal locale. Secondo gli inquirenti, i sei calabresi quella sera, festeggiano il diciottesimo compleanno di Venturi e il suo ingresso nel clan. Si celebra, dunque, il rito di iniziazione e la cerimonia della copiata conclusa con il giuramento proferito dal nuovo accolito mentre si lascia bruciare tra le mani un'immaginetta sacra, il santino di San Gabriele, patrono della polizia, che verrà ritrovato proprio addosso a Venturi.

I sei giovani escono 'Da Bruno', poco dopo le due di notte. Salgono su due auto, una Golf e un furgoncino Opel, ma non hanno il tempo di mettere a moto perché contro di loro vengono sparati oltre settanta colpi.

Ognuno viene ulteriormente colpito in testa: i killer vogliono firmare l'omicidio. La strage arriva all'orecchio della polizia dopo l'allarme di una donna che alle 2.24 telefona da Muehlheimstrabe, nei pressi della stazione di Duisburg, al comando vicino.

La donna spiega di essere arrivata dopo l'omicidio e di aver trovato i corpi inermi dei sei giovani, sanguinanti, all'interno delle auto. Nella Golf nera ci sono i cadaveri di Marco Marmo, che era sul sedile di guida, di Francesco Giorgi, seduto al suo fianco, di Francesco Pergola e Tommaso Venturi, seduti invece sui sedili posteriori. Sull'Opel Combo ci sono alla guida Sebastiano Strangio e al suo fianco Marco Pergola. All'arrivo dei soccorsi non c'è più niente da fare.

I mandanti vengono dalla Calabria

Cosa si cela dietro la strage di Duisburg? Secondo gli inquirenti tedeschi, i sei uomini sono legati o contigui alla cosca dei Pelle-Vottari-Romeo in guerra con i Nirta-Strangio. Marmo, una delle vittime, il giorno prima della morte, chiama il fratello a San Luca. La telefonata viene intercettata dalla Criminalpol e il messaggio è chiaro: «Ho le armi». Armi poi trovate nel ristorante

italiano di Sebastiano Strangio, già sospettato di omicidio e coinvolto a pieno titolo nel giro di riciclaggio di denaro sporco in Germania. Ma chi ha sparato durante la strage, aveva un obiettivo ben preciso: vendicare l'omicidio di Maria Strangio, moglie di Giovanni Nirta, uccisa il giorno di Natale del 2006 a San Luca.

Prima di arrivare alla morte di Maria Strangio è necessario fare una premessa. Dopo una serie di omicidi avvenuti negli anni Novanta, la faida di San Luca sembra finita. Seguono effettivamente anni tranquilli, ma nel 2006 le cose cambiano.

A scatenare la guerra tra le due cosche è uno scherzo mal riuscito. Nel Carnevale del 91 avviene un



Elaborazione della sentenza del maxiprocesso Olimpia 1999 [elaborazione a cura di Adriana Sapone]

banale lancio di uova tra ragazzini del paese finito in una rissa e poi il 14 febbraio dello stesso anno in tragedia. A perdere la vita sono Francesco Strangio, 20 anni, e Domenico Nirta, 19. Giovanni Luca Nirta e il fratello Sebastiano riescono a salvarsi, ma la guerra è ormai ricominciata.

Il culmine della faida tra i Nirta-Strangio e i Pelle-Vottari- Romeo è, appunto, l'omicidio di Maria Strangio, moglie di Giovanni Nirta, uno dei capi della cosca omonima. A 33 anni la donna viene freddata a colpi di kalashnikov sotto casa, a San Luca.

Nella sparatoria rimangono feriti anche Francesco Colorisi, 23 anni, Francesco Nirta, 32 anni, e un bambino di 5 anni. La risposta arriva dopo due settimane. Il 4 gennaio viene ucciso Bruno Pizzata, 59 anni. Due mesi dopo la faida tornò a colpire, il 6 marzo c'è una sorta di azione dimostrativa, ignoti sparano 21 colpi di kalashnikov contro il portone di una palazzina; il 21 maggio muore Rocco Aloisi, 56 anni, titolare di un bar di Bovalino, il 12 luglio il bracciante agricolo Giuseppe Campisi, 35 anni. Ancora il 3 agosto l'omicidio di Antonio Giorgi, 56 anni e undici giorni dopo la strage di Duisburg.

Le condanne

Dopo anni di indagini, il 12 luglio del 2011, la Corte d'Assise di Locri condanna in primo grado Giovanni Strangio, Gianluca e Francesco Nirta, Giuseppe Nirta, Francesco Pelle, Sebastiano Romeo, Francesco Vottari e Sebastiano Vottari. Tre imputati vengono invece assolti. Si tratta di Sebastiano Strangio, per il quale era stato chiesto l'ergastolo, di Antonio Rechichi e di

Luca Liotino. Il 22 marzo 2017 viene arrestato Santo Vottari, considerato la mente della strage di Duisburg.

Il ruolo delle donne nelle famiglie mafiose è stato per molto tempo sottovalutato, considerate spesso come l'emblema della sottomissione e del silenzio, anche imposto dal capofamiglia. La struttura familiare calabrese è di tipo patriarcale al contrario, ad esempio, di quella siciliana. Ciò nonostante anche in Calabria il ruolo della donna nel contrasto alla ndrangheta può essere decisivo. Sul finire del 1800, in tempi di picciotteria, l'antesignana della 'ndrangheta, le donne già compivano rapine, furti, danneggiamenti ma restavano ancora figure criminali rare e per mimetizzarsi indossavano indumenti maschili. Oggi sono sempre più frequenti arresti da parte delle forze dell'ordine di donne affiliate alla ndrangheta che esercitano ruoli attivi nell'organizzazione. Spesso sono mogli che esercitano il ruolo del marito, costretto alla fuga o in carcere o a trasferire per curare "affari" in nord Italia o all'estero.

Quando la donna non esercita però un ruolo così diretto, questa è chiamata, come e più degli altri afferenti al clan, al silenzio. «La donna, nel clan è una presenza silenziosa per la quale non sono previsti gradi, né gerarchie da scalare. Tutto il sistema si alimenta sul silenzio e infrangerlo non è ammesso» (tratto da *Io parlo*, di Francesca Chirico). Esistono anche donne, nate e cresciute nelle famiglie di ndrangheta, che hanno deciso di infrangere il muro di omertà che protegge le mafie. Sono le "donne ribelli" che vanno contro padri, mariti, fratelli e perfino figli e decidono che quella criminale, non è più vita.

Le donne guidano il cambiamento

Come accade spesso nei processi di mutamento sociale, le donne sono tra i primi soggetti ad accompagnare il cambiamento.

La storia di Giuseppina Pesce

Giuseppina Pesce, appartenente all'omonimo clan, è l'unica collaboratrice di giustizia ancora viva e sotto protezione: le sue dichiarazioni aprono le porte della galera anche alla madre e alla sorella. La scelta di denunciare la sua famiglia non sarà mai condivisa dalla figlia maggiore. Giuseppina è figlia di Salvatore, detto "u babbu", uomo di punta della cosca omonima insieme al fratello Antonino. Nata e cresciuta a Rosarno, nel cuore della Piana, il 28 novembre del 2010 finisce in carcere assieme ad altri affiliati, nell'ambito dell'operazione 'All Inside'. Viene accusata di essere la 'postina del clan', un'intermediaria che porta gli ordini del padre, dal carcere agli associati della 'ndrina. Conosce segreti e trattative che entrano nella sua mente a soli dieci anni quando capisce a quale famiglia appartiene. L'adolescenza di Giuseppina è quella di una ragazzina segretata in casa che vede nel matrimonio la liberazione da quella prigionia domestica. Dopo la 'fuitina', sposa Rocco Palaia e insieme hanno tre figli. Ma ben presto quel marito in cui spera, finisce in carcere per associazione mafiosa. Con lui anche il padre di Giuseppina, così come il fratello Francesco (la madre Angela Ferrero e la sorella Marina, dopo le sue rivelazioni). Nel marito Rocco, la pentita cerca l'amore e trova la violenza, ma la 'ndrangheta non concepisce il divorzio e lei non ha nessun sostegno neanche dalle altre donne della famiglia. In carcere, a soli 34 anni, Giuseppina tenta due volte il suicidio per il distacco dai suoi figli. La sofferenza è tale da spingerla a parlare.

Le dichiarazioni di Giuseppina portano a nuove indagini

Finisce sotto protezione, anche se su di lei, pesa la scure di una condanna a morte. Da pentita ammette l'esistenza della cosca Pesce, racconta per filo e per segno l'ascesa dei Pesce,

del cugino Francesco, di tutte le attività economiche riconducibili alla 'ndrina. È grazie alle sue dichiarazioni che si apre l'operazione 'All Inside 2' che porta a confische per milioni di euro, armi, beni a vario titolo e arresti. Negli anni, la strategia della cosca di Rosarno per bloccare la collaborazione con i magistrati, è sempre più spietata. Violenza, botte e minacce ai figli della donna, ma anche una campagna mediatica appoggiata da un giornale locale. La ricostruzione della Procura antimafia di Reggio Calabria è da brivido. Le indagini concluse nel 2014 nei confronti di otto familiari per associazione mafiosa, mettono un punto nella sua vita. Le pressioni su Giuseppina hanno un esito positivo nell'aprile del 2011 quando dopo ricatti, la donna cede e non collabora più. Poi se ne pente e ritorna a collaborare nell'agosto dello stesso anno, scatenando un terremoto giudiziario.

La storia di Maria Concetta Cacciola

È figlia di Michele, cognato del boss di Rosarno, Gregorio Bellocco.

Giovanissima sposa Salvatore Figliuzzi, insieme hanno tre figli che diventano presto la sua unica ragione di vita. Ma quel mondo dal quale vuole sfuggire, si ripropone anche nella sua nuova famiglia, il marito è presto condannato a otto anni per associazione mafiosa. Ma la donna vuole lottare con tutte le sue forze e dopo aver pensato e ripensato, forse sull'esempio della cugina Giuseppina, nel maggio del 2011, capisce che è arrivato il momento di dire basta. La sua scelta osteggiata dalla famiglia e da tutto il paese è una netta posizione contro il sistema mafioso, lei infatti non è chiamata a rispondere di alcun reato. Vuole parlare con i magistrati e racconta ai pm Alessandra Cerreti e Giovanni Musarò quello che sa del clan Bellocco pur temendo per la propria vita. Dalle sue prime dichiarazioni si arriva a due bunker e Maria Concetta Cacciola viene trasferita in località segreta. Ma su di lei continuano ad esserci le pressioni della famiglia che violando le rego-

Anche Maria Concetta Cacciola, amica d'infanzia di Giuseppina, decide di testimoniare contro la sua famiglia, ma muore ingerendo l'acido muriatico. Cetta

le, vanno a trovarla per convincerla a cambiare idea. La donna cede: torna a Rosarno e registra un lungo audio per sconfessare l'intera dichiarazione della sua collaborazione. Un dietro front che spiazza i magistrati.

La mattina del 22 agosto però, la disperazione prende il sopravvento. Entra in bagno e beve acido muriatico. Muore e l'ipotesi rimane istigazione al suicidio.

La storia di Santa 'Tita' Boccafusca

Limbadì, un centro in provincia di Vibo Valentia, punto strategico per gli equilibri della 'ndrangheta. Tita è con suo figlio e dice: «Sono la moglie di Pantaleone Mancuso, voglio parlare con un magistrato». I carabinieri sgranano gli occhi, tutti sanno chi è 'Luni', boss della potente cosca. Vuole collaborare e sa molte cose, perché non è solo la donna che ha visto l'ascesa del marito, ma anche colei che ha partecipato in passato a summit, riunioni, ha curato strategie e preso decisioni di spessore. Mentre Tita è a Catanzaro a parlare con i magistrati, i familiari sono in caserma per denunciarne la scomparsa e soprattutto, per sottolineare che se avesse manifestato l'intenzione di collaborare non le avrebbero dovuto credere perché soffriva di problemi psichici. Ma la sera stessa la donna 'si pente di essersi pentita'. Cosa le fa cambiare idea? Una domanda che rimane senza risposta. Il 16 aprile prende una bottiglia di acido e beve. Muore dopo due giorni di agonia e come per Maria Concetta Cacciola è in corso un'inchiesta per istigazione al suicidio.

La storia di Lea Garofalo

La sua colpa è quella di aver lasciato il marito, di aver difeso con la vita sua figlia Denise e di aver

Migliore sorte non tocca a Santa 'Tita' Boccafusca, suicidatasi a soli 38 anni. Figlia di pescatori, la mattina dell'aprile del 2011 si presenta alla caserma dei carabinieri di

Anche Lea Garofalo ha la sventura di scegliere un uomo sbagliato: Carlo Cosco.

Ha solo 35 anni quando viene sequestrata, uccisa e sciolta nell'acido. La

raccontato ai magistrati gli affari delle 'ndrine calabresi a Milano. Nel 2002, Lea racconta ai magistrati della DDA di un traffico di droga in cui è coinvolto suo fratello Floriano e dell'agguato del 2005 nel quale proprio Floriano è stato ucciso. Ma non solo, parla di un altro omicidio, quello di Antonio Comberinati, ucciso a Milano nel 1995. Dopo le sue dichiarazioni viene mandata, assieme alla figlia allora sedicenne, a Campobasso e ci rimane fino all'aprile del 2009. Ad un certo punto però, Lea decide che vuole una vita normale e rinuncia al sistema di protezione. Dopo un mese, secondo la ricostruzione dei magistrati, Carlo Cosco manda un sicario per farla uccidere, ma lei riesce a difendersi con un coltello da cucina. Dopo alcuni mesi all'improvviso la donna sparisce. Le voci circolano ma la tragica scoperta arriva solo un anno dopo, nell'ottobre del 2010. Secondo i magistrati di Milano, Lea Garofalo è stata rapita tra il 24 e il 25 novembre del 2009, uccisa e sciolta nell'acido in un terreno di San Fruttuoso, nella zona di Monza. E a organizzare l'agguato è

il suo ex Carlo Cosco che l'aveva attirata con la scusa di voler mantenere i rapporti con la figlia. Un caso di lupara bianca che manda in galera Cosco e i suoi complici. Al processo parla soprattutto Denise e dice «Sono un'orgogliosa testimone di giustizia, perché non è facile costituirsi parte civile contro il proprio padre, ma è una scelta di libertà interiore per ripartire con la vita».

I legami familiari limitano il pentitismo

Queste storie ci raccontano bene anche perché i pentiti sono così rari nella 'ndrangheta rispetto ad altri poteri mafiosi: i clan calabresi si basano su "legami di sangue". Nella mafia invece gli appartenenti alle cosche possono anche non essere legati da alcuna parentela. Per questo motivo testimoniare è più difficile: perché devi accusare qualcuno della tua famiglia, rinnegare le persone più care e vicine.

Il comodino del boss Giovanni De Stefano detto 'il principe', al momento dell'arresto il 22 dicembre 2015
[foto di Adriana Sapone]



La 'ndrangheta oggi

La 'ndrangheta attraversa oggi uno dei periodi più “floridi” della sua storia. Le 'ndrine sono riuscite a mantenere la loro forza in Calabria e aumentare il loro radicamento fuori regione. Le cosiddette “locali” sono le cosche che oggi si stanno sempre più rafforzando in varie località del centro nord, prime fra tutte la Lombardia, il Piemonte e l'Emilia Romagna. Negli ultimi anni le indagini e le sentenze dei tribunali hanno dimostrato come questi clan godono di una sostanziale autonomia, pur mantenendo uno stretto collegamento con le “case madri”. A differenza delle altre organizzazioni, che ricavano la parte consistente dei propri ricavi nella regione di origine, i ricavi della 'ndrangheta (stimati tra i 2,6 e i 4,3 miliardi all'anno) provengono dalla Calabria per il 23%, dal Piemonte per il 21%, dalla Lombardia (16%), Emilia-Romagna (8%), Lazio (7,7%) e Liguria (5,7%) (dati Transcrime - 2013). Naturalmente quando si parla di stime economiche per organizzazioni criminali, è bene tenere sempre presente che queste sono particolarmente difficili da valutare.

La presenza all'estero



La 'ndrangheta mantiene inoltre la sua forte propensione all'internazionalizzazione con collegamenti in Germania, Svizzera, Australia, Canada e Sud America. La mafia calabrese ha affinato la capacità di stabilire vere e proprie strutture estere, che replicano i modelli organizzativi tipici delle cosche locali, producendo una sorta di vera e propria colonizzazione di alcuni territori stran-

nieri. L'espansione in altri territori avviene, per lo più, privilegiando aree dove, da tempo, si sono trasferiti soggetti fiduciari delle cosche, che mascherano i loro reali interessi attraverso la gestione di attività economiche apparentemente legali, ma in realtà frutto del reimpiego di capitali di provenienza illecita. Questa diffusione in altri territori si è servita dunque anche dei flussi migratori che hanno interessato la Calabria: la criminalità è infatti un fenomeno umano e come tale è legato alle relazioni personali. Grazie a questo sistema, soprattutto le cosche del territorio reggino, hanno compiuto un vero e proprio salto di qualità cogliendo le opportunità offerte dalla globalizzazione dei mercati commerciali e finanziari.

Elementi simbolici tradizionali e strumenti della globalizzazione



In un certo senso all'interno della 'ndrangheta convivono elementi simbolici arcaici e tradizionali con gli strumenti della globalizzazione. Il procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri, in una recente intervista (2017) afferma «la 'ndrangheta è ossessionata dal rispetto delle regole, che rappresenta una calamita che attrae, affascina le nuove generazioni che hanno bisogno di riconoscersi in codici e regole. Ma nello stesso tempo la 'ndrangheta è moderna. È una holding che fa affari in piena autonomia. Ogni ndrina,

ogni locale ha piena autonomia nella impresa economica. Non ha bisogno di essere autorizzata». Come il potere mafioso siciliano, anche quello calabrese è ormai capace di galleggiare tra economia illegale ed economia legale. La 'ndrangheta ha saputo, grazie a grandi quantità di denaro da riciclare, raccogliere opportunità economiche anche in settori leciti. In particolar modo le indagini hanno spesso evidenziato interessi della 'ndrangheta negli appalti pubblici, nei settori del commercio, dei trasporti, dell'edilizia ed in quello dei giochi e delle scommesse, soprattutto on line. Il settore illecito dove questa organizzazione è riuscita ad emergere è certamente il traffico internazionale di armi, di rifiuti illegali e di stupefacenti. Quest'ultima attività è senza dubbio agevolata dagli stretti legami che la 'ndrangheta ha saputo stringere con i narcos colombiani.

Il caporalato è un sistema illegale e colluso fatto di mancanza di contratti regolari, sfruttamento della manodopera, violenza, maltrattamenti e intimidazioni.

Nelle campagne calabresi il lavoro inizia presto. I lavoratori stagionali, alle prime luci dell'alba, vengono reclutati per la raccolta della frutta per otto/dodici ore al giorno.

Nel documentario *Vivere bene non si dice* che descrive la condizione degli immigrati anche nella piana di Gioia Tauro, i lavoratori raccontano storie di attività massacrante fuori da ogni tipo di controllo e senza alcun tipo di assicurazione sulla vita. I caporali "usano" i clandestini che diventano schiavi di un fenomeno che porta al singolo, un guadagno al di sotto dei trenta euro al giorno. Le pratiche di sfruttamento prevedono un'organizzazione ben collaudata e una scala gerarchica simile a quella del mondo della criminalità organizzata.

Il "caponero", organizza le squadre di lavoratori, il "tassista" gestisce il trasporto, il "venditore" la vendita di beni di prima necessità a prezzi alti; poi c'è l'"aguzzino", che sottrae i documenti (a chi li ha), impone un alloggio e forniture e ancora il "caporale amministratore delegato", l'unico ad avere un rapporto diretto con l'imprenditore e che ha il polso della situazione dell'intera campagna di raccolta. In questa catena, si inserisce la 'ndrangheta che controlla la filiera.

«Se nella Piana di Gioia Tauro l'economia è prevalentemente agricola, allora le organizzazioni mafiose devono controllare quel mercato attraverso un'attenta regia di tutta la filiera: dalla manodopera alla commercializzazione, fino ai rapporti con la grande industria. È un potere reticolare capace di arrivare in ogni ambito della vita sociale, non solo economica. Insomma, quell'agricoltura depressa è gestita in modo parassitario dalle cosche e davvero non si è in grado di capire dove finisca l'interesse economico della mafia e dove comincino le logiche di gestione del territorio e del consenso» (Dossier Radici/Rosarno).

La rivolta di Rosarno

Una situazione inumana che nel 2010 ha portato alla rivolta dei migranti di Rosarno. Una prima marcia di protesta della comunità africana si era già svolta nel dicembre

2008, dopo che uno sconosciuto aveva fatto fuoco su alcuni immigrati residenti in una fabbrica fatiscente ferendo gravemente un ventunenne ivoriano. In quel caso la risposta degli immigrati fu pacifica, con un corteo che attraversò le vie della città chiedendo migliori condizioni di vita e di lavoro.

Il pomeriggio del 7 gennaio 2010, alcuni sconosciuti spararono diversi colpi con un'arma ad aria compressa su tre immigrati di ritorno dai campi. La sera stessa del ferimento, un primo consistente gruppo di africani protestò violentemente per l'accaduto, scontrandosi con le autorità dell'ordine. Nei giorni seguenti si verificarono varie rivolte dei migranti, a cui alcuni "gruppi" di rosarnesi risposero con la violenza. Le forze dell'ordine, per riportare la calma, trasferirono molti immigrati fuori Rosarno, e alcuni furono ripatriati. In quei giorni il ministro degli Interni, Roberto Maroni, della Lega Nord, diede la colpa di questi fatti alle "tolleranti" politiche sull'immigrazione. La gestione della situazione da parte dello Stato portò critiche pesanti da giornali esteri, come l'*Economist*, e enti come le Nazioni Unite.

Qualche tempo dopo gli scontri, la magistratura iniziò a indagare sul ruolo delle cosche in questa vicenda. Già durante gli scontri, la polizia aveva arrestato Antonio Bellocco, esponente dell'omonima famiglia, mentre era intento a investire i manifestanti africani con la propria automobile. Alcuni giorni dopo vennero arrestati a Rosarno alcuni esponenti dello stesso clan.

Sono passati alcuni anni dalla rivolta di Rosarno. Ad agosto 2017, oltre 300 migranti sono entrati nella nuova Tendopoli di San Ferdinando in Calabria. Seicento posti letto in tende che riescono ad ospitare anche dieci persone, ovvero i lavoratori

stanziali e quelli stagionali, che raccolgono principalmente agrumi nella piana di Gioia Tauro.

Le Agromafie

Da almeno dieci anni, il rapporto Flai/Cgil *Agromafie e caporalato* a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto, assieme ad

altri report di Medici Senza Frontiere, Amnesty International e altre organizzazioni umanitarie, denuncia situazioni estenuanti e insostenibili, ma il problema di mese in mese si ripropone immutato.

Il fenomeno delle Agromafie muove un'economia illegale e sommersa che frutta tra i 14 e i 17,5 miliardi di euro in Italia (*rapporto Flai/Cgil) e in realtà, ad esserne vittime sono indistintamente italiani e stranieri per un totale di 430mila persone, di cui oltre 100mila vivono in condizioni di grave sfruttamento.

Le origini del caporalato

In Calabria, il caporalato è un fenomeno presente, soprattutto, nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia. Consiste nel reclutamento, da parte di soggetti

spesso collegati con organizzazioni criminali, di lavoratori che vengono trasportati sui campi o nei cantieri edili per essere messi a disposizione di un'impresa, ed emerge nel corso della secon-

da metà del XX secolo. Il sociologo Ercole Giap Parini su Dossier Radici/Rosarno spiega che in principio ad essere sfruttate erano le cosiddette 'vedove bianche', ovvero le mogli dei migranti o marinai, per le quali il caporale diventava una figura centrale che disponeva di tutto, perfino del loro corpo.

Tra gli anni '70 e gli '80, accanto alle donne compaiono i lavoratori magrebini, fino a quelli subsahariani di oggi. Secondo Parini, questo cambiamento di manodopera porta con sé anche un cambiamento di potere.

Le nuove leggi contro il caporalato

Effetti così devastanti per i quali si è resa necessaria, nell'ottobre del 2016, l'approvazione di una legge contro il caporalato che prevede sanzioni specifiche per caporali e

intermediari.

Dodici articoli che riscrivono il reato semplificandolo, rispetto a quello già inserito all'art. 603-bis del codice penale. In particolare, con la legge 109/2016 è prevista la reclusione da uno a sei anni e la multa da 500 a mille euro, per ogni lavoratore reclutato. Il provvedimento prevede ancora l'assegnazione al Fondo antitratta dei proventi delle confische ordinate a seguito di sentenza di condanna o di patteggiamento per il delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro ed estende le finalità anche alle vittime del delitto di caporalato.

La presenza delle ndrine in Calabria

Una delle caratteristiche peculiari del potere mafioso rispetto alle organizzazioni criminali "generiche" è il controllo del territorio. La ndrangheta non fa eccezione a questa regola e al controllo del territorio lega parte della propria simbologia e grammatica. La ndrangheta attua dunque una divisione del territorio molto rigida tra le ndrine.

I tre mandamenti della provincia di Reggio: centro, tirrenico e ionico

Nella provincia di Reggio Calabria le ndrine sono aggregate su base territoriale in tre macro aree:

- Il mandamento centro, che comprende la città di Reggio Calabria e le zone limitrofe. A Reggio Calabria è presente un direttorio mafioso sovraordi-

nato alle altre famiglie, rappresentato dalle ndrine “storiche” della città: i De Stefano, i Condello, i Libri e i Tegano. Le altre ndrine afferiscono dunque a queste famiglie che si dividono le zone di influenza. Le ultime inchieste hanno dimostrato il legame tra la ‘ndrangheta e la borghesia cittadina, composta da professionisti, esponenti della pubblica amministrazione locale e della politica.

- Il mandamento tirrenico, che comprende il versante tirrenico e la Piana. Questa zona è fortemente influenzata dalla presenza della cosca Pìromalli, operante nella piana di Gioia Tauro, cui si affiancano le cosche Molè e Oppediano, tutte negli anni risultate coinvolte nelle attività del porto di Gioia Tauro, uno degli hub marittimi più grandi del Mediterraneo, dove le cosche fanno transitare molta della cocaina proveniente dal sud America. A Rosarno è invece presente la cosca dei Pesce.

- Il mandamento ionico, che comprende la fascia ionica e la montagna. Di questa zona fa parte la cosca di Plati, delle famiglie Barbaro, Trimboli e Marando. Queste famiglie sono legate da una stretta alleanza. Ad Africo è invece presente la cosca Palamara, Bruzzaniti e soprattutto Morabito. Il capo clan, Rocco Morabito considerato tra i cinque ricercati più pericolosi, è stato arrestato il 4 settembre 2017 (dopo 23 anni di latitanza) a Montevideo in Uruguay, dove viveva sotto falso nome. A San Luca (come abbiamo visto nella strage di Duisburg) le ndrine più forti sono quelle dei Nirta - Strangio e dei Pelle-Vottari, in lotta tra di loro per il predominio.

La provincia di Catanzaro risente dell'influenza della cosca Grande Aracri di Cutro (provincia di Crotona) sovraordinata rispetto alle famiglie storiche dei Gaglianesi e degli Zingari. Sul versante jonico della provincia, nella zona di Soverato, resiste, quasi incontrastata, la cosca locale della famiglia Gallace di Guardavalle, supportata dai Gallelli e dai Procopio-Mongiardo. Questa posizione di forza dei Gallace nasce dalla scorsa guerra di mafia, che ha visto soccombere le famiglie Novella e Vallelonga, e dall'azione della Magistratura che ha colpito la cosca Sia-Procopio-Tripodi, un tempo egemoni nel soveratese. Sulla fascia tirrenica della provincia, a Lamezia Terme, opera la cosca dei Iannazzo.

..... **Crotone, i Grande Aracri**

.....
Della provincia di Crotona è natia la ndrina Grande Aracri, una delle cosche più influenti della Calabria che ha esteso la sua influenza in tutta la regione, contando anche su propaggini a Roma, in Lombardia e in Emilia Romagna, territorio, quest'ultimo, dove è emersa l'operatività di vere e proprie locali di 'ndrangheta. In città le cosche storiche sono Vrenna, Bonaventura e Corigliano.

..... **Vibo Valentia, i Mancuso**

.....
Nella provincia di Vibo Valentia è radicata la cosca dei Mancuso, nota per le sue capacità di infiltrarsi negli apparati politici e amministrativi e per gli interessi verso gli investimenti finanziari e nel settore turistico tra i comuni di Capo Vaticano e Tropea. Le famiglie legate alla cosca Mancuso sono i clan di Accorinti, Bonavita e Melluso.

..... **Cosenza, ndrine in conflitto**

.....
La provincia di Cosenza è caratterizzata dalla presenza del clan Rango-Zingari, nato nel recente passato dalla fusione tra i superstiti della cosca Bella con la cosca degli Zingari di Cosenza. A Scalea si registra la presenza dei Valente e degli Stummo, in contatto con i Muto, la cui influenza si estende su tutto il versante tirrenico cosentino fino al confine con la Basilicata.

La città di Paola, oltre a subire l'influenza dei citati Rango - Zingari, soffre anche della presenza delle cosche Martello- Scofano- Ditto e Serpa, da sempre contrapposte. Sul versante ionico del cosentino sono invece attivi gli Abbruzzese, mentre a Castrovillari la cosca locale

è quella dei Recchia-Impieri. Nella zona di Rossano e nella Piana di Sibari sarebbero infine operativi i Galluzzi-Acri- Morfò.

Tutte queste informazioni sulla divisione territoriale delle ndrine, con relative mappe, sono tratte dal rapporto della DIA (Direzione Investigativa Antimafia) redatto sul primo semestre 2016: il rapporto, liberamente consultabile da ogni cittadino, viene redatto anche con l'intento di agevolare il lavoro della Commissione antimafia della Camera dei Deputati.

La presenza delle ndrine nel resto d'Italia

Come detto in precedenza, la ndrangheta riesce a replicare anche fuori dalla regione le strutture organizzative delle cosche calabresi. Questa capacità di penetrazione è aiutata da professionisti e imprese che agevolano il radicamento delle cosche, trovando interessi coincidenti. Ad esempio i rifiuti smaltiti illegalmente dalla ndrangheta sono per imprese senza scrupoli occasione di risparmio sui costi aziendali. Inoltre i flussi di denaro pressoché illimitati di cui può disporre la 'ndrangheta, sono capitali che possono essere investiti sul territorio per attività legali che riciclino il denaro e per corrompere le strutture amministrative che rilasciano autorizzazioni e permessi.

Le regioni del nord Italia che subiscono una più forte penetrazione della ndrangheta sono il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia Romagna.

'ndrangheta in Piemonte

In Piemonte le articolazioni della ndrangheta hanno una netta prevalenza rispetto alle altre mafie. Le aree più interessate dal fenomeno sono la Val di Susa, la Val d'Ossola, il Cusio e il Basso Piemonte, sebbene risultino presenze di soggetti verosimilmente collegati alla

'ndrangheta anche in altre province piemontesi. Questa forma di inquinamento del tessuto piemontese sarebbe stata favorita, negli anni, dai rapporti intessuti tra appartenenti alle 'ndrine, imprenditori e personaggi politici locali, con l'obiettivo di ottenere commesse pubbliche o aumentare gli investimenti. La presenza della ndrangheta in Piemonte è ormai così consolidata (le prime infiltrazioni risalgono agli anni 70) che i nuovi boss sono nati e cresciuti proprio su questo territorio. In questa regione risulta evidente la trasformazione dei clan. Le cosche investono sulla formazione dei propri figli, facendoli anche laureare, in modo da poterli inserire nelle professioni. Da queste posizioni rispondono alle stesse regole dei loro padri, di cui prendono il posto quando questi finiscono in prigione.

'ndrangheta in Lombardia

In Lombardia la presenza della ndrangheta è accertata a Milano e, in particolar modo, a Bollate, con cosche legate al mandamento centro di Reggio Calabria. Nel corso dei primi sei mesi del 2016, solo a Milano, la Prefettura meneghina ha adottato 20 provvedimenti interdittivi riguardo gli appalti: 18 di questi sono riconducibili alla ndrangheta (degli altri due, uno riconducibile alla camorra e uno a cosa nostra).

'ndrangheta in Emilia Romagna

In Emilia-Romagna un radicamento della 'ndrangheta si ha avuto in regione nel corso del tempo con la presenza di soggetti riconducibili ai Pesce di Rosarno (a Ferrara), ai Mancuso di Vibo Valentia (a Forlì e Cesena), gli Arena di

Capo Rizzuto (a Modena) e ai Grande Aracri di Cutro (nelle province di Reggio Emilia, Piacenza e Parma). Le altre regioni italiane colpite da infiltrazioni ndrangentiste sono la Liguria, il Veneto, il Friuli Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Abruzzo e Lazio.

Tra le regioni settentrionali l'Emilia Romagna è stata quella che ha visto l'inchiesta più vasta sulla ndrangheta al nord, con l'operazione Aemilia.

Una grande operazione contro le cosche in Emilia Romagna

Questa è una operazione su larga scala, avvenuta nel gennaio 2015 e coordinata dalla Procura distrettuale antimafia di Bologna, che ha avuto ricadute significative. L'ope-

razione Aemilia ha colpito in maniera forte gli interessi della ndrangheta in Emilia Romagna, soprattutto della cosca Grande Aracri di Cutro.

Il primo filone di inchiesta ha visto 117 misure preventive per persone impuntate, a vario titolo, per reati quali associazione di tipo mafioso, estorsione, usura, porto e detenzione illegali di armi, intestazione fittizia di beni, reimpiego di capitali di illecita provenienza, emissione di fatture per operazioni inesistenti: tutti reati commessi con l'aggravante del favoreggiamento alla mafia. La sentenza di primo grado, emessa nel 2016, ha confermato l'impianto accusatorio, concludendosi con 58 condanne con rito abbreviato, 17 patteggiamenti, 12 assoluzioni e un proscioglimento per prescrizione. Il processo di appello, iniziato nel 2017, è ancora in corso. L'inchiesta Aemilia resta comunque un'operazione di portata storica contro il potere mafioso al nord, anche per stessa ammissione del Procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti. Questa operazione ha inoltre avuto il merito di aprire nuovi filoni di indagine, alcuni in corso ancora oggi.

Lo scioglimento del Consiglio di Brescello

Tra questi quello che ha portato allo scioglimento per mafia del Consiglio comunale di Brescello (Reggio Emilia). In questo paese la cosca Grande Aracri avrebbe messo piede dagli anni



Plati - Bunker, cacciatori di Calabria
[foto di Adriana Sapone]

80, arrivando a influenzare direttamente l'amministrazione comunale. Lo scioglimento del Consiglio comunale di Brescello è il primo caso in regione: alcuni mesi prima vicino allo scioglimento era stato il Consiglio comunale di Finale Emilia. Ad incidere su questa decisione, che viene presa dal Consiglio dei Ministri, sono state anche le parole benevole spese dall'ex sindaco Marcello Coffrini nei confronti del compaesano Francesco Grande Aracri, fratello del boss Nicolino Grande Aracri e già condannato per associazione mafiosa. Lo scioglimento del Consiglio comunale di Brescello ha avuto risonanza a livello nazionale anche perché questo è il paese di don Camillo e Peppone, la celebre saga cinematografica girata tra gli anni 50 e gli anni 60, tratta dai romanzi di Giovanni Guareschi. Don Camillo (interpretato da Fernandel) è il prete del paese, in perenne contrasto con Peppone esponente locale del Partito Comunista (interpretato da Gino Cervi). Dietro al conflitto dovuto ai diversi ideali, tra don Camillo e Peppone si instaura anche un rapporto di umanità. I due protagonisti hanno rappresentato per molti l'Italia del dopoguerra; politicamente divisa tra cattolici e comunisti ma accomunata dal desiderio di ripartire dopo gli anni della dittatura fascista.

L'antimafia sociale

L'anti-ndrangheta nasce anche grazie ai familiari delle vittime (persone come Stefania Grasso, Deborah Cartisano, Liliana Carbone, Rosa Quattrone, Mario Congiusta, Giovanni Tizian e tanti altri) che hanno saputo trasformare un lutto privato in una memoria collettiva, non piegandosi alla rassegnazione, a volte tipica, nell'immaginario calabrese.

Sono figli, madri e padri che portano i cognomi di vittime della 'ndrangheta: alcuni di loro aderiscono a Libera.

Sentieri di memoria

Dal 2003, ogni 22 luglio *I Sentieri della memoria* tracciano il percorso di chi non vuole dimenticare, di chi ha deciso da che parte stare. Una marcia che arriva a Pietra Cappa, nel cuore dell'Aspromonte e nel comune di San Luca, per ricordare Lollò Cartisano e tutte le altre vittime.

Ripercorrendo i passi che un pentito descrive nel dettaglio per permettere alle forze dell'ordine di trovare le spoglie del fotografo di Bovalino, sequestrato il 22 luglio 1993, familiari, associazioni, i partecipanti ai campi Arci e liberi cittadini rompono il muro dell'indifferenza.

Un percorso faticoso dal punto di vista fisico, ma soprattutto emotivo che tiene insieme le storie di chi non c'è più e di chi è rimasto a lottare per mettere fine a una mattanza che non riguarda solo i familiari, ma tutta la società civile.

Sono tante le famiglie calabresi che negli anni si sono viste sottratte un loro caro dalla violenza mafiosa.

Il rapimento di 'Lollo' Cortisano

È un sequestro drammatico quello di Adolfo 'Lollò' Cartisano, il diciottesimo in paese in poco meno di tredici anni, il più lungo e l'ultimo in Calabria. Il fotografo di Bovalino sparisce nel nulla il 22 luglio del 1993, viene rapito assieme alla moglie Mimma (poi ritrovata nei pressi di un silos) sull'uscio della loro villetta al mare.

Nessuno capisce perché i rapitori prendono di mira Lollò, il fotografo più conosciuto della zona, un ex calciatore di serie C, bene-

stante sì, ma non miliardario con un patrimonio da far gola.

Si spera in un sequestro lampo e si ipotizza una vendetta: Cartisano non si è mai piegato al pizzo e paga con l'incendio della sua auto. Ma continua a denunciare e fa arrestare i suoi estorsori.

Il rapimento smuove le coscienze di Bovalino. Deborah, la figlia di Lollò guida la crociata assieme alla sua famiglia, un migliaio di persone scendono in piazza per chiedere la liberazione dell'uomo. Dopo anni di passività, la comunità si indigna. Nasce il comitato 'Pro Bovalino Libera', al quale aderiscono anche i sei bovalinesi che sono stati negli anni prima vittime di sequestro, ma sono riusciti a tornare a casa. Ci sono Giancarlo Amaduri, Luana Lizzi Ferrigno, Antonio Domenico Gallo e Giovanni Zappia, Paolo Canale e Tommaso Mittiga.

Fanno tanto rumore e in Calabria arriva la commissione antimafia guidata da Luciano Violante, ma di Lollò non c'è traccia. Dopo settimane di silenzio arriva a casa Cartisano una frase del fotografo che manda un bacio alla sua Mimma e le dice «A presto».

La notte di Capodanno, la famiglia porta un riscatto di 200 milioni di lire al cimitero di San Luca, ma non c'è nessun ritorno a casa. Anche Papa Giovanni Paolo II fa appello ai rapitori e l'11 gennaio si inizia ad alzare la voce contro le Istituzioni.

«Riteniamo direttamente e personalmente responsabili della salute o, malauguratamente, della vita del nostro congiunto, tutte le persone, magistrati, dirigenti e operatori di polizia, che con il loro compor-

tamento impediscono il ritorno di Lollò», scrivono i familiari.

Passano due anni e nel giugno del 1995, per la prima volta, i magistrati fanno trapelare la convinzione che Lollò è morto e che probabilmente è stato ucciso tra il 27 dicembre 1993 e il 7 gennaio 1994. Torna il silenzio a Bovalino. Il 24 marzo del 1997 arriva la sentenza di primo grado a Locri: cinque condanne a trent'anni e due assoluzioni. La condanna è inflitta a Carmelo Modafferi e ai suoi figli Santo e Leo Pasquale e ai due latitanti Santo Glicora (genero di Modafferi) e Giovanni Criaco. Il 21 giugno del 1999 la Cassazione le rende definitive per Carmelo Modafferi e i suoi figli. Per lo Stato la vicenda è chiusa, per la famiglia Cartisano no.

Il ritrovamento del corpo

Dopo dieci anni, tra la fine di giugno e gli inizi di luglio del 2003, arriva ai Cartisano una lettera anonima, scritta da uno dei carcerieri di Lollò. Una lettera dura, ma che rivela la morte del fotografo. Il suo corpo è a Pietracappa, il mistico monolite della montagna calabrese, il posto più amato dall'uomo.

Il dolore dei Cartisano è anche quello dei familiari delle tante altre vittime. Stefania Grasso che non potrà mai più riabbracciare suo padre Vincenzo, detto Cecè, meccanico e concessionario di Locri, crivellato di colpi davanti alla serranda della sua attività per essersi sempre rifiutato di piegarsi alla 'ndrangheta; quello di Rosa Quattrone, privata assieme ai suoi fratelli dell'affetto del padre Demetrio; e ancora quello di un padre, Mario Congiusta che il 24 marzo del 2005 si è visto strappare il figlio Gianluca, assassinato a Siderno in un agguato di 'ndrangheta perché, secondo la ricostruzione giudiziaria, aveva cercato di sventare un'estorsione ai danni del suo suocero.

C'è poi quello di un figlio, Giovanni Tizian, che quel 23 ottobre del 1989, a soli sette anni, ha aspettato invano l'arrivo di suo papà Giuseppe, freddato a Locri a colpi di lupara. Un caso che rimane ancora irrisolto.

Tiberio Bentivoglio, un imprenditore coraggioso

Tiberio Bentivoglio vive, invece, la sua battaglia ogni giorno. La sua storia è quella di un testimone di giustizia le cui vicende personali sono diventate il simbolo di un'imprenditoria pulita che resiste al pizzo e lotta contro le logiche di sopraffazione mafiosa. Dopo anni di furti, intimidazioni, bombe e una sparatoria, oggi Tiberio è assegnatario di un bene confiscato a Gioacchino Campolo, il cosiddetto re dei videopoker. Un ex Trocadero trasformato in una sanitaria

grazie alla società civile e l'impegno di Istituzioni e associazioni. La sua testimonianza, assieme a quella della moglie Enza, è uno dei punti fermi dei campi Arci. «Raccontare, mi ripaga del silenzio dell'Istituzioni, dei rifiuti delle banche, dal silenzio dei più».

Reggio libera Reggio

Proprio per stare vicino agli imprenditori reggini, dal 2010 nasce l'iniziativa *Reggio libera Reggio - la libertà non ha pizzo* che, prendendo spunto anche dall'esperienza palermitana di *AddioPizzo* del 2004, ha promosso un cartello di imprese, singoli professionisti, associazioni, cooperative e consumatori critici che fanno rete per contrastare il racket delle estorsioni. I commercianti si impegnano a non pagare il pizzo, i consumatori ad acquistare presso questi negozi

zianti coraggiosi, le associazioni a promuovere il consumo critico e responsabile e a fare educazione e formazione all'anti-ndrangheta.

Questo esempio ci mostra anche come le storie personali possono diventare "di comunità" quando

questa è pronta ad accoglierle. È il lavoro dell'associazionismo, della società che si organizza per ragionare collettivamente su queste vicende e stringersi alle persone coinvolte. Perché **l'antimafia sociale è prima di tutto un'azione politica che punta a scardinare un sistema di potere, quello mafioso, ingiusto e violento.**

Arresto di Giuseppina Pesce [foto di Adriana Sapone]



Da luogo di ludopatie, dove giovani e giovanissimi passavano le loro giornate tra biliardi e slot machine a bene confiscato e dato in gestione dal Tribunale di Reggio Calabria all'Arci provinciale, che con l'aiuto di istituzioni, associazioni e cittadini vuole trasformarlo in un centro civico polivalente.

«Un bene comune, uno spazio che era privato ma che deve diventare pubblico, deve essere restituito alla città in maniera pulita e diventare un centro di aggregazione per i tanti ragazzi che spesso lamentano pochi spazi comunitari», spiegano i soci Arci. Un ex bowling, quindi, che sia di tutta Reggio Calabria, un comune in cui la voglia di cambiamento è nell'aria. E dimostrazione ne sono le tante realtà che decidono di dare uno schiaffo alla criminalità organizzata.

La storia dell'ex bowling è quella di un immobile prima sequestrato e poi confiscato all'ex re dei videopoker, Giocchino Campolo, finito nel mirino della Dda per i suoi rapporti organici con la 'ndrangheta. Tra preziose opere d'arte di Dalì, Ligabue, De Chirico e tanti altri, tra il suo immenso patrimonio di un valore di circa 330 milioni di euro, ci sono anche questi 500 metri quadri.

Stràich!

Per riaprire quella porta, simbolo per tanto tempo di degrado, l'Arci Reggio Calabria lancia la campagna di comunicazione e di raccolta fondi, Stràich! attraverso un "urban guerrilla": in cui la città è invasa dai birilli e tutti i cittadini sono coinvolti nel lavoro di recupero per 'spazzare la 'ndrangheta e dare il via a una rivoluzione culturale'.

Una rivoluzione che passa da arte, cultura e diritti. All'interno dell'ex bowling slot machine e biliardi lasceranno spazio a una sala studio, a una



Stràich! - [foto di Giovanna Catalano
data in uso al comitato Arci di Reggio Calabria]

biblioteca, a un social bar e a una bottega di prodotti equo e solidali, qui si alterneranno eventi musicali e ricreativi, laboratori di formazione permanente e tanto altro. Il tutto naturalmente, con la collaborazione delle realtà del territorio che vorranno credere in questo grande sogno.

Ogni sala sarà dedicata a una vittima della 'ndrangheta attraverso micro-installazioni evocative. Parallelamente, saranno inseriti dei segni che rimandino al lungo viaggio dei migranti e soprattutto alle similitudini culturali delle popolazioni mediterranee.

Segnali importanti ci sono già stati: dall'estate 2016 è iniziato il lavoro di riqualificazione grazie ai partecipanti del campo antimafia organizzato da Arci con Libera e due classi dell'Istituto scolastico cittadino (Iti Panella Vallauri) dirimpettaio all'ex bowling, hanno partecipato a dei laboratori pratici di comunicazione e progettazione partecipata.

«Coinvolgere i ragazzi è fondamentale perché solo confrontandoci con loro, che saranno i principali fruitori di questo spazio libero, possiamo capire cosa manca nel nostro territorio e quali sono le loro esigenze. La strada è lunga e sicuramente in salita ma crederci è il primo passo. Per questo chiediamo il contributo di tutti, anche da un piccolo gesto può partire il cambiamento».



Pentedattilo - [foto di Fabrizio Bertolini]

Cronologia degli eventi

1792 [pre-ndrangheta]

Nei paesini calabresi si nota la presenza dei cosiddetti “spanzati”, gruppi di giovani senza un vero lavoro, che facevano da “intermediari” tra i feudatari e i contadini, usando anche la violenza verso questi ultimi.

1806 | 1815 [pre-ndrangheta]

La dominazione francese arriva in Calabria. La popolazione si oppone all'invasore. Verso la fine del sistema feudale, gli spanzati aumentano le loro azioni di violenza.

1861

Con l'Unità d'Italia nascono le prima “consorterie” di delinquenti, soprattutto nel reggino. Nelle montagne si struttura il fenomeno del brigantaggio, gruppi di disperati ed ex militari borbonici, che lottano contro l'esercito dei Savoia (alcuni per ideali, contro i “piemontesi” e per il Re Borbone, altri per sopravvivenza, compiendo ruberie).

1866

19 gennaio. Una circolare del Ministero dell'interno adotta misure di prevenzione contro camorristi e mafiosi intesi come «individui pericolosi per la sicurezza e l'ordine pubblico e dannosi per l'economia».

1876

Il rapporto parlamentare Franchetti-Sonnino racconta la natura sociale della mafia: per la prima volta lo Stato italiano “studia” la mafia.

1877 | 1886

Il rapporto parlamentare Jacini diventa una vera inchiesta sullo stato dell'agricoltura italiana, descrivendo per la Calabria una situazione di forte difficoltà.

1888

23 dicembre la legge 5888 cancella le figure di mafiosi e camorristi fra i soggetti socialmente pericolosi.

1915

24 maggio. L'Italia entra in guerra, arruolamento in massa di contadini.

1922

28 ottobre. Con la marcia su Roma, Mussolini prende il potere ed ha inizio il ventennio fascista. Per il regime il potere mafioso non esiste e ogni reato compiuto dalle organizzazioni criminali viene trattato come fatto a sé.

1955

17 aprile. Serafino Castagna, il mostro di Presinaci uccide 5 persone. Arrestato, racconterà in un libro l'esistenza dell'Onorata Società, di cui anche lui faceva parte.

1955

Carmelo Marzano, neoquestore di Reggio Calabria, avvia un'azione di contrasto che viene chiamata “operazione Marzano”. Con mezzi e uomini limitati, per sessanta giorni fermi, perquisizioni, arresti. Un'operazione ispirata ai metodi del “prefetto di ferro” Cesare Mori, inviato in Sicilia nel 1924.

1961

ANAS approva il progetto di massima: inizia la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

1967

23 giugno, nella strage di piazza Mercato a Locri, la mafia uccide alcuni ndranghetisti come regolamento di conti nel traffico di sigarette.

1969

26 ottobre, un'azione di polizia interrompe il “summit di Montalto”, un incontro tra le ndrine per definire i nuovi equilibri. Gli imputati portati a processo in seguito a questa operazione saranno 72.

1970

Scoppia la rivolta di Reggio. Motivo ufficiale è la decisione di rendere Catanzaro capoluogo di regione. La protesta viene cavalcata politicamente dal MSI (Movimento Sociale Italiano, partito di ispirazione fascista) e la ndrine De Stefano.

1970

Notte tra il 7 e l'8 dicembre. Il principe nero, Junio Valerio Borghese, tenta un colpo di Stato, che però non viene portato a termine. Secondo alcune ricostruzioni la 'ndrangheta avrebbe fornito alcuni uomini e mezzi.

1971

28 gennaio. Viene approvato il cosiddetto "Piano Colombo": una serie di interventi industriali per la Calabria e la Sicilia, finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno. Tra le opere previste il porto di Gioia Tauro.

1972

Un gruppo di imprenditori scrive al ministro dell'Interno Mariano Rumor per denunciare pubblicamente le pressioni e gli affari della 'ndrangheta nel reggino.

1974

Viene aperto il tracciato dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. La costruzione dell'opera è costata molto (368 miliardi di lire), decisamente più del previsto. Inoltre l'autostrada molte parti sono incomplete.

1974

24 novembre. Con l'omicidio di Giovanni De Stefano, scoppia la prima guerra di 'ndrangheta.

1976

Con la fine della prima guerra di 'ndrangheta, nasce la Santa.

1977 | 1979

In due anni centinaia di persone, soprattutto provenienti da famiglie ricche, vengono rapite per chiedere i riscatti. È la "stagione dei sequestri" con cui la 'ndrangheta si finanzia.

1979

La sentenza del "Processone" condanna 60 persone per «partecipazione all'associazione mafiosa». Le inchieste erano iniziate alcuni anni prima per scoprire gli interessi malavitosi sugli appalti.

1982

13 settembre, emanazione Legge 646 (cd. Rognoni-La Torre), introduce il reato di associazione di stampo mafioso (416 bis cod.pen) e le misure di prevenzione come la confisca dei beni.

1985

Lo scontro tra gli Imerti di Villa S. Giovanni e i De Stefano di Reggio dà il via alla seconda guerra di 'ndrangheta.

1989

9 novembre, crollo del Muro di Berlino.

1991

9 agosto. Viene ucciso il giudice Antonino Scopelliti, che avrebbe dovuto sostenere nell'accusa nel maxiprocesso di Palermo. Secondo alcune ricostruzioni è un favore della 'ndrangheta alla mafia, che aveva agito da intermediaria per porre fine alla seconda guerra di 'ndrangheta.

1994

1 ottobre. Muore Nicholas Green, bambino statunitense ucciso per uno scambio di persona durante una tentata rapina sulla A3. I genitori decidono di donare gli organi: sono tra i primi in Italia.

1997

5 febbraio Decreto Ronchi, istituisce il traffico illecito di rifiuti.



Funerale dell'onorevole Francesco Fortugno [foto di Adriana Sapone]

2001

La DIA accerta che tra il 1995 e il 2000 sono scomparse nei mari del mondo 637, di cui 52 nel Mediterraneo. Si scopre il caso delle “navi dei veleni”.

2005

16 ottobre, viene ucciso Francesco Fortugno, politico della Margherita. Nasce il movimento “Ammazzateci tutti”, che si scioglierà poi alcuni anni dopo.

2007

15 agosto, la strage di Duisburg in Germania.

2010

Scoppia la rivolta di Rosarno.

2017

4 settembre, viene arrestato in Uruguay Rocco Morabito, ricercato dal 1994 e condannato in contumacia ad oltre 30 anni di carcere.



Rosarno, condizioni di vita degli operai agricoli vittime del caporalato - [foto di Adriana Sapone]

La legislazione antimafia

Legge n. 1409 del 1863, (cd. Legge Pica) - *Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle "Provincie infette"*.

La prima legge italiana a occuparsi del contrasto alla criminalità organizzata del meridione.

Legge n. 294 del 1871 - modifica del Testo Unico di Pubblica Sicurezza.

Inserimento fra gli individui sottoponibili all'ammonizione o al domicilio coatto di "maffiosi" e "camorristi"

Legge n. 2580 del 1875 - *Applicazione di provvedimenti straordinari di Pubblica sicurezza*

Tentativo di stroncare le forme di crimine organizzato con norme più severe sul domicilio coatto e contro l'omertà.

Legge n. 5888 del 1888 - *Legge sulla pubblica sicurezza*.

La legge riforma le norme di pubblica sicurezza e non cita più i mafiosi e camorristi fra i soggetti socialmente pericolosi. Introduce la figura del "diffamato" (sospetto mafioso).

Legge n. 1423 del 1956 - *Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*.

Questa legge si limitava a individuare alcune categorie di persone socialmente pericolose per le quali la magistratura poteva applicare misure di prevenzione personale; nel testo di legge non viene mai citato il termine "mafioso".

Legge n. 575 del 1965 - *Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere*.

Con questa legge viene riconosciuta la possibilità di intervenire legalmente anche contro soggetti che, pur non avendo commesso reati accertati, sono sospettati di appartenere ad associazioni mafiose.

Legge n. 646 del 1982 - *Misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazioni alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1423, 10 febbraio 1962, n. 57 e 31 maggio 1965, n. 575. Istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia*.

La legge introduce per la prima volta il delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.). si stabilisce inoltre il principio della possibilità di sequestro preventivo dei beni ai sospettati di essere mafiosi.

Decreto legge n. 629 del 1982 (convertito nella legge n. 726 del 1982) - *Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*.

Con questo decreto d'urgenza viene creato l'Alto Commissariato per il coordinamento contro la delinquenza mafiosa, una figura istituzionale competente a svolgere indagini di contrasto alla mafia presso pubbliche amministrazioni, enti pubblici, banche.

Legge n. 663 del 1986 - *Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*.

Con questa legge viene istituito per la prima volta nel codice penale l'art. 41-bis, il cosiddetto "carcere duro" per chi commette reati di mafia.

Legge n. 486 del 1988 - *Disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso a integrazione del decreto-legge 6 settembre 1982.*

Vengono ulteriormente rafforzati i poteri dell'Alto Commissario Antimafia.

Legge n. 55 del 1990 - *Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale* (nota come “Legge Gava - Vassalli)

Rafforza la legislazione vigente in materia di misure patrimoniali e personali, reati economici e finanziari, appalti e trasparenza di regioni ed enti locali.

Decreto legge n. 8 del 1991 (convertito nella legge n. 82 del 1991) - *Nuove norme in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei testimoni di giustizia, nonché per la protezione e il trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia.*

Con questa legge viene normato il trattamento da riservare ai pentiti di mafia, con misure di protezione e sconti di pena previsti per chi collabora con la giustizia.

Decreto-legge n. 143 del 1991 (convertito nella legge n. 197 del 1991) - *Provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio.*

Legge che contrasta l'economia sommersa e i reati fiscali compiuti solitamente dalle organizzazioni mafiose.

Decreto legge n. 152 del 1991 (convertito nella legge n. 203 del 1991) - *Provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa.*

Ulteriori misure di disciplina per i condannati per mafia, in particolare sulle condizioni di carcerazione e sulle misure di sicurezza da adottare per i pentiti in carcere.

Decreto legge n. 164 del 1991 - *Misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente e a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso.*

Con questo provvedimento si dispone lo scioglimento automatico degli organi rappresentativi locali in caso di accertata ingerenza da parte della mafia.

Decreto-legge n. 345 del 1991 (convertito nella legge n. 410 del 1991) - *Disposizioni urgenti per il coordinamento delle attività informative e investigative nella lotta contro la criminalità organizzata.*

Istituzione della Direzione investigativa antimafia (DIA).

Decreto legge n. 306 del 1992 (convertito nella legge n. 356 del 1992) - *Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa.*

Inasprimento del regime carcerario e delle norme sui sequestri di beni mafiosi.

Decreto legge 20 giugno 1994, n. 399 - *Disposizioni urgenti in materia di confisca di valori ingiustificati.*

Legge che permette la confisca di beni di cui il mafioso non riesce a dimostrare la provenienza legale.

Decreto legislativo n. 490 del 1994 - *Disposizioni attuative della legge n. 47 del 1994. Comunicazioni e certificazioni previste dalla normativa antimafia.*

Con questa legge viene introdotto l'obbligo da parte delle pubbliche amministrazioni di verificare eventuali rapporti tra le imprese che collaborano con gli enti pubblici e la mafia.

Legge n. 108 del 1996 - *Istituzione del fondo antiusura e antiracket.*

Questa legge prevede misure per aiutare le vittime di questi due reati e per chi li denuncia.

Legge n. 109 del 1996 - *Disposizioni in materia di gestione di beni sequestrati o confiscati.*

Questa legge rielabora le norme sui beni confiscati alla mafia, prevedendo tra l'altro il loro riutilizzo a fini sociali affidandoli in concessione, a titolo gratuito, ad organizzazioni del terzo settore per finalità sociali.

Decreto Legge 23 maggio 2008 n. 98, convertito dalla **Legge 24 luglio 2008 n. 125** - *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica.*

Con cui è stato introdotto il principio della applicazione disgiunta delle misure di prevenzione e quindi l'applicazione della misura preventiva patrimoniale non è più subordinata all'effettiva applicazione di una misura di prevenzione personale).

Decreto Legge 4 febbraio 2010, n. 4, convertito dalla **Legge 31 marzo 2010, n. 50** - *Istituzione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.*

La legge ha istituito l'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Essa, sottraendo gran parte delle funzioni sinora svolte dall'Agenzia del Demanio, nasce con il compito di governare il processo successivo alla confisca definitiva dei beni, provvedendo alla loro "destinazione".

Legge Delega 13 agosto 2010 n. 136 - *"Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al Governo in materia di normativa antimafia"* (GU n. 196 del 23/08/2010)

Con cui si prevede un progetto di riorganizzazione dell'intera legislazione antimafia (storicamente prodotta sempre sulla base dell'emergenza e sull'onda emozionale di eventi criminosi). Si ipotizza un vero e proprio Codice delle Leggi antimafia.

Alla Legge Delega segue il **Decreto Legislativo 6 settembre 2011 n. 159** che prevede l'organica sistemazione delle disposizioni in materia di misure di prevenzione e di documentazione antimafia.

Decreto Legislativo 15 novembre 2012 n. 218 - Legge 24 dicembre 2012 n. 228 (Legge di stabilità 2013).

Legge 22 maggio 2015 n. 68 - *In tema di contrasto agli "ecoreati".*

Introduce pene più severe per i reati ambientali, soprattutto se commessi tramite la costituzione di organizzazioni criminali.

Legge n. 199 del 2016 - *In tema di contrasto del caporalato.*

Introduce significative modifiche al quadro normativo penale e prevede specifiche misure di supporto dei lavoratori stagionali in agricoltura.

LO SCAFFALE DEI CAMPI

Esiste una vastissima letteratura di mafia e antimafia, noi proponiamo alcuni testi che parlano specificatamente di ndrangheta, di autori divulgativi.

Saggi, romanzi & storie

1. Alessio Magro, Danilo Chirico - **Dimenticati, Cittadini innocenti uccisi dalla 'ndrangheta e sepolti dall'indifferenza dello Stato** (Castelvecchi)
2. Nicola Gratteri, Antonio Nicaso - **Padrini e padroni** (Mondadori)
3. Nicola Gratteri, Antonio Nicaso - **Oro bianco** (Mondadori)
4. Nicola Gratteri, Antonio Nicaso - **Fratelli di sangue** (Mondadori)
5. Giovanni Tizian - **Il clan degli invisibili** (Mondadori)
6. Enzo Cicone, Vincenzo Macrì, Francesco Forgione - **Osso, Mastrosso, Carcagnosso. Immagini, miti e misteri della 'ndrangheta** (Rubbettino)
7. Enzo Cicone - **'ndrangheta padana** (Rubbettino)
8. Enzo Cicone - **Riti criminali: I codici di affiliazione alla 'ndrangheta** (Rubbettino)
9. Carlo Lucarelli - **Navi a perdere** (Feltrinelli)
10. Nando Dalla Chiesa, Martina Panzarasa - **Buccinasco - la ndrangheta al nord** (Einaudi)
11. **Rapporto annuale Ecomafie** - Legambiente

Puoi annotare qui i “tuoi” libri che si occupano di 'ndrangheta e temi correlati

SITOGRAFIA

Una breve raccolta di siti di informazione e formazione sul tema del potere mafioso e, in particolar modo, della 'ndrangheta.

<http://arci.it/blog/antimafie>

Sezione del sito Arci che si occupa di antimafia

www.navideiveleni.it

Sito a cura di Legambiente

www.stopndrangheta.it

www.libera.it

www.avvisopubblico.it

Sito di informazione sulle iniziative legislative contro la mafia

www.camera.it/_bicamerale/antimafia

Sito della commissione bicamerale antimafia

www.sosimpresa | www.antiracket.it

Siti di informazione sulle lotta all'estorsione

www.wikimafia.it

Sito della libera enciclopedia sulle mafie

Puoi riempire lo spazio sottostante con altri siti che si occupano di mafie e di antimafia (e magari segnalali anche a noi!)

La maggior parte della filmografia si rifà al potere mafioso in generale o alla mafia siciliana in particolare.

- Scarface** - Howard Hawks - 1932
(la versione di Brian De Palma con Al Pacino è del 1983)
- In nome della legge** - Pietro Germi, 1949
- A ciascuno il suo** - Elio Petri, 1958
- Salvatore Giuliano** - Francesco Rosi, 1961
- Le mani sulla città** - Francesco Rosi, 1963
- Il Gattopardo** - Luchino Visconti, 1963
- Il giorno della civetta** - Damiano Damiani, 1967
- Il caso Mattei** - Francesco Rosi, 1972
- Il padrino parte I e II**
Francis Ford Coppola, 1972 e 1974
- Il prefetto di ferro** - Pasquale Squitieri, 1977
- Cento giorni a Palermo**
Giuseppe Ferrara, 1984
- La piovra (serie Tv)** - dal 1984 al 2001
- Pizza connection** - Damiano Damiani, 1985
- L'onore dei Prizzi** - John Huston, 1985
- Mery per sempre** - Marco Risi, 1989
- Dimenticare Palermo** - Francesco Rosi, 1990
- Ragazzi fuori** - Marco Risi, 1990
- Una storia semplice** - Emidio Greco, 1991
- Johnny Stecchino** - Roberto Benigni, 1991
- Il giudice ragazzino**
Alessandro di Robilant, 1993
- Giovanni Falcone** - Giuseppe Ferrara, 1993
- Il lungo silenzio** - Margarethe Von Trotta, 1993
- La scorta** - Ricky Tognazzi, 1993
- Porte aperte** - Gianni Amelio, 1993
- Sud** - Gabriele Salvatores (1993)
- Un eroe borghese** - Michele Placido, 1995
- Vite strozzate** - Ricky Tognazzi, 1995
- Tano da morire** - Roberta Torre, 1997
- Teatro di guerra** - Mario Martone, 1998
- I Soprano** - David Chase, 1999
- I cento passi** - Marco Tullio Giordana, 2000
- Placido Rizzotto** - Pasquale Scimeca, 2000
- Luna Rossa** - Antonio Capuano, 2001
- Pater Familias** - Francesco Paterno, 2002
- Segreti di stato** - Paolo Benvenuti, 2003
- E io ti seguo** - Maurizio Fiume, 2003
- Certi bambini** - Andrea e Antonio Frazzi, 2004
- Le conseguenze dell'amore**
Paolo Sorrentino, 2004
- Alla luce del sole** - Roberto Faenza, 2005
- In un altro paese** - Marco Turco, 2005
- Il Fantasma di Corleone** - Marco Amenta, 2006
- Romanzo criminale** - Michele Placido, 2006
- L'uomo di vetro** - Stefano Incerti, 2007
- Il dolce e l'amaro** - Andrea Porporati, 2007
- La Santa**, di Enrico Fierro e Ruben Oliva,
(dvd-libro) - Bur Rizzoli, 2007
- Rossomalpelo** - Pasquale Scimeca, 2007
- Fine Pena mai** - Davide Barletti, 2007
- L'uomo di vetro** - Stefano Incerti, 2007
- Scacco al Re** - Claudio Canepari
dvd-libro - Einaudi 2008
- Biùtiful Cauntri** - Esmeralda Calabria, Peppe Ruggiero e Andrea D'Ambrosio
(dvd-libro) - Bur Rizzoli, 2007)
- Galantuomini** - Edoardo Winspeare, 2008
- Si può fare** - Giulio Manfredonia, 2008
- Gomorra** - Matteo Garrone, 2008
- Il divo** - Paolo Sorrentino, 2008
- Fortapàsc** - Marco Risi, 2009
- Schiaffo alla Mafia** - Stefania Casini, 2009
- MM mafia Milano** - Bruno Oliviero, 2010

Draquila. L'Italia Che Trema

Sabina Guzzanti, 2010

Il sangue verde - Andrea Segre, 2010

Qualunque - Antonio Albanese, 2011

Le facce dell'antimafia (corto)

Mauro Maugeri, 2011

È stato il figlio - Daniele Ciprì, 2012

La mafia uccide solo d'estate - Pif, 2013

Le mani libere (corto) - Arci Firenze, 2013

A29 (corto)

Vincenzo Ardito/Daniela Baldassarre, 2013

Il ragioniere della mafia

Francesco Rizzo, 2013

Belluscone - Franco Maresco, 2014

Lea - Marco Tullio Giordana, 2015

Lo spazio sottostante serve per allungare l'elenco .

CANZONI CONTRO LA MAFIA

Guida (ma non troppo) a canzoni antimafia, per scoprire che Fabrizio Moro non ha scritto solo *Pensa* e i *Modena city ramblers*, *I cento passi*.....

Noi ne proponiamo 10, di cui alcune specificatamente sulla 'ndrangheta, altre sugli altri poteri mafiosi

1. **Brigante se more** - autori: Eugenio Bennato, Carlo d'Angiò (1979)
(rifacimento di una ballata popolare, nella versione cantata dai Musicastoria)
<https://www.youtube.com/watch?v=awtTnaMRjCU>
2. **Brigante** - Sud Sound System
<https://www.youtube.com/watch?v=yBiEGTtuJMI>
3. **Una perfecta excusa** - Modena City Ramblers (2003)
<https://www.youtube.com/watch?v=RRZbyRdYrrM>
4. **Fight da Faida** - Frankie Hi NRG MC (1993)
<https://www.youtube.com/watch?v=Dol5U8uDSk0>
5. **Don Raffaè** - Fabrizio De Andrè (1990)
(la storia del boss della camorra, Raffaele Cutolo, vista da parte del suo carceriere)
<https://www.youtube.com/watch?v=Xdjhb9NJJNA>
6. **Crotone** - Il parto delle nuvole pesanti ft. Fabrizio Moro (2015)
<https://www.youtube.com/watch?v=RP0SRwxqqbQ>
7. **Malarazza** - canto popolare siciliano del tardo '800 reinterpretato da Domenico Modugno
(nella versione cantata da Roy Paci e Aretuska)
https://www.youtube.com/watch?v=s_toKmSHAx4
8. **Nuje Vulimme 'na Speranza** (*Noi vogliamo una speranza* sigla della serie "Gomorra")
NTO' & Lucariello (2014)
<https://www.youtube.com/watch?v=17MBIIyf6OY>
9. **Vieni a ballare in Puglia** - Caparezza ft. Albano (2008)
<https://www.youtube.com/watch?v=EDCHk6JhFzQ>
10. **Sudd** - Almanegretta (1994)
<https://www.youtube.com/watch?v=ACKiKoPKIyk>

e poi *Bella ciao* perché _ va sempre bene!



Pentadattilo - foto di Fabrizio Bertolini

Appunti di antimafia

Breve storia delle azioni della 'ndrangheta
e di coloro che l'hanno contrastata

è un progetto **ARCI**

Autori del manuale:

Francesco Filippi e Dominella Trunfio

Responsabili di progetto:

Andrea La Malfa e Salvo Lipari

Con il campo della legalità, svolto a Pentedattilo (RC),
si realizzava il workshop fotografico
condotto da Giulio Di Meo (dal 30 luglio al 2 agosto 2017), nato
con l'obiettivo di documentare l'esperienza dei volontari, le loro
attività, il lavoro nei campi confiscati alla 'ndrangheta;
si ringraziano i fotografi:

Fabrizio Bertolini, Marco Mastroianni, Piersandra Pedrazzini.

Foto e raccolta fotografica: **Adriana Sapone**

Disegno di copertina: **Mauro Biani**

Si ringraziano

**Alessio Artico, Greta Barbolini, Paola Carabellese, Martina
Castagnini, Sonia Colognesi, Francesco Cucchi,
Ortensia Ferrara, Alessandro Fornasari, Andrea La Malfa,
Serenella Pallecchi, Valeria Patacchiola, Veronica Rinasti,
Angelo Rindone, Alessandra Vacca, Davide Vecchiato**
per il contributo donato alla campagna di crowdfunding;

Mauro Biani per la vignetta di copertina

Riccardo Orioles per la gentile consulenza

Maria Ortensia Ferrara per la collaborazione nell'editing

Progetto grafico e realizzazione: **Claudia Ranzani**

Stampa

CSR - Centro Stampa e Riproduzione Srl

Via di Salone, 131/c 157 - 00131 Roma

*Gli autori hanno fatto riferimento - fra gli altri - anche agli articoli e agli
scritti di:*

Enzo Ciconte, Antonio Nicaso, Danilo Chirico e Alessio Magro,
Francesca Chirico, Nicola Gratteri, Serafino Castagna, John Dicki,
articoli comparsi su *stopndrangheta.it*, *navideiveleni.it*, *Repubblica.it*,
memoriale Pino Scrivera, Corriere della Sera,
atti giudiziari Processo alla 'ndrangheta, dossier Legambiente,
Dossier Arance insanguinate,
rapporto Flai/Cgil 'Agromafie e caporalato', *Terrearse.it*, Libera Calabria,
Narcomafie, *L'Espresso*, atti Commissione parlamentare antimafia.

Previa specifica richiesta indirizzata a **presidenza@arci.it**

l'Associazione può consentire la riproduzione parziale o totale dell'opera

NON POSSIAMO
STARE FERMI

5XMILLE



#5XMILLEARCI



60  **2017**
da sessantanni, sempre aperti

DAI IL TUO 5X1000 ALL'ARCI



5x1000arci.it
arci.it

CODICE FISCALE ARCI

97054400581

